



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 04/04/2013

INDICE

IFEL - ANCI

04/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale Pagamenti, decreto rinviato Grilli: non ci saranno nuove tasse	8
04/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale Ecco la Tares, più cara a dicembre	9
04/04/2013 Il Sole 24 Ore I Comuni: resta lo scoglio certificazione	11
04/04/2013 Il Sole 24 Ore Slitta il decreto sui debiti della Pa	13
04/04/2013 Il Sole 24 Ore Supercommissione, corsa contro il tempo per ampliare i poteri	15
04/04/2013 La Repubblica - Nazionale Slitta il decreto sblocca-crediti aumento Tares rinviato a dicembre	16
04/04/2013 La Repubblica - Roma "Niente Tares, una vittoria per la città"	18
04/04/2013 La Stampa - Nazionale Rimborsi, rinviato il decreto	19
04/04/2013 Il Messaggero - Nazionale Tares, prima rata a maggio ma addizionale a dicembre	21
04/04/2013 Il Manifesto - Nazionale Imprese, salta il «decretone»	22
04/04/2013 Il Manifesto - Nazionale La marcia dei 500 sindaci contro Cota	24
04/04/2013 Libero - Nazionale Pasticcio anche sulla Tares	25
04/04/2013 Il Tempo - Nazionale La Tares sarà anticipata Scatta da maggio a dicembre rata più alta	26
04/04/2013 Il Tempo - Nazionale Allarme di Confindustria: le imprese stanno soffrendo	28
04/04/2013 ItaliaOggi La Tares rinviata a fine anno	29

04/04/2013 L Unita - Nazionale	30
Delrio (Anci): la Tares slitta a dicembre	
04/04/2013 L Unita - Nazionale	31
«Ora basta tagli» sindaci piemontesi si ribellano a Cota	
04/04/2013 QN - La Nazione - Nazionale	32
Tares, anticipo soft a maggio La stangata è rinviata a dicembre	
04/04/2013 MF - Nazionale	33
Falsa partenza sui debiti delle Pa	
04/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	35
DEBITI PA, SALTA LA NUOVA TASSA MA IL DECRETO SI ARENA	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/04/2013 Il Sole 24 Ore	38
Con la Tares «corretta» restano i rincari	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	40
Piani finanziari: Comuni in affanno	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	41
Abitazione soci senza sconti Imu	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	42
Bonus prima casa a rischio	
04/04/2013 La Stampa - Nazionale	43
Il nodo delle Regioni in rosso e l'ombra della manovra	
04/04/2013 Il Giornale - Nazionale	44
Imu, Iva e nuovi cantieri: quante promesse congelate	
04/04/2013 Avvenire - Nazionale	45
Imposte La Tares parte a maggio maggiorazione a dicembre	
04/04/2013 ItaliaOggi	46
Equitalia non fa più ipoteche	
04/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	47
Leggi e nuovi regolamenti Quella rete che rischia di inceppare i rimborsi	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	49
Lo scambio perverso «pago ora, freno per 5 anni»	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	51
«Troppe remore: l'Italia ha i margini per pagare tutto»	

04/04/2013 Il Sole 24 Ore	52
«Aziende disperate, ora segnale forte»	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	54
Scadenza a 30 giorni, Pa già in affanno	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	55
Fmi: le Pmi vere vittime dello spread	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	56
Confindustria: sì alla direttiva Ue	
04/04/2013 Il Sole 24 Ore	57
Detassabili anche gli straordinari	
04/04/2013 La Repubblica - Nazionale	59
Monti rassicura Rehn: "Deficit sotto il 3%" gli ultimi 7,8 miliardi pagati in due anni	
04/04/2013 La Repubblica - Nazionale	60
I fallimenti Aziende, in 52 mila non ce la fanno un terzo chiude per mancati rimborsi	
04/04/2013 La Stampa - Nazionale	62
"La crisi del credito è colpa dello spread"	
04/04/2013 La Stampa - Nazionale	63
Cipro, un miliardo dall'Fmi	
04/04/2013 La Stampa - Nazionale	64
"Siamo molto delusi La bozza di decreto sembra una beffa"	
04/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	65
Grilli-Passera, un braccio di ferro che dura da 16 mesi	
04/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	66
Buzzetti: «Basta pasticci, le imprese stanno morendo»	
04/04/2013 Il Giornale - Nazionale	67
L'altra faccia della casta In Parlamento uscieri da 10mila euro al mese	
04/04/2013 ItaliaOggi	69
Le troppe tasse stanno ammazzando il Pil. Anche nel 2013 segnerà -2,5%	
04/04/2013 ItaliaOggi	70
Accertamenti bancari dilatati	
04/04/2013 ItaliaOggi	71
Solo chi ha avanzi d'amministrazione può agire subito	
04/04/2013 ItaliaOggi	73
L'Irap allunga i tempi	

04/04/2013 ItaliaOggi 75
Detassazione a maglie larghe

04/04/2013 Panorama 76
Marchionne: compro, vendo o diluisco?

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

04/04/2013 Corriere della Sera - Roma 78
Regione, Zingaretti dà il via ai tagli Bloccate tutte le gare per la sanità
ROMA

04/04/2013 Corriere della Sera - Roma 80
Basta ordinanze, dal 2014 il sindaco perde i poteri speciali
ROMA

04/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale 81
«Re del vento legato ai boss» Sigilli alle società dell'eolico

04/04/2013 Il Sole 24 Ore 82
«L'Unione europea è pronta a finanziare la Città della Scienza»

04/04/2013 Il Sole 24 Ore 84
Il Comune non vuole l'inceneritore
NAPOLI

04/04/2013 La Repubblica - Nazionale 85
Lotterie e lap dance rimborsate ai consiglieri

04/04/2013 La Repubblica - Roma 87
Ama, multe triplicate e utili di 2 milioni Sulla differenziata è guerra di cifre
ROMA

04/04/2013 La Repubblica - Roma 88
Per Roma Capitale più poteri Lega e grillini si oppongono
ROMA

04/04/2013 La Repubblica - Roma 89
Il piano segreto Campidoglio-Finmeccanica Il business immobiliare dopo l'appalto filobus
ROMA

04/04/2013 La Repubblica - Roma 91
L'appalto ai privati per i soccorsi del 118 Zingaretti blocca la gara da 20 milioni
ROMA

04/04/2013 La Stampa - Nazionale	92
"Troppi turisti", Venezia non sarà capitale europea della cultura	
<i>VENEZIA</i>	
04/04/2013 Il Messaggero - Roma	94
Trasporti, il Comune vuole i fondi	
<i>ROMA</i>	
04/04/2013 Il Messaggero - Roma	96
Rifiuti, domani devono partire i camion l'Ama invia il contratto a Colfelice	
<i>ROMA</i>	
04/04/2013 Avvenire - Nazionale	97
Allarme dipendenza L'azzardo finisce sotto Osservatorio	
04/04/2013 Libero - Nazionale	98
La cura Crocetta non va: Sicilia verso un nuovo crac	
<i>PALERMO</i>	
04/04/2013 Libero - Nazionale	99
Città martoriate dalle strade-gruviera Ma i soldi per ripararle non ci sono	
04/04/2013 Il Tempo - Nazionale	101
A Roma Capitale poteri dimezzati	
04/04/2013 Panorama	103
Squinzi docet: «No ai no Tav»	
04/04/2013 Panorama	104
Sicilia la prossima Cipro?	

IFEL - ANCI

20 articoli

Pagamenti, decreto rinviato Grilli: non ci saranno nuove tasse

Confindustria: procedure complicate, scelta opportuna Fassina (Pd): sconcertante. Alfano (Pdl): non perdiamo tempo

Lorenzo Salvia

ROMA - Un altro giro di consultazioni, stavolta non al Quirinale con i partiti ma al ministero dell'Economia con le associazioni degli imprenditori. E l'atteso decreto legge per saldare i debiti della pubblica amministrazione slitta a data da destinarsi. Il Consiglio dei ministri previsto per ieri mattina è stato prima rinviato alla sera e poi cancellato, in attesa di una nuova convocazione che dovrebbe arrivare al massimo per lunedì.

Il decreto aveva l'appoggio di due risoluzioni approvate quasi all'unanimità da Camera e Senato, quei 40 miliardi di euro in due anni darebbero ossigeno alle imprese. Perché, dopo tanti annunci, un altro nulla di fatto? Perché - come da comunicato di Palazzo Chigi - il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, in «accordo con il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, ha fatto presente al presidente del Consiglio l'opportunità di proseguire gli approfondimenti»? Non è solo questione di tasse. È vero che, nella prima stesura del decreto, una parte dei soldi necessari arrivava dalla possibilità di anticipare al 2013 l'aumento delle addizionali Irpef regionali già previsto per il 2014. Ma questa ipotesi era stata smentita già martedì sera dal governo e poi esclusa ufficialmente ieri mattina.

Restano i vincoli di Bruxelles, però. Ieri mattina Mario Monti ha avuto una lunga telefonata con il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn. Il presidente del Consiglio si è impegnato a fare in modo che l'operazione non faccia sfiorare all'Italia il tetto del 3% del deficit rispetto a Prodotto interno lordo. E lo stesso Rehn, avverte un comunicato della Commissione, ha «dato mandato ai suoi servizi di esaminare immediatamente i termini del testo». C'è però un altro nodo da sciogliere. Sono state proprio le imprese a chiedere un approfondimento al governo, che c'è stato ieri sera ma è andato male. Le associazioni di categoria chiedono procedure più semplici e la compensazione automatica di crediti e debiti con la pubblica amministrazione. Di qui il nuovo giro di consultazioni aperto ieri sera al ministero dell'Economia, con Grilli che parla di un «rinvio di pochissimi giorni», smentisce non solo l'ipotesi di nuove tasse ma anche le voci di uno scontro con Passera. E poi non esclude la possibilità di congelare l'aumento di un punto dell'Iva, previsto per luglio: «Con la volontà politica si possono individuare gli spazi». Dai partiti, però, arrivano solo critiche. Per il Pd il responsabile economico Stefano Fassina parla di «rinvio sconcertante per un decreto necessario e urgente». Angelino Alfano dice che il Pdl «non consentirà altre perdite di tempo». Mentre per il Movimento 5 Stelle Roberta Lombardi sottolinea come il «testo sia stato mandato a Bruxelles ma il Parlamento italiano non ha ancora la più pallida idea dei suoi contenuti». La nuova versione del decreto - secondo l'Anci, l'associazione dei Comuni che ieri ha incontrato il governo - dovrebbe rendere immediatamente disponibili 7 miliardi di euro, di cui 5 grazie all'allentamento del patto di Stabilità interno, il vincolo alle spese imposto da Bruxelles. Il testo dovrebbe accogliere anche le modifiche per la Tares, la nuova tassa sui rifiuti. La prima rata è stata anticipata da luglio a maggio, ma è stata rinviata a dicembre la maggiorazione di 30 centesimi al metro quadro rispetto alla vecchia imposta.

lsalvia@corriere

RIPRODUZIONE RISERVATA ASL BANCA D'ITALIA MINISTERO DELL'ECONOMIA OCSE

91

Foto: miliardi I crediti verso la pubblica amministrazione, secondo la stima della Banca d'Italia, nel 2011. Il totale è cresciuto di sette miliardi rispetto agli 84 miliardi dell'anno precedente

Approfondimenti Come cambia la tassa sui rifiuti per famiglie e imprese

Ecco la Tares, più cara a dicembre

A maggio resta la Tarsu, poi l'aumento di 30 centesimi al metro quadro La quota 40 I comuni potranno elevare la sovrattassa fino a 40 centesimi

Antonella Baccaro

ROMA - Una soluzione «fantasiosa» sulla Tares che consentirà ai Comuni di rimediare, a partire da maggio, anziché solo da luglio, la liquidità necessaria per pagare le aziende dei rifiuti, evitando il pericolo dei sacchi abbandonati per strada d'estate. E ai cittadini di vedere rinviata a dicembre quella che doveva essere una parte del nuovo tributo sui rifiuti e che ora diventa un obolo direttamente destinato allo Stato.

È questo l'esito dell'incontro tenutosi ieri a palazzo Chigi tra il governo, rappresentato dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli, quello della Coesione territoriale Fabrizio Barca e dell'Ambiente Corrado Clini, e l'Anci, l'associazione dei Comuni guidata dal Graziano Delrio.

Per comprendere le novità bisogna chiarire che la nuova Tares, che doveva a partire da luglio prossimo, doveva sostituire i tributi per i rifiuti oggi in vigore, la Tarsu e la più nuova Tia. Già il passaggio dalla tassa Tarsu alla tariffa Tia (avvenuto in meno di duemila Comuni) aveva comportato, a causa dei nuovi criteri di applicazione, dei forti rincari. La Tia, e ora la Tares, presuppongono che le entrate provenienti dal tributo finanzino completamente il servizio reso, mentre la Tarsu ne copre solo una parte. Di qui il rincaro, che l'entrata in vigore per tutti della Tares avrebbe generalizzato. Ma non basta: alla Tares era stata collegata una maggiorazione, pari a 30 centesimi a metro quadro (elevabile a 40 dai Comuni) per pagare i cosiddetti servizi indivisibili, come l'illuminazione. Si trattava di un balzello, del valore complessivo di un miliardo, che il governo aveva consentito ai Comuni di imporre per coprire il taglio equivalente dei trasferimenti dallo Stato.

L'emergenza si è creata perché il governo Monti aveva spostato l'entrata in vigore della Tares dal gennaio 2013 al luglio, comportando per i Comuni, nei primi sei mesi dell'anno, problemi di liquidità. Dall'altra parte lo spostamento all'estate della Tares metteva i cittadini e le imprese nella condizione di pagarne la prima rata insieme con l'Imu, le addizionali Irpef e il non ancora scongiurato aumento dell'Iva.

La soluzione trovata ieri ha due conseguenze distinte: da una parte il balzello straordinario di 30 centesimi a metro quadro sarà versato solo a dicembre e direttamente allo Stato, che non taglierà così il miliardo dei trasferimenti ai Comuni. Dall'altra, la prima rata della tassa rifiuti si pagherà già a maggio, la seconda a settembre e l'ultima a dicembre. Sì, ma di quale tributo si sta parlando? Di quello che ciascun Comune sarà in grado di mettere in campo: «La Tarsu per chi non avrà fatto in tempo a fare i regolamenti e i bollettini per la Tares, la Tia per chi è rimasto lì» spiega il sindaco di Potenza, Vito Santarsiero. E la Tares per chi si era già portato avanti. «Qualsiasi tributo però sarà sempre al netto dei famosi 30 centesimi a metro quadro» aggiunge il sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo.

Sì, ma c'è un termine entro il quale tutti i Comuni dovranno applicare la Tares? Delrio azzarda: «Teoricamente con la rata di dicembre, nella quale si potrà conguagliare eventualmente gli aumenti che non si è riusciti a produrre nelle prime rate. A meno che...». «A meno che un nuovo governo non disponga diversamente» ipotizza per tutti il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vocabolario delle tasse Tarsu La Tarsu è la tassa

per lo smaltimento

dei rifiuti solidi urbani

(nella vecchia gestione) insieme con la Tia 1

e la Tia 2 (Tariffa di igiene ambientale) Tares Da maggio il pagamento della Tares, la nuova tassa sui rifiuti (almeno per i Comuni che sono pronti). Ma gli 0,30 euro in più a metro quadro si applicheranno a dicembre

Iva Dal primo luglio

l'aliquota Iva del 21% salirà di un punto percentuale. Un aumento che avrà un impatto per 4,2 miliardi di euro

sul 2013 Irpef Sfuma l'ipotesi di aumentare l'Irpef

a copertura dei ritardati pagamenti alle imprese da parte dello Stato. L'addizionale Irpef scatterà nel 2014 Imu È l'Imposta municipale unica (Imu), introdotta con la riforma del federalismo fiscale, su tutti gli immobili. Ha sostituito l'Ici. Andrà pagata

entro il 17 giugno Pra Dal 2 di aprile le pratiche del Pubblico registro automobilistico costano il 30% in più. Costerà di più sia l'iscrizione di un veicolo nuovo sia il rinnovo (passaggio di proprietà)

Enti locali. Ieri il vertice tra Anci e Governo sulla bozza di decreto. I sindaci: «No al criterio cronologico per la liquidazione dei rimborsi»

I Comuni: resta lo scoglio certificazione

SOLUZIONI CONDIVISE Il presidente Delrio : «Alcune parole andranno corrette per garantire che questi pagamenti vengano effettuati il prima possibile»

Davide Colombo

ROMA

Slittamento solo parziale per la nuova tassa sui rifiuti (Tares), la conferma che il decreto sblocca debiti è in arrivo (entro lunedì prossimo) e l'impegno a trovare una copertura al problema dell'Imu sulle case popolari. Si è chiuso con un risultato interlocutorio l'incontro a palazzo Chigi della delegazione dell'Anci guidata dal presidente, Graziano Delrio, con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli e i colleghi dell'Ambiente, Corrado Clini, della Coesione territoriale, Fabrizio Barca, e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà.

Il vertice è iniziato proprio mentre le agenzie battevano la notizia del rinvio «per approfondimenti tecnici» del consiglio dei ministri che era già stato spostato alle 19. «Il provvedimento sui debiti verrà approvato entro lunedì» ha detto il vicepresidente dell'Anci, Alessandro Cattaneo, il quale ha anche riferito di un nuovo tavolo tecnico che si terrà oggi con il solo ministro Grilli. «Ci è stato illustrato un provvedimento complesso e di carattere eccezionale che non è ancora ultimato - ha spiegato il sindaco di Pavia - si tratta di un'occasione che non può andare perduta e che, allo stesso tempo, non deve diventare l'occasione per procurare benefici ai Comuni non virtuosi».

I grandi nodi ancora da risolvere, per l'Anci, sono almeno due: la certificazione dei debiti che sono subito esigibili e il criterio con cui verranno liquidati i rimborsi. «Non è percorribile il criterio cronologico che era stato indicato in un primo momento - ha riferito Cattaneo - proprio perché non consentirebbe una distinzione tra amministrazioni virtuose, che hanno sempre rispettato il Patto di stabilità, e quelle che non lo hanno fatto».

Lo sblocco del Patto, confermato nella bozza di decreto illustrata ai sindaci, consentirebbe il rimborso immediato di 7 miliardi di euro alle imprese. Si tratterebbe delle spese sostenute per pagamenti di debiti in conto capitale, certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre 2012. Le amministrazioni comunali e provinciali potrebbero liquidare subito le fatture utilizzando gli avanzi realizzati negli esercizi precedenti per il pagamento di spese per investimenti. Parte di queste risorse «sarà utilizzata per cofinanziare i progetti europei» ha aggiunto il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, che s'è detto felice delle soluzioni prospettate: «Tecnicamente, alcune parole andranno corrette, per garantire che questi pagamenti vengano effettuati il prima possibile: credo sia una vittoria di tutte le imprese, dei sindacati e dei lavoratori». Delrio ha anche riferito di un impegno assunto dai ministri per trovare una soluzione finanziaria che consenta di risolvere il problema dell'Imu sulle case popolari. «È una misura che vale oltre 300 milioni di euro - ha spiegato il presidente dell'Anci - e credo ci siano problemi di copertura». Nel corso dell'incontro i sindaci hanno nuovamente sollecitato una soluzione governativa anche sul pagamento dell'Imu relativa agli immobili di proprietà dei Comuni.

Infine la Tares. La decisione presa prevede il congelamento a dicembre della sola maggiorazione locale di 30 centesimi che sarà destinata allo Stato, mentre per quanto riguarda le altre due rate si seguiranno le vecchie regole già applicate per Tarsu e Tia, e saranno i comuni a decidere le modalità di pagamento che partiranno da maggio in poi. Il rinvio vale un miliardo di euro, anche se per lo Stato il trasferimento di un data per un obbligo fiscale all'interno dello stesso anno non determina obblighi di nuove coperture. Si rischia a questo punto di provocare però un vero e proprio ingorgo fiscale di fine anno, con l'accavallarsi di questa terza rata con i saldi di Imu e Iva, nello stesso mese, mentre a novembre imprese e contribuenti avranno dovuto affrontare gli acconti Irpef, Ires e Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO LALENTE

Lo sblocco del Patto

Confermata nella bozza di decreto illustrata dal Governo ai sindaci, l'esclusione dai vincoli del patto di stabilità delle spese per pagare i debiti di parte capitale certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre 2012.

Uno sblocco che consentirebbe il rimborso immediato di 7 miliardi alle imprese

I criteri di liquidazione

Per l'Anci non è percorribile il criterio cronologico per la liquidazione dei rimborsi che era stato indicato in un primo momento, perché non consentirebbe una distinzione tra amministrazioni virtuose, che hanno sempre rispettato il Patto di stabilità, e quelle che non lo hanno fatto

L'Italia bloccata I PAGAMENTI ALLE IMPRESE

Slitta il decreto sui debiti della Pa

Grilli e Passera: proseguire gli approfondimenti - Approvazione entro lunedì LA TELEFONATA Monti ha illustrato i dettagli a Rehn: sarà rispettato il limite del 3% del rapporto deficit/Pil. Pagamenti sospesi in caso di avvicinamento

Dino Pesole

ROMA

Una lunga telefonata, circa un'ora secondo fonti di Bruxelles, per chiarire aspetti e compatibilità finanziarie dell'operazione che, dopo il rinvio disposto ieri, dovrebbe consentire di varare il decreto entro lunedì. È stato il presidente del Consiglio, Mario Monti, a chiamare il commissario agli Affari economici, Olli Rehn per assicurare in primo luogo che, anche con lo sblocco di 40 miliardi di crediti commerciali delle amministrazioni pubbliche sarà rispettato il limite massimo del 3% nel rapporto deficit/Pil. Rassicurazione richiesta da Bruxelles, ritenuta fondamentale per chiudere in maggio la procedura per disavanzo eccessivo aperta nel 2011 nei confronti del nostro Paese. Al tempo stesso, preconditione essenziale per poter fruire dei «margini di flessibilità» utili a rendere operativa l'iniezione di liquidità a beneficio del sistema produttivo, e per rientrare nel cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità anche in riferimento alla partita degli investimenti produttivi.

Monti ha illustrato a Rehn i contenuti salienti del provvedimento. Il commissario ha preso nota di questo «avanzamento positivo» e ha chiesto ai suoi uffici di «esaminare immediatamente i termini del decreto». Si tratta di misure che a parere della Commissione consentiranno di onorare «una parte importante delle fatture, rispettando al tempo stesso l'impegno dell'Italia a mantenere il suo deficit sotto la soglia del 3% del Pil». Del resto la stessa Commissione si dice «molto ben informata del problema», avendo già indicato in diverse occasioni che il mancato pagamento dei debiti pregressi della Pa «presenta un rischio per la crescita in generale e per il sistema delle piccole e medie imprese in particolare». La rassicurazione di Monti - ha spiegato il portavoce della Commissione, Olivier Bailly - è che il decreto «conterrà una clausola di sospensione dei pagamenti, se si arrivasse a ridosso del 3% nel rapporto deficit/Pil». Disco verde anche alla decisione del governo di procedere allo sblocco di una prima tranche, «anche perché l'impatto sul debito pubblico sarebbe notevole».

Erano stati in particolare i ministri dell'Economia, Vittorio Grilli e dello Sviluppo economico, Corrado Passera a manifestare al presidente del Consiglio la necessità di «proseguire gli approfondimenti» sul testo del decreto, anche alla luce della risoluzione con cui Camera e Senato hanno dato il via libera alla modifica dei saldi di finanza pubblica. Il Consiglio dei ministri, prima convocato alle 10 poi slittato alle 19, è stato rinviato ai prossimi giorni, il tempo per definire nel dettaglio modalità e coperture, e avviare un nuovo tavolo di confronto con le organizzazioni imprenditoriali e l'Anci. Decisione che ha dato origine a una raffica di prese di posizione critiche in sede politica, soprattutto da Pd e Pdl. Nel testo definitivo non vi sarà l'anticipo al 2013 dell'aumento dell'addizionale regionale Irpef, giudicata «non percorribile» dall'Economia. È stato in particolare il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ad annunciare che nel decreto saranno «immediatamente disponibili 7 miliardi per le imprese».

«Nessun mistero» sul rinvio del Consiglio dei ministri, e «nessuna contrapposizione con Passera, chiarisce Grilli in serata a «Porta a Porta». Slittamento di alcuni giorni per un provvedimento che - ribadisce - «non contiene alcun aumento di imposte». È un decreto «importantissimo sia per l'impatto sull'economia con l'immissione di 40 miliardi di liquidità nel sistema, sia perché penso debba essere una svolta nei comportamenti della pubblica amministrazione nei rapporti con le imprese private». E ancora: «Non abbiamo bisogno di coperture o soldi perché paghiamo spese già fatte». Quanto all'aumento di un punto dell'Iva in programma il prossimo 1° luglio, vi sono margini per evitarlo «ma occorre una strategia economica di medio periodo, perché bisogna trovare le risorse, e la volontà politica di farlo». L'aumento del deficit 2013 dello 0,5%

deriva dal fatto che le spese «sono state contabilizzate nei bilanci dei comuni ma non a livello aggregato di paese ai fini europei». Resta la difficoltà a stimare con precisione l'ammontare dei debiti: «Non c'è ad oggi la possibilità di avere una puntuale ed istantanea fotografia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Filo diretto con Bruxelles. Olli Rehn, commissario agli affari economici, e il premier Mario Monti

Foto: LO STOCK DEL DEBITO DELLA PA Stima del totale dei debiti commerciali della Pa. In miliardi di euro

Foto: L'ANDAMENTO DEL DEFICIT Stime a confronto. Indebitamento netto in % sul Pil

Foto: - *Include l'aumento del pagamento di una quota dei debiti relativa alle spese in conto capitale (0,5% del Pil) Fonte: Banca d'Italia

Alla Camera. Martedì prossimo il voto

Supercommissione, corsa contro il tempo per ampliare i poteri

Marco Mobili

ROMA

Sarà l'Aula di Montecitorio, a meno di un ripensamento dell'ultima ora, a decidere martedì prossimo sull'ampliamento dei poteri della commissione speciale per consentirgli di esaminare anche il decreto legge sullo sblocco dei debiti della Pa. Decreto che il Governo avrebbe dovuto varare ieri sera e che poi ha rinviato a data da destinarsi (all'Anci ha promesso che arriverà entro lunedì).

La commissione speciale di Montecitorio, infatti, al contrario di quella del Senato, ha dei poteri più circoscritti: oltre all'esame della Relazione sull'aggiornamento dei saldi di finanza pubblica licenziata ieri dalla Camera con un voto all'unanimità, M5S compreso, può esaminare il decreto ministeriale sugli esodati e i nuovi criteri di ripartizione della quota statale dell'otto per mille. Per poter esaminare il decreto legge "sblocca debiti", così come eventuali altri provvedimenti in arrivo (il Cdm ha già avviato un giro di tavolo su misure urgenti per la rottamazione della Costa Concordia), la commissione dev'essere autorizzata.

È stato lo stesso presidente della commissione speciale, Giancarlo Giorgetti (capogruppo della Lega) con una lettera a spingere per superare le resistenze a un ampliamento dei poteri della commissione evidenziando l'accordo di tutti i partiti. Unanimità smentita però in conferenza dei Capigruppo da Roberta Lombardi. La capogruppo del M5S si è detta contraria visto che la questione si intreccia con quella dell'avvio delle commissioni permanenti. Non è detto però che questa sia la posizione finale del Movimento anche perché la Lombardi si è riservata un confronto con i deputati grillini che fanno parte della commissione per verificare le singole posizioni. Sui poteri della super-commissione di Montecitorio si gioca, dunque, l'intera partita politica dell'avvio delle Commissioni permanenti. Avvio chiesto a gran voce e già da qualche settimana dai grillini e l'altro ieri da Sel, contro cui però frenano sia il Pd che Pdl e Lega.

Prima del voto di martedì, calendarizzato al momento per le ore 15, la conferenza dei capigruppo si rivedrà sia per definire i lavori dell'Aula sul voto sia per trovare una possibile convergenza e giungere all'unanimità ed autorizzare, senza più il voto dell'Aula, l'esame del Dl sblocca-debiti da parte della Commissione speciale. Comunque sia, il rischio ingorgo per la Commissione è dietro l'angolo. Il Governo all'inizio della prossima settimana (è stato annunciato per il 10 aprile) dovrebbe licenziare anche il Def. Vista la portata del provvedimento sblocca-debiti, sarà richiesto anche un corposo ciclo di audizioni; che potrebbe accavallarsi con quelle previste per l'esame del Def.

I poteri della Commissione speciale, come spiega Giovanni Legnini (Pd), già membro della Commissione bilancio del Senato nella passata legislatura e relatore dell'ultima legge di stabilità, sono gli stessi di una commissione di merito. Un aspetto che certamente andrà affrontato, ma che sempre secondo Legnini trova soluzione nei regolamenti parlamentari, è che la Commissione che inizierà l'esame in un ramo del Parlamento dovrà concludere l'esame. E nulla vieta che il secondo passaggio alle Camere avvenga davanti alla commissione bilancio, sempreché si sia giunti nel frattempo alla formazione di un Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese

Slitta il decreto sblocca-crediti aumento Tares rinviato a dicembre

Sarà semplificato e varato nel weekend. Niente rincari Irpef Il portavoce di Napolitano: "Governo legittimato per misure urgenti"

ROBERTO PETRINI

ROMA - Falsa partenza per il decreto legge destinato a restituire i 40 miliardi che Comuni, Asl, Province e Regioni devono alle imprese. Atteso per questa mattina, con annessa l'ultima sorpresa di un aumento delle addizionali Irpef rientrata all'ultimo minuto, il provvedimento è rimasto nel limbo: il Consiglio dei ministri è saltato e tutto è stato rinviato ai prossimi giorni. «Entro lunedì avremo il decreto», ha annunciato il presidente dell'Ance Delrio. Non è escluso che il decreto venga varato d'urgenza durante il week-end, tanto più che il Quirinale ieri ha ribadito, replicando ad alcune critiche, che il governo è «legittimato a prendere provvedimenti urgenti». Nel frattempo si avvicina anche una parziale soluzione per la nuova tassa sui rifiuti, la Tares: si pagherà a maggio per la parte "rifiuti mentre la pericolosa addizionale per i "servizi indivisibili" (illuminazione stradale, polizia urbana) di 30 centesimi al metro quadrato sarà rinviata a dicembre, in tempo utile perché il nuovo governo la modifichi.

«Nessun giallo, nessun mistero», ha detto il ministro dell'Economia Vittorio Grilli a Porta a porta a proposito del decreto, escludendo l'aumento dell'Irpef e aprendo la possibilità ad una sterilizzazione del rincaro Iva. Del resto già in una nota congiunta con il collega per lo Sviluppo Corrado Passera, emessa in tarda mattinata, aveva gettato acqua sul fuoco indicando semplicemente la necessità di «opportuni approfondimenti». L'istruttoria è dunque proseguita ieri con la convocazione a Via Venti Settembre delle imprese e oggi continuerà con un vertice insieme all'Ance. In realtà il dissidio tra Passera e il Tesoro c'è stato. Il decreto è arrivato molto tardi martedì sera al ministero dello Sviluppo economico ed è stato giudicato «farraginoso»: per renderlo operativo sarebbero stati necessari dieci provvedimenti attuativi, inoltre l'erogazione delle risorse avrebbe fatto capo a ben tre Fondi, alimentati da emissioni speciali di titoli di Stato. Comuni e Regioni al momento di attingere i finanziamenti per pagare i fornitori-creditori con anticipi di cassa avrebbero dovuto impegnarsi a piani di rientro e di fatto ingessare ulteriormente il Patto di stabilità interno per tre anni su investimenti e spesa corrente. Le Regioni, in particolare, avrebbero dovuto dare in «garanzia» un flusso di cassa costituito dall'aumento dello 0,6 per cento delle addizionali Irpef (circa 4 miliardi). Anche per le imprese sarebbe stata una corsa ad ostacoli: la certificazione dei crediti esigibili, requisito per l'incasso, non sarebbe stata facilitata. Senza contare che sarebbero spuntati criteri di priorità nel pagamento delle aziende creditrici che avrebbero provocato malumore in alcune categorie (in particolare i costruttori dell'Ance).

Dunque si ricomincia da capo.

Spazzata via la mina Irpef (fortemente contestata da Cgil-CislUil), i tecnici sono al lavoro e fin da ieri sera si è tenuta una riunione con i ministri interessati per mettere a punto il nuovo provvedimento e permettere una erogazione più fluida delle somme che la Pubblica amministrazione deve alle imprese. Anche perché la situazione sta assumendo tratti drammatici e, come ha notato ieri uno studio dell'Fmi, l'allargamento in atto dello spread frena l'erogazione del credito bancario.

Lo stallo sul "dl debiti" ha costretto il presidente del Consiglio Monti a chiamare Bruxelles, dove è appena arrivato il testo del provvedimento, per rassicurare la Commissione e spiegare che le misure saranno adottate nell'ambito dei margini già concessi e adottati dal Def (7 miliardi in più nel 2013 con deficit-Pil al 2,9 per cento). «Sarà rispettato il 3 per cento», ha detto il premier in proroga. «Passo positivo», ha replicato il commissario agli Affari monetari Olli Rehn.

Più complicati i rapporti con le forze politiche che hanno inchiodato il governo: dal Pd al Pdl, hanno definito il rinvio «inaccettabile» e «sconcertante». «Grave il rinvio del decreto, Monti sa solo tassare», ha attaccato il segretario del Pdl Angelino Alfano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti IL DECRETO Dovrà erogare 40 miliardi (20 nel 2013 e altrettanti nel 2014) Ma il deficit-Pil salirà quest'anno al 2,9 % I MECCANISMO Tre fondi speciali emettono titoli di Stato.

Comuni e Regioni attingono le risorse per pagare i debiti I DEBITI Per Bankitalia sono 90 miliardi. Le imprese coinvolte sono circa 215 mila (credito medio 422 mila euro)

Foto: MINISTRO Vittorio Grilli, responsabile del ministero dell'Economia. Battuta d'arresto sul decreto legge che punta a sbloccare i pagamenti per le nostre imprese

Il candidato/3 Gentiloni: "Evviva per la decisione del governo che evita alla Capitale una stangata"

"Niente Tares, una vittoria per la città"

Paolo Gentiloni Ballottaggio Se dovessi scegliere al ballottaggio tra Alemanno e il candidato di M5S voterei sicuramente per i grillini
(pa.boc.)

IERI ha puntato le sue carte su una battaglia che ha condotto in parlamento, il rinvio della Tares, la nuova tassa sui rifiuti. «Evviva! Ringrazio la presidente Boldrini, l'Anci e i colleghi parlamentari che con me da giorni si sono battuti per questo risultato. A Roma, il rinvio della Tares evita un'ennesima batosta fiscale pesantissima per le famiglie e le imprese, pari a circa 70 milioni di euro. Un risultato importante per una città che purtroppo è la più tartassata del Paese».

E poi, in collegamento telefonico con una radio che ha ospitato un confronto tra i candidati: «Il valore aggiunto della mia candidatura è che metto a disposizione esperienza e competenza a Roma e ho avuto esperienze rilevanti al governo».

Quindi, a "Un giorno da pecora", la trasmissione di Radio2, l'ex ministro ha voluto rispondere a una domanda su un eventuale ballottaggio. «Se al ballottaggio per sindaco di Roma ci fossero Alemanno e De Vito, il candidato del Movimento 5 Stelle, non avrei dubbi» ha risposto Gentiloni «Voterei per il grillino De Vito». E per quanto riguarda le previsioni sull'affluenza alle urne delle primarie ha aggiunto: «Spero che partecipino 100/150mila persone». Infine una polemica con Alemanno affidata a twitter: «Sovrintendenza e beni culturali bocciano il palco di Alemanno al Colosseo».

Ma dopo 5 anni, neanche le procedure giuste per un comizio sui marò?». Ieri il deputato del Pd si è recato anche alla camera ardente per l'ex sindaco Ugo Vetere. «Ricordo una grande stagione per Roma, quella dei tre sindaci: Argan, Petroselli e Vetere. È stata una di quelle belle stagioni di cui Roma avrebbe bisogno, speriamo ci sia presto l'occasione per inaugurarne una nuova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese: una beffa, qui si lotta per non fallire. Allarme dell'Fmi: il credito alle aziende malato di spread

Rimborsi, rinviato il decreto

Grilli: le imposte non cresceranno. La Tares a maggio, ma l'aumento si pagherà a dicembre
ROBERTO GIOVANNINI

Il governo ha rinviato il decreto sui pagamenti della Pubblica amministrazione. Pressing dell'Ue e degli imprenditori. «Questione di pochi giorni» dicono Grilli e Passera. Entra in vigore da maggio la Tares, ma la maggiorazione di 30 cent a metro quadro si paga a dicembre. Amabile, Barbera, Giovannini, Semprini e Schianchi ALLE PAGINE 2, 3, 5 E 24 A un passo dal traguardo, si blocca ancora la corsa del decreto per sbloccare i debiti commerciali della pubblica amministrazione. «Servono ulteriori approfondimenti», dicono in una nota i ministri dell'Economia Vittorio Grilli e dello Sviluppo economico Corrado Passera. E dunque si rinvia tutto a un'altra riunione del Consiglio dei ministri. «Il provvedimento - dichiara a "Porta a Porta" Grilli - è stato rinviato di pochissimi giorni. Dietro il rinvio non ci sono misteri». Ovviamente la faccenda è un po' più complicata. Ci sono problemi, anche se pare non insormontabili, con Bruxelles, intenzionata a vigilare sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica da parte dell'Italia. Ci sono perplessità e anche molto forti da parte delle associazioni degli imprenditori, che anche in queste ore hanno esercitato un fortissimo pressing sul governo perché il provvedimento sia più ampio e «fruibile» possibile. Le imprese temono che il decreto, così come definito nelle ultime stesure, possa essere inefficace: poche le risorse, non chiaramente individuate, e possibili rischi procedurali per un intrico di norme regionali e amministrative che avrebbero vanificato l'operazione. Di queste pressioni si è fatto portavoce il ministro Passera, ma sin dalla mattinata si è capito che per mettere le mani nel senso voluto serviva tempo. Specie se si voleva evitare pasticci formali o formulazioni sgradite all'Ue. Così prima si è pensato di rinviare il Consiglio dei ministri dalla mattina al tardo pomeriggio, e poi si è preferito rinviare. Sempre il ministro Grilli smentisce (come aveva fatto prima il viceministro Martone) che nel provvedimento ci siano aumenti di imposte, sotto forme di addizionali regionali. L'ipotesi di anticipare al 2013 l'aumento dell'addizionale Irpef regionale era contenuta in una delle bozze del decreto che sbloccherà i pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Le voci circolate ieri indicavano un possibile aumento dell'addizionale Irpef regionale, fino a un massimo dello 0,6%, fin da quest'anno invece che dal 2014, portando l'attuale tetto dell'1,73 dell'aliquota massima al 2,33%. E ieri nel corso di una riunione tra il governo e l'Anci si è un po' meglio compreso il destino della Tares, il nuovo tributo sui rifiuti di cui pure qualcuno chiedeva lo slittamento al 2014: entrerà in vigore da maggio, anziché luglio, ma la maggiorazione di 30 centesimi al metro quadrato verrà adottata a partire da dicembre, andando a finire tutta direttamente nelle casse dello Stato. Le scadenze per il pagamento della Tares dovrebbero tenersi a maggio, settembre e dicembre. È quanto scaturito in un incontro tra governo e Anci, che sembra aver messo la parola fine a un braccio di ferro in corso ormai da mesi tra Sindaci e Palazzo Chigi, soprattutto per quanto riguarda l'entrata in vigore del nuovo tributo. Soddisfatto il presidente dell'Anci Graziano Delrio, il quale al termine della riunione con l'esecutivo ha sottolineato che in questo modo si è evitato «un deficit di liquidità che avrebbe creato grossi problemi alle imprese locali della raccolta rifiuti». Fino a dicembre, dunque, «i Comuni potranno utilizzare per i pagamenti della raccolta rifiuti le vecchie modalità», come ha spiegato Delrio uscendo dalla sede del governo, come quando era in vigore la Tarsu, ma il nuovo tributo - che accorpa anche la vecchia Tia, la tariffa di igiene ambientale - entrerà in vigore subito. Di Tares si occuperà martedì 9 aprile il Senato, ma intanto continua a far discutere il mondo della politica, come dimostra la mozione urgente sottoscritta oggi da alcuni senatori Pdl che avanzano tre opzioni: la sua abrogazione, uno slittamento al 2014 o la ridefinizione delle scadenze di pagamento.

Hanno detto

Letta (Pd)

Non possiamo permetterci di perdere neppure un altro minuto

Alfano (Pdl)

Non consentiremo altre perdite di tempo, né che i costi siano scaricati sugli italiani

Maroni (Lega)

Siamo del tutto contrari ad aumenti dell'Irpef per permettere il saldo dei debiti dello Stato

Olivero (Scelta civica)

Se il rinvio serve per fare le cose bene, allora ben venga: non possiamo sbagliare nulla

Foto: Corrado Passera, ministro dello Sviluppo, con il collega dell'Economia Vittorio Grilli

LA MANOVRA

Tares, prima rata a maggio ma addizionale a dicembre

La maggiorazione di 30 centesimi a metro quadro andrà diretta allo Stato Intesa tra Palazzo Chigi e Anci. Il calcolo iniziale si farà sulla base della Tarsu OGGI INCONTRO TECNICO AL MINISTERO ECONOMIA DA CHIARIRE COME FINANZIARE IL 100% DEI COSTI DEL SERVIZIO A SETTEMBRE SECONDO PAGAMENTO PER I TERRITORI DELRIO: «EVITATA LA CRISI DI LIQUIDITÀ» SCIOLTO IL NODO DELLA PEREQUAZIONE TRA COMUNI IL PDL INSISTE AL SENATO PER RINVIARE AL 2014

R O M A La prima rata della Tares si pagherà a maggio, ma sarà calcolata sulla base della vecchia tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Il conguaglio con i 30 centesimi in più a metro quadro arriverà invece a dicembre ma lo pagheremo direttamente allo Stato e non tramite il Comune. A metà tra i due pagamenti ci sarà la rata di settembre che dovrebbe includere i nuovi parametri Tares sempre che, nel frattempo, non cambi tutto un'altra volta. A questo accordo di massima sono arrivati ieri il governo e i Comuni rappresentati dall'Ance, nel corso di una riunione che si è svolta a Palazzo Chigi. E di Tares si parlerà martedì prossimo al Senato quando l'aula si pronuncerà sulle mozioni presentate, non ultima quella del Pdl che insiste per l'abolizione, il rinvio al 2014 o una ridefinizione delle scadenze. IL COMPROMESSO Il punto di equilibrio trovato ieri mette fine ad un lungo tira e molla tra Comuni e governo. I primi a chiedere di far slittare al prossimo anno il tributo e soprattutto l'obbligo di copertura pari al 100% del costo del servizio. Il secondo a rifiutare lo slittamento che avrebbe aperto un buco di bilancio di 1 miliardo. A tanto infatti equivale la maggiorazione di 30 centesimi a metro quadro che va allo Stato. Qualcosa di simile al meccanismo già sperimentato per l'Imu. La decisione di spostare da aprile a luglio l'entrata in vigore della Tares, presa in gennaio, ha finito per scontentare tutti. L'obiettivo del rinvio, infatti, era di lasciare al governo post-elezioni la responsabilità di decidere quando e se fare entrare in vigore il nuovo tributo, avversato tanto quanto l'Imu o giù di lì. Ma il confuso esito elettorale e il prolungarsi della crisi politica ha finito per lasciare a bocca asciutta i Comuni, in piena crisi di liquidità: le entrate della vecchia Tarsu-Tia che abitualmente, che sottolinea come si sia evitato «un deficit di liquidità che avrebbe creato grossi problemi alle imprese locali della raccolta rifiuti». Un arcipelago stimato in circa 500 aziende. I DETTAGLI Molti aspetti, però, sono ancora da chiarire ed una nuova riunione tra Anci e ministero dell'Economia è prevista oggi. Ci vorrà probabilmente ancora qualche giorno per sapere come si articolerà la nuova imposta. Per esempio, non è ancora chiaro se verrà mantenuto, e come sarà applicato, l'obbligo di copertura del 100% dei costi del servizio. Attualmente per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti vengono spesi 7 miliardi dalle amministrazioni locali. Le entrate derivanti da Tarsu-Tia arrivano a 6,1 miliardi. Rimane aperto l'interrogativo sui 900 milioni tuttora mancanti. Altra questione è quella dell'addizionale di 30 centesimi (che i Comuni possono portare a 40 centesimi) e che serve a coprire i servizi «indivisibili», cioè goduti dalla collettività e difficili da suddividere in base all'utilizzo individuale. Sono stimati 1 miliardo nella relazione tecnica allegata al decreto Salva-Italia. Ma questa stima convince poco i Comuni. «Siamo soddisfatti - precisa infatti Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile Finanza locale dell'Ance - anche per aver evitato la cervellotica applicazione del meccanismo di perequazione sull'addizionale destinata allo Stato. Le stime del governo non ci convincono e non vorremmo ripetere l'esperienza dell'Imu che tanti guai ha comportato». «La decisione di rinviare la maggiorazione legata alla Tares era indispensabile», afferma il sindaco di Roma Alemanno mentre lo sfidante Paolo Gentiloni apprezza il rinvio che «evita una batosta fiscale pesantissima per famiglie e imprese romane, pari a circa 70 milioni». Il conto però arriverà a dicembre. Barbara Corrao te arrivavano in aprile sono saltati e questo ha messo a rischio il pagamento del servizio di raccolta dei rifiuti con il rischio di fare piombare le città in piena emergenza. L'intesa raggiunta ieri offre quindi una boccata d'ossigeno agli enti locali. Soddisfatto Graziano Delrio, presidente dell'An-

Foto: ANCI Il presidente Graziano Delrio dopo l'incontro con il governo

Crack Italia Non è bastato l'invito di Camera e Senato a varare il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. I dubbi di aziende e partiti hanno fatto slittare il provvedimento GOVERNO Grilli stoppato dai partiti e dall'asse Passera-imprenditori. La misura (forse) lunedì

Imprese, salta il «decretone»

Pd e Pdl contro l'aumento Irpef. Commercianti e industriali: testo «farraginoso»
Antonio Sciotto ROMA

ROMA

E così, nonostante la risoluzione di Camera e Senato di due giorni fa, e la fretta con cui il governo avrebbe voluto varare il decreto per pagare i debiti alle imprese, anche ieri è stato un buco nell'acqua: la misura è slittata prima dalla mattina fino alle 19, per poi essere ulteriormente riviata ai prossimi giorni; pare entro lunedì, a quanto ha affermato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Il governo si è voluto prendere «qualche giorno per approfondire», ma in realtà il decreto era già pronto: solo che Grilli è finito sotto il fuoco di fila incrociato delle imprese - che criticavano il meccanismo troppo farraginoso e dirigistico con cui era stato previsto il pagamento, in questo spalleggiate dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera - e dei partiti, tutti schierati contro l'ipotesi di innalzare le tasse.

In mattinata era infatti trapelata la notizia che sarebbe stato anticipato al 2013 l'aumento dell'addizionale Irpef, a disposizione delle Regioni, per poter finanziare gli enti locali che non hanno soldi per pagare le imprese: l'incremento dall'1,73% al 2,33% previsto per il 2014, sarebbe già scattato quest'anno. Questa era almeno l'ipotesi sostenuta dai tecnici del Tesoro, per garantire le finanze locali dopo che avessero saldato i debiti. Ma, apriti cielo: sia dal Pdl (con Angelino Alfano), che dal Pd (con Stefano Fassina), fino a Cgil, Cisl e Uil (con i segretari Susanna Camusso e Raffaele Bonanni), a questa ipotesi è arrivato un no assoluto. Così che Grilli ha dovuto ritirarla, rimanendo peraltro con il problema di trovare risorse senza potere aggiungere voci ulteriori al deficit (il saldo dei 40 miliardi promessi tra quest'anno e il 2014, porterà il deficit 2013 al 2,9%, soglia massima concessa dalla Ue).

Ma non basta, perché un altro potente «ritardatore» del decreto è stato l'asse Passera-imprese. Ieri il ministro dello Sviluppo è stato in continuo contatto telefonico con Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio e leader di turno di Rete Imprese per l'Italia, e il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi. Tanto che all'incontro previsto per le 19 con il governo, il rinvio era praticamente già scritto.

Tra i più critici sulla prima stesura del decreto, proprio Sangalli, di Rete Imprese per l'Italia: «Il testo - commentava ieri in mattinata - prevede l'emanazione di leggi regionali, decreti e graduatorie che rischiano di paralizzare ancor di più l'attività delle Amministrazioni. Si mette in campo un meccanismo farraginoso. Non è più tempo di illudere le imprese con le false promesse che alla fine servono soltanto per perdere ulteriore tempo, come è accaduto con i decreti varati 10 mesi fa che avrebbero dovuto dare il via al rilascio delle certificazioni dei crediti per favorire l'intervento delle banche e la compensazione con i debiti iscritti a ruolo. Purtroppo nulla ha funzionato, e non c'è nessuna ragionevole certezza che quanto è oggi all'esame del governo funzionerà».

Più soddisfatto si dichiara invece l'Anci, che associa i Comuni: «Il governo - spiega il presidente Graziano Delrio -, ha accolto le nostre proposte. Con i 7 miliardi immediatamente disponibili per i pagamenti alle imprese da parte dei comuni si va nella giusta direzione». E parla di una «giusta pausa di riflessione» per evitare un allentamento troppo condizionato del Patto di stabilità che rischia di rivelarsi inefficace, Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance (i costruttori edili di Confindustria). «Bisogna evitare di introdurre nuovi vincoli e sanzioni che rischiano di compromettere i risultati attesi - spiega - Secondo noi è inaccettabile soprattutto la norma che prevede l'impossibilità per gli enti autorizzati a pagare le imprese di realizzare nuovi investimenti per i successivi 5 anni».

A testimoniare l'urgenza del provvedimento ci sono i numeri della Cgia di Mestre. Dall'inizio della crisi ad oggi, sono già fallite 15 mila imprese a causa dei ritardati pagamenti della Pubblica amministrazione, il 114%

in più rispetto al 2008, che ne aveva denunciato 1.800. Sono stati 60 mila i posti di lavoro persi.

Chiuso anche lo spinoso capitolo Tares, la nuova tassa sui rifiuti che sostituirà la Tarsu. In accordo con i Comuni dell'Anci, si è stabilito che entrerà in vigore già da maggio - alimentando così la possibilità di pagamenti alle imprese - ma si è deciso che una parte di essa - ovvero i 30 centesimi in più fissi a metro quadro - potranno essere esigibili soltanto a partire dal prossimo dicembre.

Mario Monti, intanto, ieri si è sentito al telefono - per la durata di oltre un'ora - con il Commissario Olli Rehn: il premier italiano ha garantito che il rapporto deficit Pil del Belpaese non sforerà il tetto del 3%; la manovra sui debiti della Pa, farà salire il deficit fino a un passo da quella soglia, il 2,9%.

PIEMONTE La protesta contro il taglio ai fondi per il trasporto locale

La marcia dei 500 sindaci contro Cota

Cinquecento sindaci piemontesi hanno raggiunto ieri Torino per manifestare contro i tagli al trasporto pubblico locale annunciati dalla Regione guidata dal leghista Cota. Con la fascia tricolore hanno partecipato ad una manifestazione nell'auditorium del Palazzo della Provincia. Tra gli altri, c'erano il presidente Unione Province italiane Antonio Saitta, il presidente dell'Anci Piemonte Piero Fassino, sindaco di Torino. «Se la Regione proseguirà in questa direzione - ha sottolineato Fassino - ci troveremo in una situazione analoga anche su welfare, servizi educativi, cultura. Il taglio non è sostenibile perché metterà in ginocchio il trasporto pubblico e le imprese che ci lavorano, tagliando il servizio in un momento in cui sempre più cittadini usano i mezzi pubblici. Chiediamo quindi alla giunta regionale di rivedere la sua decisione». «Il taglio del 30 per cento - ha detto il presidente della Provincia di Torino Saitta - non è sopportabile, se si dovesse applicare non ci sarebbe più trasporto pubblico nella nostra Regione. Il Piemonte è l'unica regione che ha tagli di queste dimensioni, non è vero che lo Stato ha tagliato e quindi la Regione deve tagliare di conseguenza: si utilizzi il fondi perequativo aggiuntivo a quello nazionale». «Siamo tutti nella stessa barca - ha risposto Cota, che oggi si dimette da parlamentare, a Saitta dopo un incontro interlocutorio - Il fondo unico prevede per il Piemonte 485 milioni di euro». Fassino e Cota hanno convenuto che i fondi per la Tav e quelli per il trasporto «non sono in concorrenza». Per entrambi i fondi per il trasporto hanno la precedenza. La regione ha concesso ai comuni un tavolo.

La tassa slitta a dicembre

Pasticcio anche sulla Tares

Confermato l'aumento, ma si verserà più tardi. Irrisolto anche il nodo dell'Iva
SANDRO IACOMETTI

Tares, Iva, cassa integrazione, esodati. Il governo uscente naviga a vista, senza avere la minima idea di che direzione prendere. E a farne le spese, inutile dirlo, saranno famiglie e imprese. Il pasticcio del giorno si chiama tassa sui rifiuti. Dopo aver introdotto il nuovo balzello e tergiversato da settimane, ieri il governo ha deciso di intervenire alla cieca, mantenendo vivo il pagamento dell'imposta che dovrà sostituire Tarsu e Tia con tre scadenze annuali (maggio, settembre, dicembre), ma rinviando l'aumento di 30 centesimi a metro quadro all'ultima rata. La notizia, comunicata durante un incontro tra Comuni ed esecutivo, è stata accolta con generale entusiasmo. «Non avremo il problema di liquidità e di rifiuti per strada, come avevamo denunciato», ha esultato il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, «perché il governo ha accettato di applicare la Tares solo all'ultima quota novembre-dicembre dove sarà presente la sovrattassa che lo Stato incassa». Addirittura raggianti Paolo Gentiloni, il "renziano" candidato alle primarie del centrosinistra per il Comune di Roma: «Evviva! Ringrazio la presidente Boldrini, l'Anci e i colleghi parlamentari che con me da giorni si sono battuti per questo risultato». Che la saga sia finita è tutto da vedere. La discussione sulla Tares è stata calendarizzata al Senato per la seduta del 9 aprile e non sono esclusi ulteriori cambi in corsa. Stando, comunque, all'accordo raggiunto ieri tra sindaci e governo, il risultato è chiaro come il sole: a dicembre gli italiani si troveranno a dover pagare, oltre ai consueti acconti fiscali, anche l'ultima rata dell'Imu e l'ultima della Tares con relativo aumento. In altre parole, possiamo dire addio alla tredicesima anche per il 2013. Come spiega Confcommercio, «lo spostamento dell'aumento della nuova tassa sui rifiuti è una buona notizia, ma non basta. Occorre aprire un tavolo tecnico di lavoro con il compito di ridefinire la struttura complessiva del sistema tariffario e di individuare nuovi coefficienti». Stando così le cose, infatti, l'applicazione della Tares per le imprese comporterà un incremento medio dei costi per il servizio urbano dei rifiuti del 290% e per alcune tipologie di attività incrementi medi superiori al 400%, come per la ristorazione, o addirittura al 600%, come per l'ortofrutta e le discoteche». Ma il caos è totale su molti fronti. A luglio, ad esempio, scatterà il devastante aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Questione urgentissima di cui, però, nessuno si sta occupando, se non a parole. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha infatti ribadito ieri che «i margini per evitare un aumento dell'Iva ci sono», ma «servono una strategia economica di lungo termine e la volontà politica per farlo». Nel frattempo, nessuno sa, dopo le decine di annunci, a che punto sia la pratica dei trattamenti previdenziali da erogare agli esodati rimasti incastrati nella riforma Fornero. L'Inps sta infatti ancora ultimando i controlli e dopo l'invio delle prime comunicazioni alla prima tranche di salvaguardati, sembra che ancora non sia stata sbloccata definitivamente alcuna posizione. Tempo scaduto anche per la Cassa integrazione in deroga. Dopo i numerosi allarmi di diverse Regioni a secco con i fondi per l'erogazione dei trattamenti, ieri il ministro del Welfare, Elsa Fornero, ha ripartito tra i territori la tranche, già prevista, di 250 milioni. Cifra ancora lontana dalla copertura totale del fabbisogno, considerato che il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, aveva parlato della necessità di reperire almeno 900 milioni. Anche la stessa Fornero qualche giorno fa aveva ammesso che «il nuovo Parlamento dovrà trovare altre risorse». [twitter@sandroiacometti](#) I PUNTI IL RINVIO Slitta a dicembre la sovrattassa sui rifiuti: il pagamento della Tares, la nuova tassa sui rifiuti, inizierà dal prossimo mese di maggio, ma i 30 centesimi in più a metro quadro previsti verranno applicati solo da dicembre. ALTRI PROBLEMI Gli altri nodi irrisolti dal governo tecnico sono quelli che riguardano l'aumento dell'Iva dal 21 al 22% previsto per il primo luglio, la grana degli esodati e la mancanza di fondi per assicurare la cassa integrazione in deroga per tutto il 2013.

La Tares sarà anticipata Scatta da maggio a dicembre rata più alta

Rinvio il decreto sui rimborsi alle aziende Arriva entro lunedì. Grilli: no a nuove tasse La telefonata Monti rassicura la Ue: il tetto del deficit non sarà sfiorato

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Un «contentino» di 7 miliardi alle imprese, un aiuto ai Comuni e la beffa per i contribuenti. È questa la sintesi della caotica giornata di ieri con il governo che è costretto a prendere tempo sulla questione spinosa dei rimborsi alle imprese dei debiti della pubblica amministrazione perché non riesce a trovare quei 20 miliardi che rappresentano per il mondo imprenditoriale allo stremo, solo una goccia in un deserto. Il Consiglio dei ministri fissato prima per la mattina è slittato nel pomeriggio e poi è stato annullato. I soldi non si trovano e la soluzione di anticipare al 2013 l'addizionale Irpef regionale è stata accantonata perché troppo impopolare. C'è già la stangata dell'Imu, della Tares e dell'Iva. Il governo ha preso tempo ma ha promesso che il decreto di sblocco dei pagamenti sarà varato entro il fine settimana o al massimo lunedì. «Bisogna proseguire gli approfondimenti» hanno detto i ministri dell'Economia Grilli e dello Sviluppo Economico Passera. L'unica certezza al momento è che il decreto conterrà lo sblocco da parte dei Comuni di 7 miliardi destinati alle imprese come saldo per i debiti contratti e già scaduti. Si tratta di fondi che i Comuni hanno in bilancio ma che a causa del vincolo del patto di stabilità interno, non potevano essere erogati. Il problema quindi è come riuscire a pagare gli altri debiti che la pubblica amministrazione ha contratto con le imprese. Nel frattempo il governo ha risolto la questione della Tares. Ma non nel senso che i contribuenti avrebbero auspicato. Non ci sarà alcun rinvio al 2014 come chiesto da più parti. La nuova imposta sui rifiuti che avrebbe dovuto scattare a luglio sarà anticipata a maggio ma suddivisa in tre rate. La seconda presumibilmente a settembre e la terza a dicembre. In questa ultima scadenza sarà applicata la maggiorazione pari a 30 centesimi al metro quadrato che va direttamente alle casse dello Stato. Questo non significa che a maggio l'imposta Tares non porterà un aumento rispetto alla vecchia Tarsu. La Tares infatti finanzia, come dice la legge, «in modo integrale» i costi dell'igiene urbana ciò che prima della sua introduzione accadeva accade solo nei Comuni che applicavano la tariffa Tia (circa il 16% del totale). Pertanto anche se la batosta maggiore si farà sentire a dicembre, con la maggiorazione statale, le altre due rate non saranno indolori. Ma non si era detto che la Tares poteva essere spostata al 2014? La risposta è nelle dichiarazioni soddisfatte del presidente dell'Anci Delrio. «Con la conservazione della Tarsu fino a dicembre non avremo problemi di liquidità e di rifiuti per strada come avevamo denunciato» ha detto Delrio al termine del vertice a Palazzo Chigi nel quale i Comuni sono andati con il cappello in mano. Per le 500 aziende di igiene urbana e per i Comuni, il rinvio della Tares a luglio significava un problema grande di liquidità perché costringeva le imprese a lavorare gratis per una parte dell'anno e metteva a rischio i pagamenti ai fornitori (proprio mentre si stanno sbloccando i vecchi debiti del sistema pubblico) e in prospettiva gli stipendi dei 65 mila lavoratori del settore. Anticipando l'avvio della Tares a maggio questo problema verrebbe risolto. Naturalmente il conto è girato ai contribuenti giacché la parte di imposta strettamente connessa ai rifiuti, cioè senza considerare l'addizionale statale per i servizi indivisibili, è comunque più alta rispetto alla vecchia imposta sui rifiuti. La rateizzazione inoltre rappresenta un ritorno alla formula originaria che prevedeva quattro versamenti. Insomma il «regalino» dello slittamento a dicembre della sovrattassa è solo una beffa. In serata il ministro Grilli ha assicurato che «il decreto «non comporterà un aumento delle tasse». Non solo. «I margini per congelare l'aumento dell'Iva che dovrebbe scattare a luglio ci sono, ma serve una strategia economica di medio periodo e la volontà politica». Quanto al rinvio della Tares al prossimo anno, il ministro ha ribadito che «servirebbero strategie economiche di medio periodo per individuare le risorse». Grilli illustra anche la tempistica con cui verrà avviato l'intervento. «Entro fine aprile le amministrazioni ci comunicheranno la quantità complessiva dei debiti che hanno nei confronti delle imprese. Per metà maggio una parte di questi pagamenti sarà già fatta e poi in 15 giorni il resto della somma sarà resa disponibile alle amministrazioni». La questione dei pagamenti dei debiti alle imprese è seguita attentamente

dalla commissione europea che ha già permesso al rapporto deficit/pil di salire al 2,9% quest'anno; una soglia troppo pericolosa per poter avallare una copertura che non sia a tenuta stagna. Il commissario Ue per gli Affari Economici, Oly Rehn, ha avuto una conversazione telefonica di circa un'ora con il premier, Mario Monti. Rehn «ha dato mandato ai suoi servizi di esaminare immediatamente i termini del decreto» si legge in una nota della commissione europea. Monti ha rassicurato l'Ue: l'Italia rispetterà il tetto del 3% del rapporto deficit/pil. 30 20 Miliardi Sono i fondi che dovrebbero essere dati alle imprese Centesimi È la maggiorazione al metro quadro della Tares

I tecnici al lavoro Riunione al ministero dell'Economia. Aziende insoddisfatte chiedono tempi certi per i pagamenti

Allarme di Confindustria: le imprese stanno soffrendo

Cgia Oltre 15.000 fallimenti a causa delle inadempienze dell'amministrazione statale

Ieri sera ennesimo incontro tecnico con le imprese al ministero dell'Economia. Queste si sono dette insoddisfatte della bozza del decreto sullo sblocco dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione e hanno chiesto delle modifiche. I tempi dei pagamenti sono incerti e non contano l'inefficienza della pubblica amministrazione e le procedure sono complesse e articolate. Il dl inoltre non recepisce alcuni punti importanti delle risoluzioni votate in Parlamento. Secondo le imprese devono essere applicate procedure che mettano al centro l'azienda, dando a essa la possibilità di compensare in modo semplice i debiti e i crediti vantati nei confronti della amministrazione pubblica. Il governo, secondo quanto riferito, ha preso atto degli emendamenti delle imprese e si è riservato di dare una risposta. Al momento non sono state fissate altre riunioni. Per stamane invece è previsto un altro incontro tecnico al ministero con il presidente dell'Anci, Graziano Delrio. «Stanno soffrendo disperatamente per mancanza di credito. Serve perciò un segnale forte per poter pensare ad una ripartenza dell'economia reale del Paese», avverte il leader di Confindustria, Giorgio Squinzi, sottolineando la necessità di un provvedimento rapido. «Il governo dia il via libera in tempi rapidissimi, ci sono imprese che stanno morendo per la mancanza di liquidità, una carenza generata non certo da cattiva gestione aziendale, ma da un ritardo nei pagamenti della pa diventato ormai insostenibile» è il grido di allarme lanciato dal presidente della Confindustria veneto Zuccato, una delle associazioni territoriali che conta il maggior numero di imprese. A testimoniare l'urgenza del provvedimento ci sono i numeri della Cgia di Mestre. Dall'inizio della crisi ad oggi, sono già fallite 15 mila imprese a causa dei ritardati pagamenti della Pa, il 114% in più rispetto al 2008 che ne aveva denunciato 1.800. Sono stati 60 mila i posti di lavoro persi. Il segretario della Cisl raffaele Bonanni lancia la proposta di «vendere i beni del demanio al posto dell'aumento delle tasse» per coprire la restituzione dei debiti della pubblica amministrazione. «Non possiamo dare da un lato una medicina e dall'altro ammazzare il malato. Io sono un moderato ma farò le barricate su questo perchè la priorità oggi è non aumentare le tasse», conclude.

Foto: Presidente Il numero uno di Confindustria Giorgio Squinzi

PAGAMENTI P.A./ Slitta il dl. Subito sbloccati sette mld dei comuni alle imprese

La Tares rinviata a fine anno

A maggio-settembre prime due rate con regole Tarsu

Rinviata a fine anno l'applicazione della Tares, il nuovo prelievo su rifiuti e servizi che sostituirà la Tarsu. Mentre sono pronti da sbloccare 7 miliardi di pagamenti alle imprese di provenienza comunale. Questo quanto emerso ieri dall'incontro dei rappresentanti del governo con le rappresentanze degli enti locali, bissato poi in serata da un faccia a faccia con le imprese (Confindustria e Rete imprese Italia) sul tema del decreto sullo sblocco dei pagamenti delle p.a. alle imprese, il cui esame è slittato ai prossimi giorni. E nel quale, ha garantito il ministro dell'economia Vittorio Grilli, «non ci saranno aumenti di tasse. Non ci sarà alcun anticipo dell'aumento dell'addizionale Irpef nel decreto, né maggiorazione di altre imposte». Il governo ha deciso di «lasciare in vigore gli attuali regimi, e di rinviare l'applicazione della Tares con la sovrattassa governativa all'ultima rata a fine anno», ha detto il presidente dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, Graziano Delrio, lasciando palazzo Chigi dopo l'incontro con il governo. «È una buona notizia», aggiunge Delrio, «perché c'era il rischio emergenza rifiuti ed emergenza liquidità, e il rischio di una stangata ulteriore su imprese e cittadini». La Tares Il pagamento della Tares, dunque, inizierà dal prossimo mese di maggio, ma i 30 centesimi in più a metro quadro previsti dalla nuova normativa verranno applicati solo da dicembre. Una maggiorazione che andrà direttamente allo stato. In base all'intesa da trasfondere nel decreto le scadenze per il pagamento dovrebbero essere a maggio, settembre e dicembre. Le prime due rate riguarderanno perciò la Tares-Tarsu, cioè un tributo fotocopia rispetto alla vecchia tassa rifiuti, mentre l'ultima vedrà l'avvio a pieno regime della Tares. Secondo quanto spiegato dal vicepresidente dell'Anci e sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, per la terza e ultima rata, quella come detto legata all'aumento di 30 centesimi «sarà studiato un modello di pagamento particolare e sarà chiarito che quei fondi finiranno allo stato». Sette miliardi Poi c'è la buona notizia dello sblocco di 7 miliardi a carico dei comuni. «Siamo soddisfatti di questo perché i nostri soldi sono pronti e sono in cassa», ha detto Delrio. «I soldi sono già disponibili ma bloccati. Sono fondi per opere pubbliche che i comuni hanno fatto nel corso degli anni ma che, per una regola fatta per bloccare i pagamenti, sono rimasti nelle casse. Ora sono stati sbloccati e questo dovrebbe aiutare la nostra economia a riprendersi generando positività nel pil. Parte di queste risorse sarà utilizzata per cofinanziare i progetti europei. Tecnicamente, alcune parole (del decreto, ndr) andranno corrette, per garantire che questi pagamenti vengano effettuati il prima possibile: credo sia una vittoria di tutte le imprese, dei sindacati e dei lavoratori». Quanto al rinvio, «sono questioni tecniche, non ci sono problemi politici. La copertura Irpef riguarda i debiti sanitari, riguarda le regioni non i comuni». ©Riproduzione riservata

IL CASO

Delrio (Anci): la Tares slitta a dicembre

GIULIA PILLA ROMA

L'incontro tra l'Anci e il governo si conclude con uno slittamento di sei mesi: la Tares si pagherà a dicembre. È il terzo rinvio per la tassa più temuta dalle famiglie, se non altro perché segue una raffica di aumenti già varati. «Abbiamo ottenuto che la Tares venga pagata solo all'ultima rata, a novembre-dicembre, quando sarà presente la sovrattassa che lo Stato incassa», spiega il presidente Graziano Delrio all'uscita di Palazzo Chigi. Nel frattempo «i Comuni potranno utilizzare per i pagamenti della raccolta rifiuti le vecchie modalità». Insomma, si pagherà la Tarsu come gli altri anni. Con la conservazione della Tarsu fino a dicembre, ha assicurato Delrio «non avremo problemi di liquidità e di rifiuti per strada come avevamo denunciato». A fine anno, con l'entrata in vigore della Tares, ha aggiunto il presidente dell'Anci, «i cittadini pagheranno i 30 centesimi della sovrattassa direttamente allo Stato e non ai Comuni e sarà chiaro che è un'aliquota statale». Una maggiorazione prevista dal decreto sul federalismo fiscale, che ha lo scopo di coprire le spese di beni collettivi dei cittadini, come l'illuminazione e la manutenzione delle strade. «Deve essere chiaro che questi sono soldi chiesti dallo Stato per ripianare il bilancio pubblico e non dai sindaci - spiega Delrio - Con questa operazione, viene meno il taglio preventivo di un miliardo» ai Comuni. Il presidente dei sindaci non nasconde la sua soddisfazione per aver ottenuto un «congelamento» degli aumenti. Ma quando saranno «scongelati» non sarà affatto facile per le famiglie: a fine anno c'è la seconda rata Imu, esattamente come in giugno c'è la prima rata. Non sembra un grande affare. Probabilmente, tuttavia, prendere tempo significa sperare che il nuovo governo trovi la strada per eliminare del tutto gli aumenti. NON BASTA Lo stesso ministro Vittorio Grilli, a Porta a Porta, non esclude qualche margine di manovra sul fronte fiscale. Per evitare l'aumento dell'Iva di un punto, dal 21 al 22%, che scatterà dal luglio di quest'anno ci sono i margini ma occorre una «strategia economica di medio periodo e la volontà «politica» di farlo, dichiara il ministro nel salotto di Bruno Vespa. Come dire: la partita toccherà al suo successore. Resta il fatto che la spesa pubblica supera il 50% del Pil: dunque i margini restano stretti. Ma non è detto che invertendo il ciclo non si riesca a manovrare meglio la leva fiscale. La stangata fiscale fa tremare molte famiglie, già colpite dalle varie crisi aziendali. «Tra Tares, Imu e Iva mi sembra che ci sia una vera escalation di nuove tasse. Serve un governo che riproponga un fisco a misura di famiglia» - dichiara Edoardo Patriarca, deputato del Pd - Anche per questo serve un governo autorevole: per dare nuove garanzie alle famiglie italiane, che di fronte alla crisi e alle nuove tasse stanno reagendo tagliando i consumi. È necessario invertire la rotta e agevolare quelle famiglie che hanno figli e carichi di cura. Diversamente, la ripresa si allontana». «Ringrazio la Presidente Boldrini, l'Anci e i colleghi parlamentari che con me da giorni si sono battuti per questo risultato - aggiunge Paolo Gentiloni - Per Roma, il rinvio della Tares evita un'ennesima batosta fiscale pesantissima per le famiglie e le imprese, pari a circa 70 milioni di euro. Un risultato importante per una città che purtroppo è la più tartassata del Paese». «È un primo risultato positivo, che però non risolve il problema - dichiara Susanna Camusso, leader della Cgil - Il rinvio è solo un modo per alleggerire la somma di scadenze che si era venuta a creare. Resta il tema delle tutele dei redditi da lavoro e da pensioni che non viene risolto con il semplice rinvio, ma necessita di soluzioni stabili». Come dire: quell'aumento non s'ha da fare. Tanto più che l'addebito di 30 centesimi, elevabile fino a 40, è collegato anche al numero di componenti del nucleo familiare, con l'effetto paradossale che le famiglie numerose saranno tartassate. «La Tares è una tassa ingiusta e soprattutto, in un comune come Roma, andrebbe a punire ulteriormente i cittadini perché andrebbe a raddoppiare il costo del recupero dei rifiuti, diminuendo quell'investimento sia culturale che tecnico che pratico nella raccolta differenziata - attacca Ignazio Marino, altro candidato alle primarie Pd per la corsa a sindaco - Insomma un costo doppio per i romani e un passo indietro nel percorso indicato dall'Ue che ci chiede di arrivare nei prossimi anni, almeno al 50% di differenziata. Un traguardo drammaticamente ritardato da questa amministrazione».

«Ora basta tagli» sindaci piemontesi si ribellano a Cota

Corteo in 500, con loro i presidenti di Provincia Ma il governatore leghista: «Non ci sono i soldi» . . . Fassino: «I tagli al trasporto pubblico sono insostenibili in un momento di crisi»

GIUSEPPE CARUSO

Basta tagli. Con questo slogan ieri a Torino sono scesi in piazza oltre 500 sindaci e presidenti di provincia piemontesi per dire no ai tagli al servizio di trasporto pubblico locale prospettati dalla Regione guidata da Roberto Cota. BUS Sindaci e presidenti si sono diretti dalla sede della Provincia a quella della Regione con 22 bus, suonando i clacson per tutto il tragitto. Una volta arrivati a destinazione, una delegazione di 15 tra sindaci e presidenti di provincia, guidata da Piero Fassino in qualità di presidente dell'Anci Piemonte, e da Antonio Saitta, presidente dell'Upi, è stata ricevuta dal presidente Cota. «Sono qui con altri 500 sindaci piemontesi» ha spiegato Piero Fassino «per dire che i tagli al trasporto pubblico locale sono insostenibili, così non è più possibile andare avanti. Siamo sindaci di ogni colore politico e non siamo mossi da pregiudizi contro la giunta Cota, a cui chiediamo di rivedere una decisione che renderebbe impossibile l'erogazione di servizi di cui i cittadini hanno finora goduto e che non potrebbero essere più garantiti». «In una fase di crisi come quella attuale» ha continuato Fassino «una crisi che ha portato ad una maggiore richiesta di trasporto pubblico, questi tagli appaiono ancora più incomprensibili. Ci viene chiesto di fare qualcosa contro la crisi, ma se tagliamo il trasporto pubblico aggraviamo la spirale recettiva». Antonio Saitta, presidente della provincia di Torino e dell'Unione Province italiane, ha spiegato che «la manifestazione di oggi (ieri ndr) è un atto inevitabile, a cui non saremmo mai voluti arrivare. Ma i tagli al trasporto pubblico prospettati dalla Regione sono insopportabili. Siamo stati costretti a lanciare questo grido di allarme, non avevamo più alternative. Speriamo che questa protesta faccia comprendere al presidente Cota che non è possibile operare i tagli». «La regione» ha proseguito Saitta «ha annunciato un taglio del 30 per cento del trasporto pubblico locale, che uniti a quelli del 2011 e 2012 vogliono dire dimezzamento e crollo del servizio pubblico in un momento di crisi. C'è un fondo perequativo di 120 milioni che il Piemonte come tutte le regioni ha avuto. Basterebbe che, come si è fatto altrove, questi fondi fossero utilizzati per il trasporto pubblico. Il Piemonte, invece, unica regione, ha deciso di dirottare questi soldi sulla sanità ma bisogna rendersi conto che anche il trasporto pubblico è un servizio importante e prioritario». Al termine dell'incontro con Cota, lo stesso Saitta si è detto «deluso» dalle parole del presidente piemontese. Ma Cota ha ribattuto dicendo che «rimane deluso chi si illude, non volendo guardare in faccia la realtà e i problemi concreti. La peculiarità del presidente Saitta purtroppo continua ad essere quella di chiedere sempre qualcosa agli altri, ma di guardarsi bene in tutti questi anni dal fare qualcosa lui. Il fondo è insufficiente e lo faremo presente al governo, ma l'obiettivo è però quello di raggiungere l'autosufficienza del sistema dei trasporti. Ed è un obiettivo giusto. Al momento non è possibile fare diversamente».

Foto: Il sindaco di Torino Piero Fassino

ACCORDO FRA SINDACI E GOVERNO SULLA NUOVA TASSA RIFIUTI

Tares, anticipo soft a maggio La stangata è rinviata a dicembre

ROMA DOPO ipotesi di rinvio, abolizione, congelamento, la Tares parte in anticipo ma in una forma rivista e corretta. Soprattutto 'soft', per evitare l'ingorgo di batoste fiscali a luglio con la rata Imu e l'aumento Iva ancora nell'aria. Quindi: la Tares (che sostituisce Tarsu e Tia) entrerà in vigore a maggio anziché a luglio, ma la maggiorazione di 30 centesimi al metro quadrato (un maggior gettito stimato che supera il miliardo) scatterà a partire da dicembre, andando a finire tutta direttamente nelle casse dello Stato. È l'intesa raggiunta ieri in un incontro tra governo e Anci, che mette così fine a un braccio di ferro in corso ormai da mesi tra sindaci e palazzo Chigi. SODDISFATTO il presidente dell'Anci, Graziano Delrio (foto Imagoeconomica): in questo modo, spiega, si è evitato «un deficit di liquidità che avrebbe creato grossi problemi alle imprese locali della raccolta rifiuti». La richiesta iniziale della delegazione dei Comuni era di un rinvio al 2014 della Tares oppure, in mancanza di copertura, di una sua anticipazione ad aprile. Poco prima della riunione, Delrio insisteva sul fatto che «il governo ha già coperto questa tassa, nel senso che ha fatto un taglio a noi, che riscuotiamo per conto del governo un miliardo di euro, com'è avvenuto già per l'Imu». Oggi, il round tecnico per mettere nero su bianco i dettagli. SMENTITE, di conseguenza, le voci insistenti sul possibile mantenimento di Tarsu e Tia, tanto che il vicepresidente dell'Anci, Alessandro Cattaneo, dice che l'altra scadenza di pagamento, oltre maggio e dicembre, potrebbe essere settembre. Della Tares si occuperà martedì prossimo il Senato. Ma pare che la soluzione trovata ieri possa essere inserita nel decreto slittato sui debiti della pubblica amministrazione.

RINVIATO A LUNEDÌ IL DECRETO SBLOCCA-PAGAMENTI. GRILLI NEGA TENSIONI NEL GOVERNO

Falsa partenza sui debiti delle Pa

Salta il meccanismo di aumento dell'Irpef a garanzia della copertura dei costi. In discussione anche i tagli lineari a infrastrutture e grandi opere. Nel dl entrerà pure lo slittamento della Tares a dicembre
Antonio Satta

Comunque la si rigiri è stata un'altra brutta figura per il governo Monti, che ieri ha dovuto rinviare a data da destinarsi (ai sindaci dell'Ani ha detto che sarà il prossimo lunedì) la riunione del consiglio dei ministri, originariamente prevista per ieri sera. Un appuntamento molto atteso dalle imprese, visto che avrebbe dovuto decidere il varo del decreto legge che sblocca finalmente i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione. Ufficialmente lo slittamento è dovuto a questioni tecniche, legate alla complessità del provvedimento, tanto che in serata, dallo studio di Porta a porta, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha smentito qualsiasi interpretazione più o meno maliziosa e anche qualsiasi contrasto con il collega Corrado Passera. Resta però il fatto che l'ultima bozza circolata alla vigilia conteneva misure che ora Grilli nega, come la possibilità per le regioni più indebitate di finanziare i pagamenti aumentando l'addizionale Irpef, oppure tagliando in maniera lineare le spese per le infrastrutture e le grandi opere, come reso noto da MF Milano Finanza nel numero ieri in edicola. Ipotesi che ha fatto scattare il massimo allarme tra i costruttori, come dimostra la soddisfazione espressa dall'Ance, l'associazione di categoria, per lo slittamento del testo, nella speranza che serva soprattutto a eliminare «nuovi vincoli e sanzioni che rischiano di compromettere i risultati attesi». Quanto al meccanismo per l'aumento dell'addizionale Irpef, nella bozza precedente c'era e secondo quanto rivelano fonti interne al governo, lo avevano voluto proprio i tecnici di Grilli per avere la garanzia che le amministrazioni interessate, una volta intascati soldi da parte del Tesoro, provvedessero subito a trovare il modo di restituirli. Ora però Grilli assicura che, dopo lo slittamento «di pochissimi giorni», il decreto arriverà in porto e «non conterrà nessun aumento di imposte», anche perché non ha «bisogno di coperture o soldi per pagare le imprese, perché stiamo pagando spese già contabilizzate». Anche se, in realtà, a sentire gli amministratori interessati, non è esattamente così, perché soprattutto per finanziare i pagamenti delle regioni bisognerà inevitabilmente produrre nuovo debito pubblico, tanto che il governo starebbe pensando a speciali emissioni di titoli di Stato. Resta da chiarire, comunque, la questione non indifferente delle condizioni che dovranno scattare per le amministrazioni più indebitate. Se questi vincoli, come il blocco degli investimenti, saranno troppo stringenti, quelle stesse amministrazioni potrebbero decidere di continuare a non pagare le imprese (l'adesione al meccanismo di anticipazione da parte dello Stato è volontaria e non automatica). Proprio quello che le imprese vogliono evitare. In ogni caso, a prescindere da quale sarà la soluzione definitiva, il governo tiene aperto il canale con Bruxelles, dove sembra sia stata spedita anche una copia dell'ultima bozza. Eventualità che ha fatto infuriare la capogruppo alla Camera del M5S, Roberta Lombardi. «Abbiamo scoperto che il governo ha mandato il testo del decreto a Bruxelles perché gli uffici del Commissario Ue per gli Affari Economici, Olly Rehn, lo possano esaminare. Il Parlamento italiano invece non ha ancora la più pallida idea del contenuto di questo decreto». Ma sul tema del decreto, in realtà, i grillini giocano anche un'altra partita. Ieri, proprio la Lombardi ha negato nell'ufficio di presidenza l'unanimità necessaria ad allargare i poteri della commissione speciale che deve esaminare il decreto. L'obiettivo dei grillini, infatti, è ottenere lo sblocco delle commissioni ordinarie, che Pd e Pdl rifiutano di comporre in assenza di un nuovo governo. In un quadro di impasse politicoistituzionale del genere, complice anche lo slittamento dell'approvazione del testo, il decreto sta diventando un veicolo utile a inserirvi altre questioni urgenti, come la definizione della nuova Tares, la tassa sui rifiuti che ha sostituito la Tarsu ma si presenta, in realtà, come un raddoppio dell'Imu. Dopo l'insurrezione dei Comuni, il governo, incontrando ieri l'Anci, ha garantito che per quest'anno non ci saranno aumenti rispetto le cifre pagate lo scorso anno. Come ha spiegato ai giornalisti il presidente dell'Anci, Graziano Del Rio, il governo ha deciso di «lasciare in vigore gli attuali regimi, e di rinviare l'applicazione della Tares con la sovrattassa governativa all'ultima rata a fine anno». Il decreto non

conterrà, invece, alcuna misura sull'Iva, per la quale incombe l'aumento di un punto a partire dal prossimo luglio. Secondo Grilli i margini per congelare l'aumento ci sono, ma serve «una strategia economica di medio periodo e la volontà politica». (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

DEBITI PA, SALTA LA NUOVA TASSA MA IL DECRETO SI ARENA

SENZA L'AUMENTO DELL'ADDIZIONALE IRPEF, I TECNICI NON SANNO PIÙ DOVE TROVARE I SOLDI PER PAGARE I 40 MILIARDI ALLE IMPRESE GLI OSTACOLI Il premier vuole il via libera preventivo della Commissione Ue e chiama Rehn. Grilli deve trovare nuove coperture Mar. Pal.

Quello che segue è, in sintesi, il pensiero del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, sulla vicenda del decreto che ripaga 40 miliardi di debiti commerciali della Pubblica amministrazione nel 2013 e 2014. L'ha comunicato ieri sera agli italiani dal divano di Porta a Por: "Il dl non conterrà aumenti di imposte per finanziare i pagamenti alle imprese"; "è stato rinviato solo di pochissimi giorni e su questo non ci sono misteri"; "non esiste una contrapposizione tra me e il ministro Passera". P ECC ATO che nella ricostruzione del ministro del Tesoro gli elementi di verità siano in deficit rispetto a omissioni e inesattezze. Il decreto, assicura ormai tutto il governo in coro, non conterrà l'aumento dell'addizionale Irpef per quelle regioni che usufruiscono degli anticipi di cassa per i debiti non sanitari: c'è sicuramente da crederci, ma resta il fatto che la bozza presentata martedì pomeriggio nelle riunioni preliminari del Consiglio dei ministri quella previsione la conteneva eccome (spariva invece nelle bozze serali, quando già i siti Internet avevano fatto circolare la notizia). E' altrettanto vero, come dice Grilli, che il decreto è stato rinviato "solo di pochissimi giorni" visto che - come assicurato ieri dall'esecutivo all'Anci - il testo sarà approvato al massimo lunedì: è falso, invece, che "non ci siano misteri". Non c'è infatti ancora una spiegazione convincente sul perché, dopo aver convocato un Consiglio dei ministri per approvare il decreto ieri mattina alle 10, dopo averlo poi spostato alle 19, si sia arrivati al rinvio sine die che ha scatenato la "cac cia al tecnico" da parte dei partiti di ogni razza e colore. Riassume il deputato Pdl Alessandro Pagano: "Emerge una verità sconcertante: mancherebbe la copertura. Se questa non verrà trovata o si rivelerà inefficace, il rischio di un nuovo aumento del deficit pubblico, con conseguente sfioramento della soglia del 3%, diventerà concreto". Forse è un caso, ma lo slittamento del Cdm è avvenuto dopo una telefonata tra Mario Monti e il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn proprio in merito ai contenuti del decreto sui pagamenti della P.A. I problemi sono di due tipi. Sulla questione addizionale Irpef, fanno notare fonti parlamentari, c'è stato evidentemente un problema con le regioni che hanno i conti più disastrosi: lo Stato centrale gli anticipa i soldi, ma vuole sapere come i governatori pensano di ridarglieli e l'addizionale era un modo. Il secondo problema pare, però, più sostanziale: se con questo decreto si porta il rapporto deficit/Pil al 2,9% - al suo limite massimo e non trattabile, vista la rigidità che la Commissione europea riservava all'Italia ancora ieri - si costringe il prossimo governo (o questo se rimane in carica) a fare una manovra di tagli o tasse entro poche settimane. Il bilancio 2013 è infatti, come abbiamo scritto più volte, disseminato di spese non interamente coperte: è il caso della Cassa integrazione in deroga, delle decine di migliaia di precari della P.A. i cui contratti scadranno in estate, delle missioni militari all'estero (scoperte da settembre) e di altro ancora. Almeno 7 miliardi sostiene, ad esempio, il responsabile economia del Pd Stefano Fassina, senza contare l'aumento dell'Iva di luglio. POI C'È la questione dello scontro tra Grilli e Corrado Passera. Forse non è il motivo per cui il decreto si è arenato, ma che tra i funzionari dell'Economia e quelli dello Sviluppo ci sia stata, diciamo, qualche incomprensione è un dato di fatto. Gli uomini di Passera quel testo lo hanno visto solo martedì e non gli è piaciuto affatto. Senza entrare nei tecnicismi, sostengono che i meccanismi burocratici che regolano i pagamenti sono troppo complessi e quindi destinati a non funzionare aggiungendo al danno del mancato pagamento la beffa: in questo senso non è un buon viatico il sostanziale fallimento delle procedure di certificazione dei crediti avviate nei mesi scorsi. Il timore della fregatura, peraltro, è assai diffuso anche nelle associazioni delle imprese - ie ri entrate a palazzo Chigi tutte con la bozza di decreto sotto il braccio - che infatti hanno chiesto meccanismi più chiari, in particolare per quanto riguarda il trasferimento degli anticipi di cassa dallo Stato agli enti locali. Queste procedure, ha scolpito Giorgio Sangalli, presidente di turno di Rete Imprese Italia, sono "un percorso a ostacoli" e rischiamo

"l'ennesima falsa partenza". Insomma, i creditori si sono schierati con Passera e il debitore Grilli se n'è dovuto fare una ragione.

2,9 %

I VINCOLI DELL'EUROPA Il 2,9% è il massimo che possiamo raggiungere, ora siamo al 2,4

TETTO DEL DEFICIT

91

UN MARE DI ARRETRATI Secondo Bankitalia, sono 91 i miliardi che lo Stato deve alle imprese

I MILIARDI DI DEBITI

Foto: Olli Rehn

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

30 articoli

L'Italia bloccata IL CAOS SUI RIFIUTI

Con la Tares «corretta» restano i rincari

Il Governo annuncia un decreto: primo versamento a maggio, maggiorazione a dicembre I BENEFICI Niente più rischi per i servizi di raccolta Le modalità di pagamento saranno quelle utilizzate negli anni scorsi
Gianni Trovati

MILANO

Un decreto del Governo entro lunedì, e la discussione in Aula delle mozioni al Senato e alla Camera a partire da martedì. È il calendario serrato elaborato ieri tra Palazzo Chigi e Palazzo Madama per cercare di sciogliere i tanti nodi della Tares, il nuovo tributo sullo smaltimento rifiuti e sui «servizi indivisibili» in vigore dal 1° gennaio scorso ma ancora in cerca di un minimo di chiarezza.

E da discutere ci sarà parecchio, a quanto si intuisce dalle ipotesi di "soluzione" prospettate ieri ai sindaci dalla delegazione governativa guidata dal premier Mario Monti e composta anche dai ministri dell'Economia, Vittorio Grilli, degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, e della Coesione territoriale, Fabrizio Barca. Ipotesi che danno qualche speranza alle aziende di igiene urbana, piacciono ai sindaci desiderosi di chiarezza sulla destinazione delle entrate, ma non offrono alcuna buona notizia ai contribuenti. Vediamo perché.

Il progetto governativo si basa su due aspetti principali. Il rinvio a dicembre della «maggiorazione» da 30 centesimi al metro quadrato, che andrà pagata direttamente allo Stato e perderà l'etichetta di finanziamento ai servizi comunali, e la possibilità di avviare da maggio i pagamenti della Tares-rifiuti, con le varie modalità di versamento già attivate negli anni scorsi per le vecchie tasse (Tarsu) o tariffe (Tia) sostituite dal nuovo tributo. Con questa impostazione, però, il consuntivo annuale a carico dei contribuenti non cambia, e continua a prospettare gli aumenti che secondo Confcommercio possono arrivare ai livelli record del 650% rispetto alla Tarsu 2012. Sul tema, del resto, era intervenuto in mattinata con la consueta chiarezza il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, spiegando che «l'aumento della Tares era già conteggiato, per cui l'unica cosa che potremmo provare a fare è dilazionarlo».

I punti affrontati dal progetto illustrato ieri ai sindaci, infatti, sono altri. Il primo baco da rimediare era quello prodotto dal rinvio della prima rata a luglio, che avrebbe costretto le imprese ad attendere settembre-ottobre per i primi veri incassi mettendo a rischio i pagamenti ai fornitori e anche gli stipendi dei lavoratori del settore (sono 65mila). Il decreto governativo dovrebbe dunque far ripartire le rate da maggio (trovando però uno strumento di passaggio che non costringa i Comuni a scrivere i piani finanziari in due settimane): le modalità di pagamento dovrebbero essere quelle già utilizzate negli anni scorsi, in modo da evitare l'alternativa secca tra F24 e bollettino postale e permettere, quindi, di continuare a usare Mav, pagamenti elettronici e bollette uniche nelle multiutility. Qui, a volerla cercare, c'è l'unica notizia positiva per i contribuenti, che non dovranno aggiungere ai rincari una nuova complicazione nei pagamenti.

L'altro pilastro del progetto governativo è il rinvio a dicembre della maggiorazione da un miliardo di euro, che nella struttura originaria della Tares sarebbe stata destinata ufficialmente a finanziare i «servizi indivisibili» (illuminazione, manutenzione strade e così via) dei Comuni, ma che in realtà serviva a compensare un taglio statale equivalente sulle risorse locali. Il pagamento a dicembre, hanno ottenuto i Comuni, sarà rivolto direttamente allo Stato, così da evitare ai sindaci una replica nella parte dei "gabellieri" per lo Stato già recitata con l'Imu.

Sul tavolo, però, restano le mozioni già presentate da Pd e Pdl per un rinvio tout court della Tares al 2014, per avere modo di rimodulare il carico e correggere i tanti difetti del tributo. Se ne discuterà in Parlamento da martedì.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi da sciogliere

GLI AUMENTI

Incrementi per tutti

Rispetto alla tariffa di igiene urbana (Tia), e soprattutto alla tassa rifiuti (Tarsu) applicata nel 2012 in oltre l'80% dei Comuni, la nuova Tares produce rincari generalizzati per i contribuenti. Per le famiglie gli aumenti sono collegati all'obbligo di copertura integrale dei costi, che nei Comuni a Tarsu (con l'eccezione della Campania) non era prevista per cui gli effettivi aumenti dipendono dal tasso di copertura ancora registrato dal Comune.

Per negozi e imprese commerciali gli aumenti sono dettati dai nuovi parametri di calcolo, che moltiplicano il carico rispetto alla Tarsu

LA MAGGIORAZIONE

Il tributo senza identità

La maggiorazione Tares da 30 centesimi al metro quadro è il fattore che aumenta il carico fiscale anche nei 1.300 Comuni che applicavano la tariffa rifiuti (Tia), e che nel passaggio alla Tares non dovrebbero incontrare aumenti nella componente rifiuti.

Nell'ipotesi prospettata ieri dal Governo, la Tares si pagherebbe a dicembre direttamente allo Stato. Non è chiara però al momento la destinazione di questo nuovo tributo, che nella sua versione originaria serviva ufficialmente a finanziare i «servizi indivisibili» dei Comuni (manutenzione delle strade, illuminazione pubblica, sicurezza e così via)

I PAGAMENTI

Calendario da decidere

Il progetto illustrato dal Governo prevede di far ripartire i pagamenti della Tares-rifiuti a maggio, con le modalità già utilizzate nel 2012 per Tarsu e Tia (quindi non solo con F24 o bollettino postale, come ipotizzato all'inizio). Rimane il fatto che entro dicembre il tributo dovrà «coprire integralmente» i costi del servizio, per cui il conto finale sarà più elevato. Resta da capire come potrà essere calcolata la prima rata, in assenza dei piani finanziari che ancora non ci sono nell'ampia maggioranza dei Comuni. In questa ipotesi, comunque, ogni "sconto" di maggio si tradurrebbe in un conguaglio più caro a dicembre

Il problema. Per l'80% dei municipi

Piani finanziari: Comuni in affanno

Una corsa contro il tempo per costruire ex novo i piani finanziari necessari ad avviare la Tares nei 6.700 Comuni (più dell'80% del totale) che fino a ieri applicavano la vecchia tassa rifiuti, e che quindi non hanno mai fatto i conti con il «metodo normalizzato» su cui si basa la tariffa rifiuti e il nuovo tributo.

Dal punto di vista tecnico, è questo il nodo principale sollevato dalle ipotesi di "soluzione" avanzate ieri dal Governo per il problema Tares. L'anticipo a maggio della prima rata è indispensabile per non far piombare le aziende di igiene urbana, e i Comuni insieme a loro, in una crisi di liquidità che mette a rischio lo svolgimento stesso del servizio. Senza ritoccare l'impianto della Tares, però, questa strada rischia di inciampare in un ostacolo tecnico apparentemente insormontabile.

Il problema è figlio legittimo del caos di questi mesi sull'argomento rifiuti, e di quello più generale sulla finanza locale che fra le altre cose ha stravolto il calendario dei conti comunali. I preventivi 2013 sono da approvare entro giugno, e oggi nessun Comune ha ovviamente in bilancio la Tares che nel 2012 non esisteva. Per cominciare a chiedere i soldi ai cittadini, però, occorre naturalmente una previsione giuridica valida.

Per capire quanto chiedere ai contribuenti, e come spalmare nel corso degli anni i rincari del nuovo tributo, occorre di conseguenza costruire da zero un piano finanziario, sulla base dei costi del servizio che devono essere comunicati dalle aziende e che vanno coperti integralmente con il nuovo tributo.

La novità non è un problema per i soli Comuni che applicavano la tariffa (Tia), che già si basavano sul «metodo normalizzato» ma che sono un'esigua minoranza (meno del 20% del totale). Per tutti gli altri occorre una soluzione ponte, senza la quale i pagamenti effettivi non potranno partire, e di conseguenza non potranno riattivarsi i flussi di cassa per le aziende.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte ai temi dei lettori. Per le imprese

Abitazione soci senza sconti Imu

Luigi Lovecchio

L'immobile intestato a una società semplice e utilizzato come abitazione dei soci non può beneficiare dell'aliquota ridotta dell'Imu. Questo perché, a tali fini, occorre che l'unità immobiliare sia posseduta dal medesimo soggetto che vi abita. È tuttavia ammissibile che la società semplice ceda il diritto di abitazione ai soci. In tale eventualità, il soggetto passivo dell'Imu coinciderebbe con chi risiede e dimora nell'unità. Di conseguenza, troverebbero applicazione tutti i benefici previsti dalla disciplina del tributo comunale.

La normativa dell'imposta comunale prevede significative agevolazioni per gli immobili adibiti ad abitazione principale. Al riguardo, va in primo luogo ricordato come la nozione di abitazione principale sia sensibilmente più ristretta rispetto a quella vigente nell'Ici. In ambito Imu, infatti, occorre che si tratti dell'unità in cui il soggetto passivo risieda anagraficamente e dimori.

La nozione riguarda inoltre una sola unità immobiliare, iscritta o iscrivibile in catasto come tale. In presenza delle condizioni di legge, le agevolazioni consistono innanzitutto nell'applicazione di una aliquota ridotta di base pari allo 0,4%, a fronte dell'aliquota ordinaria dello 0,76 per cento. I comuni inoltre hanno il potere di variare la suddetta misura di base dello 0,2% in più o in meno.

In aggiunta all'aliquota ridotta, è attribuita una detrazione minima di 200 euro, che i comuni possono elevare sino alla totale esenzione da imposta. Inoltre, in presenza di figli di età non superiore a 26 anni, residenti e conviventi nell'abitazione, è riconosciuta una detrazione aggiuntiva di 50 euro per ciascun figlio, con un tetto massimo di 400 euro.

In presenza di più contitolari dell'immobile, la detrazione si divide pro capite e non pro quota. Tanto chiarito in via generale, veniamo ai quesiti proposti. Viene in particolare rappresentato il caso in cui le unità immobiliari sono intestate a una società semplice. In tale eventualità, sebbene la società semplice non sia dotata di soggettività giuridica perfetta, come accade nelle società di capitali, è indubbio che essa sia un soggetto diverso dai soci. Ne deriva che la titolarità formale del bene e con essa la soggettività passiva dell'Imu è della società e non dei singoli soci. Quale ulteriore logica conseguenza di quanto appena rilevato si ha che le agevolazioni per l'abitazione principale non possono trovare applicazione, poiché il titolare e il dimorante non coincidono.

La società potrebbe tuttavia disporre la cessione del diritto di abitazione in favore dei soci residenti nelle unità immobiliari. La cessione dovrebbe essere in tal caso formalizzata con atto notarile (atto pubblico o scrittura autenticata). In questo caso, la soggettività Imu degli immobili risulterebbe trasferita ai soci, con l'effetto che, in presenza di tutte le condizioni di legge, a questi spetterebbero le agevolazioni per l'abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. La Dre Toscana penalizza chi compra da colui che è decaduto dal beneficio per non aver riacquistato entro un anno

Bonus prima casa a rischio

Il privilegio dello Stato consente al fisco di chiedere il denaro all'ultimo acquirente LA PRESCRIZIONE Il giorno di decorrenza, secondo la sede regionale, è quello della data di registrazione dell'atto e dura un quinquennio

Angelo Busani

È a rischio chi compra una casa da un venditore che l'avesse a sua volta acquistata da meno di 5 anni con l'agevolazione prima casa e che poi, entro un anno dalla vendita, non ricompra una nuova abitazione principale, con ciò decadendo dall'agevolazione ottenuta per l'acquisto della casa poi venduta. Se infatti il venditore non paga le imposte e le sanzioni dovute per la decadenza dall'agevolazione prima casa che si verifica per effetto della vendita prima del decorso di un quinquennio, l'obbligazione tributaria è garantita (sul bene acquistato con il beneficio fiscale) da un privilegio dello Stato, che evidentemente coinvolge chi sia attualmente proprietario dell'immobile, il quale ha poi poca speranza di rivalsa verso il venditore decaduto dall'agevolazione (che appunto ha provocato l'escussione del privilegio rendendosi insolvente di fronte al fisco). Questi è infatti «una sorta di responsabile senza debito, non essendo debitore di imposta» (Cassazione, Sezioni unite, n. 31/2000): privilegio infatti significa che il bene gravato può essere escusso e che il ricavato dalla vendita forzata è destinato a soddisfare il creditore privilegiato.

È quanto emerge dalla nota n. 911-6090/2013 del 14 febbraio 2013 della Direzione regionale delle Entrate della Toscana, la quale sancisce che il privilegio dello Stato sorge alla data in cui viene registrato l'atto agevolato. Questa data è assai rilevante in quanto, ex articolo 2772, comma 4, del codice civile, «il privilegio non si può esercitare in pregiudizio dei diritti che i terzi hanno anteriormente acquistato sugli immobili». Quindi: a) se il credito privilegiato dello Stato sorgesse con il decorso infruttuoso dell'anno "di grazia" concesso dalla legge per riacquistare una abitazione principale, allora colui che ha comprato (dal venditore che ha venduto prima del quinquennio) non ne patirebbe alcuna conseguenza, trattandosi appunto di un acquisto effettuato prima del sorgere del privilegio; b) se invece il credito privilegiato dello Stato sia sorto, come vuole la Dre Toscana, quando venne registrato l'atto di acquisto agevolato (poi "colpito" da decadenza), evidentemente rischia chi compra da colui che vende prima del quinquennio. E ciò nel solco delle sentenze n. 3369/1977 della Cassazione e n. 3910/1989 della Commissione tributaria centrale, nelle quali si afferma che la decadenza «fa rivivere ex tunc la pretesa tributaria, con il contenuto originario che avrebbe presentato ove non fosse stato concesso il beneficio».

La Dre Toscana suffraga il suo ragionamento richiamando la sentenza n. 2294/1978 della Cassazione, nella quale è stata appunto affermata la nascita del privilegio con l'atto agevolato, il quale verrebbe registrato sotto una sorta di condizione di recupero dell'imposta ordinaria ove maturi la decadenza dal beneficio fiscale. A parziale sollievo del contribuente resta la considerazione che il privilegio è esercitabile dallo Stato solo entro il decorso di un quinquennio dalla data di registrazione dell'atto agevolato e che questo termine quinquennale ha natura di decadenza (e non di prescrizione) con la conseguenza che si tratta di un termine che non è suscettibile né di interruzione né di sospensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retrosцена

Il nodo delle Regioni in rosso e l'ombra della manovra

Voci di dissidi fra i ministri, ma il sì arriverà entro lunedì

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Fai presto a dire «diamo ossigeno all'economia» se di mezzo c'è un Paese in crisi, una burocrazia inefficiente, un governo dimissionario e la Commissione europea che ci guarda con gli occhi sgranati. «Al più tardi lunedì avremo messo a punto ogni dettaglio», spiegano fonti di governo. Ma i dettagli da mettere a punto sono ancora molti. Il decreto sugli arretrati della pubblica amministrazione interessa ventiduemila enti pagatori e prevede dieci (dieci, avete letto bene) ulteriori decreti attuativi: troppi per ottenere risultati in tempi ragionevoli. E poi, come giustificare un aumento delle addizionali Irpef per permettere alle Regioni in rosso di pagare gli arretrati verso le imprese? Viceversa: che dire a Bruxelles nel caso in cui un Comune non fosse in grado di restituire allo Stato i soldi che gli verranno anticipati per saldare le fatture? E ancora: che accadrà nel caso in cui l'Italia avesse bisogno di sostenere altre spese oltre il 2,9% di deficit previsto quest'anno per onorare i pagamenti? Sul tavolo di Monti restano molte domande inevase. Vai a capire se, come sostengono alcune voci, la questione abbia creato tensioni fra Monti, Grilli e Passera. «Nessuna tensione», dicono a Palazzo Chigi. «Stupidaggini», chiosano al Tesoro e allo Sviluppo economico. Che fra i due ministri non ci sia identità di vedute su come procedere (il primo più prudente, l'altro più convinto della necessità di battere i pugni sul tavolo di Bruxelles) non è una novità. C'è anche un inevitabile gioco delle parti da rispettare: il primo deve dar retta a Bruxelles, l'altro alle imprese. Resta un fatto: la bozza circolata martedì dava ai Governatori la possibilità di aumentare le addizionali, ora quella opportunità viene negata. Il motivo della marcia indietro è intuibile: di questi tempi, mentre sulla testa degli italiani incombono l'acconto dell'Imu, la nuova Tares e un aumento dell'Iva ci mancherebbe solo un aumento delle tasse regionali. C'è un però. Gli arretrati della pubblica amministrazione sono debito occulto, dunque si tratta solo di farlo emergere. E in effetti questo è il motivo per il quale Bruxelles - entro certi limiti - ci permette di pagare. Ma in un modo o nell'altro si tratta di liquidità che qualcuno deve tirar fuori dal cassetto. Il primo problema emerso ieri è questo: se le Regioni oberate di debiti sanitari non possono pagare con maggiori entrate da addizionali, chi lo farà al posto loro se non possono aumentare le aliquote? Lo Stato ha a disposizione sette miliardi di maggior deficit, ma quasi tutti questi denari dovrebbero essere utilizzati dai Comuni in deroga al Patto di stabilità interno. Il Tesoro può attingere alla liquidità presso la Banca d'Italia, e nel caso a nuove emissioni di debito pubblico. Ma non è detto che tutto questo basti. Da un lato il governo deve tenere sotto controllo i conti, dall'altra mettere in circolo rapidamente la liquidità necessaria ad accontentare le imprese che chiedono procedure più rapide. Un passo avanti lo si dovrebbe fare con i Comuni: la norma che impediva nuove spese per investimenti alle amministrazioni decise a saldare le fatture è stata cancellata. In compenso la prima rata della nuova tassa sui rifiuti urbani dovrà essere pagata a maggio (e non più a luglio). Insomma, più si alza l'asticella delle aspettative, più è difficile convincere Bruxelles sulla tenuta futura dei conti italiani. Ecco perché durante la discussione di martedì alla Camera il Pd Pierpaolo Baretta ha adombrato il rischio di una manovra correttiva: «Con un deficit al 2,9% si esaurisce ogni possibilità di affrontare nuove spese». Con quali soldi rimpinguare ad esempio il fondo per la cassa integrazione in deroga? I partiti, allegramente impegnati al gioco del cerino sulle elezioni, non sembrano granché interessati all'argomento. Alla peggio, se si dovesse tornare al voto, nel frattempo ci dovrà pensare Monti, ormai ostaggio suo malgrado a Palazzo Chigi. Twitter @alexbarbera

I temi più urgenti dell'economia messi in un angolo l'analisi

Imu, Iva e nuovi cantieri: quante promesse congelate

Lo stallo non permette alle coalizioni di mantenere gli impegni presi durante la campagna elettorale Ricetta PD Bisogna defiscalizzare chi crea occupazione Ricetta PDL Nei primi cento giorni via Imu sulla prima casa Gian Battista Bozzo

Tutto fermo, tutto congelato nel freezer della politica. Che fine hanno fatto le promesse elettorali sui temi più urgenti dell'economia? Quale governo si predispone a ridurre l'Imu sulla prima casa, la cui rata dev'essere versata entro il 18 giugno? Due mesi e mezzo passano in un lampo, di questo passo pagheremo fino all'ultimo centesimo. Quale governo sta studiando la riduzione del cuneo fiscale sulle nuove assunzioni, per frenare l'emorragia dei posti di lavoro? Le imprese nell'attesa non assumono, la disoccupazione galoppa. Quale governo darà il via libera alla riapertura di qualche cantiere? Quale governo bloccherà l'aumento dell'Iva a partire dal 1 luglio? Quale governo rinvierà, per lo meno, la nuova tassa sui rifiuti Tares, una sorta di Imu-bis? A sei settimane dalle elezioni, tutto è fermo. Mario Monti ha dichiarato che non vede l'ora di «essere sollevato» dal suo incarico, figuriamoci con quale impegno gestisce l'ordinaria amministrazione. Col passare del tempo i problemi si aggravano. Senza un governo che affronti subito almeno i temi più urgenti dell'emergenza, imprese e famiglie subiranno un danno calcolato in almeno 25 miliardi di euro. In campagna elettorale, i principali partiti erano d'accordo di evitare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, ma se non c'è un governo in carica l'incremento dell'imposta costerà 2 miliardi quest'anno, e 4 miliardi dal 2014 in poi. Se non si abolirà l'Imu sulla prima casa, alle famiglie toccherà sborsare altri 3 miliardi e mezzo. La Tares costerà 8 miliardi, 2 in più rispetto alle vecchie imposte ambientali. Se non si ridurranno l'Irap e il costo del lavoro, il cui sconto era valutato in 5,5 miliardi, le imprese soffriranno. La sola stangata d'estate costerà ad un commerciante circa 4.500 euro, circa 7mila ad un artigiano, a una piccola società di persone costerà intorno ai 18mila euro, ad "una società di capitali con 10 dipendenti, più o meno 25mila euro. Con le banche che pigiano il freno sui crediti alle imprese, gli usurai si fregano le mani. Ma non basta, c'è la disoccupazione che dilaga. Il programma del Partito democratico punta non solo a rendere meno costoso il contratti tipico, a tempo indeterminato, ma anche a ritoccare la riforma Fornero sugli atipici. Il Pdl intende modificare alcuni vincoli introdotti dalla riforma, azzerare i contributi per i primi cinque anni per i nuovi assunti, detassare il salario di produttività. Scelta Civica vorrebbe un contratto meno costoso e più flessibile. Ottimi propositi, ma tutto resta fermo, congelato. Quale ministro del Lavoro sta preparando questi interventi? L'economia è ferma, la recessione è grave. Ci vorrebbe qualche stimolo, magari quel «piano straordinario» da 7,5 miliardi proposto dal Pd per realizzare piccole opere di pubblica utilità, in particolare in scuole e ospedali: il 60% dei finanziamenti verrebbe da tagli alla Difesa, il 40% da fondi europei. O anche il completamento dell'alta velocità ferroviaria, a partire dalla Torino-Lione, come si legge nel programma del Pdl. O almeno rinnovando fino al 2015 lo sgravio fiscale del 50% sulle ristrutturazioni edilizie e lo sconto del 55% sugli interventi di efficienza energetica, promessi da Mario Monti ai costruttori. Ma non c'è governo, tutto è bloccato. E quale governo sta predisponendo la nuova «lenzuolata» di liberalizzazioni, così cara a Pier Luigi Bersani? Professioni, farmacie, carburanti, poste, assicurazioni, commercio e così via? Quale governo sta programmando lo stanziamento di 3 miliardi - previsto nel programma del Pd - per portare la fibra ottica nelle scuole e nelle strutture sanitarie? Domande senza risposta. Le aziende chiudono, e quelle che resistono non possono che assistere impotenti ai continui rinvii di Monti e alle sterili contrapposizioni politiche che impediscono la nascita di un governo che tenti, almeno, di fare qualcosa. Le famiglie paventano la stangata fiscale d'estate, e non comprano più nulla. Da qui al baratro il passo è breve. Qualcuno, nel Palazzo, se ne accorge?

Imposte La Tares parte a maggio maggiorazione a dicembre

A PAGINA Imposte La Tares parte a maggio maggiorazione a dicembre artenza anticipata e soprattutto «soft» per la Tares, il nuovo tributo sui rifiuti: entrerà in vigore da maggio, anziché luglio, ma la maggiorazione di 30 centesimi al metro quadrato verrà adottata a partire da dicembre, andando a finire tutta direttamente nelle casse dello Stato. È quanto scaturito in un incontro tra governo e Anci, mettendo così la parola fine a un braccio di ferro in corso ormai da mesi tra Sindaci e Palazzo Chigi, soprattutto per quanto riguarda l'entrata in vigore del nuovo tributo. Soddisfatto il presidente dell'Anci Graziano Delrio, il quale al termine della riunione con l'esecutivo ha sottolineato che in questo modo si è evitato «un deficit di liquidità che avrebbe creato grossi problemi alle imprese locali della raccolta rifiuti» (circa 500, ndr). A Palazzo Chigi - per il governo erano presenti i ministri Grilli, Catricalà, Clini e Barca - la folta delegazione dell'Anci, guidata da Delrio, è tornata a chiedere un rinvio al 2014 della Tares, oppure, in mancanza di copertura, una sua anticipazione a aprile. Non a caso poco prima della riunione Delrio era tornato a insistere sul fatto che «il Governo ha già coperto questa tassa, nel senso che ha fatto un taglio a noi, che riscuotiamo per conto del governo un miliardo di euro, com'è avvenuto già per l'Imu». Dopo quello di oggi, governo e Sindaci - guidati dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli e dal presidente dell'Anci Graziano Delrio - terranno oggi un secondo round di tipo tecnico per mettere nero su bianco i particolari dell'intesa. Sembrano essere state smentite nel frattempo le voci insistenti circolate nell'ultima settimana sul possibile mantenimento in vita - seppur per pochi mesi - delle vecchie Tarsu e Tia, dubbi aumentati dal fatto che la maggiorazione della Tares verrà applicata soltanto da dicembre prossimo. Ieri però è arrivato il chiarimento: da maggio farà il suo ingresso ufficiale il nuovo tributo, nel quadro operativo fissato dall'articolo 14 del decreto legge 201 del 2011. Circostanza confermata dal vicepresidente dell'Anci Alessandro Cattaneo, secondo il quale l'altra scadenza di pagamento, oltre maggio e dicembre, potrebbe essere settembre. Diverso il parere del sindaco di Roma e presidente del Consiglio nazionale Anci Gianni Alemanno, che parla invece di «rinvio» del tributo: «era una tassa, non solo più pesante, ma che doveva essere riscossa - ha sottolineato dopo l'incontro col governo - ma che doveva essere riscossa in estate, lasciando nel frattempo i Comuni senza risorse per affrontare la raccolta rifiuti». La volontà del governo di uscire quanto prima dall'impasse verrebbe confermata, come ha anticipato il presidente di Anci Toscana e sindaco di Livorno Alessandro Cosimi, dalle voci secondo le quali Palazzo Chigi vorrebbe inserire nello stesso decreto la vicenda Tares e lo sblocco per i debiti della Pubblica amministrazione. Di Tares si occuperà martedì 9 aprile il Senato, ma intanto continua a far discutere il mondo della politica.

Alla camera la relazione sull'attività di riscossione. Indagini finanziarie allargate

Equitalia non fa più ipoteche

Un calo del 70%. Procedure esecutive smantellate

Equitalia abbandona le procedure cautelari. Le iscrizioni ipotecarie hanno subito un calo, tra il 2010 e il 2011 pari al 70% , passando da oltre 135 mila iscrizioni a poco più di 30 mila. Le ragioni sono da ricercare nelle norme che si sono succedute incidendo sui risultati dell'attività di riscossione, tutte misure che hanno per loro natura rallentato l'azione di riscossione. E se si scorrono i dati a partire dal 2007 il trend è in discesa segnando un vero e proprio picco tra il 2010 e il 2011, anni in cui l'attività di Equitalia è finita sotto i riflettori. Per quanto riguarda gli incassi da ruolo per i dati 2011 presentati ieri in Parlamento da Vittorio Grilli, ministro dell'economia nella consueta relazione sull'attività di riscossione si conferma (si veda ItaliaOggi del 24 maggio) il calo di circa il 3% degli incassi. Le indagini finanziarie di Equitalia. L'accesso all'archivio rapporti finanziari, riconosciuto agli agenti della riscossione tramite una convenzione tra Agenzia delle entrate ed Equitalia, è stato esteso anche ai cosiddetti morosi rilevanti (i debitori per importi superiori a 500 mila euro) nonché a una specifica tipologia di soggetti il cui denominatore comune è rappresentato dall'entità di un debito iscritto a ruolo per importi superiori a 25 mila euro. La relazione si sofferma poi alla collaborazione tra Equitalia e la Guardia di finanza. Nel 2011, si legge nel documento, l'attività ha riguardato 865 soggetti di cui 735 interessati da ulteriori interventi patrimoniali e 130 di pignoramento pari a 20 mln di euro. Gli incassi li fanno le rateazioni. A partire dal 2008, riporta la relazione, sono state concesse 1.456.070 rateazioni, dato 2011. Il valore di quanto è stato rateizzato più di recente riferito invece al 2012 indica un ammontare pari a 20 mld di euro. Procedure esecutive nel dimenticatoio. Il ministro dell'economia lo ribadisce nero su bianco: per quanto attiene le procedure esecutive cautelari si rammenta che, nella strategia del gruppo, tali strumenti rappresentano l'extrema ratio cui si ricorre in particolare quando sono presenti anche altri creditori e per importi significativi.

Dietro lo slittamento La copertura con i titoli di Stato e le condizioni di Bruxelles

Leggi e nuovi regolamenti Quella rete che rischia di inceppare i rimborsi

Il paradosso dei Comuni virtuosi che non possono saldare i conti

Enrico Marro

ROMA - Facile a dirsi, difficile a farsi. Il governo Monti ci ha già provato a luglio a risolvere la questione dei pagamenti, un arretrato che la Banca d'Italia ha quantificato in ben 91 miliardi di euro e che è all'origine dell'aggravarsi della crisi di tantissime aziende (nella foto il presidente di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli). Ci ha provato con i quattro decreti (dell'Economia e dello Sviluppo), due sulla certificazione dei crediti, uno sulla compensazione tra crediti e debiti fiscali iscritti a ruolo, uno sul Fondo centrale di garanzia, pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, dopo una lunga gestazione all'interno del governo. Ma l'operazione si è rivelata un fallimento e quindi Monti, ottenuto il via libera dell'Europa ad aumentare il deficit, ma senza superare il 3%, ha annunciato una terapia d'urto attraverso un decreto da 40 miliardi, che però, come vedremo, atteso per ieri è stato invece rinviato di qualche giorno. 1 Le 215.493 aziende in credito e il nodo certificati La prima operazione di sblocco dei pagamenti, un anno fa, fu presentata dal governo come una svolta che avrebbe consentito alle imprese di ottenere rapidamente fra i 20 e i 30 miliardi. Ma a gennaio, cioè sei mesi dopo i 4 decreti, le certificazioni dei crediti erano appena una settantina per un importo di 3 milioni, tanto che la Cgia di Mestre ironizzava: «Con questo ritmo, per saldare tutti i debiti ci vorranno più di 1.900 anni». Secondo le ultime rilevazioni di mercato, la scorsa settimana, le certificazioni sarebbero arrivate a poco meno di 300, sempre briciole, considerando che le elaborazioni del centro studi di Unimpresa su dati Banca d'Italia e Istat parlano di 215.493 imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione, per un totale appunto di 91 miliardi. Che cosa non ha funzionato? I decreti del 2012 rimandavano a una serie di provvedimenti applicativi che hanno tardato molti mesi, dal regolamento del fondo di garanzia alla piattaforma Consip per la certificazione all'interfaccia con le banche. Un meccanismo complesso e senza deroghe ai vincoli di bilancio interni ed europei. 2 La deroga al patto di Stabilità interno e i paletti dell'Ue Con il decreto legge in gestazione il governo cambia completamente approccio. Innanzitutto a monte della terapia d'urto proposta c'è il via libera della Commissione europea, con la dichiarazione Rehn-Tajani del 18 marzo che autorizza una certa flessibilità sul deficit pubblico per finanziare il rimborso degli arretrati alle imprese. Passano tre giorni e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, annuncia l'intenzione di «aumentare il nostro debito potenziale di 20 miliardi per ciascun anno, nel 2013 e nel 2014, per creare la disponibilità di cassa per pagare». Monti e lo stesso Grilli mandano alla commissione speciale creata dal nuovo Parlamento la conseguente relazione di variazione dei conti pubblici, che aumenta dal 2,4% al 2,9% il deficit previsto per il 2013 e indica le linee guida del decreto legge.

La novità è che i Comuni con avanzi di amministrazione potranno utilizzarli immediatamente, derogando al patto di Stabilità interno. In questo modo dovrebbero essere messi immediatamente in pagamento 5 miliardi mentre altri 5 miliardi andrebbero per i debiti sanitari (in questo settore si stima sia circa la metà di tutti gli arretrati) attraverso anticipazioni di cassa richieste dalle Regioni. A completare la manovra ci sarebbero fondi rotativi (prestiti) per i Comuni senza disponibilità finanziarie, fondi per i pagamenti in capo alle amministrazioni centrali, tempi certi (qualche mese), procedure trasparenti (liste dei creditori online) e sanzioni (fino a due mesi di stipendio in meno) per i dirigenti inadempienti.

Ma quando la bozza del decreto è stata esaminata dai ministri e, soprattutto dalle associazioni imprenditoriali, sono spuntati una serie di sorprese e di problemi che hanno costretto il presidente del Consiglio dei ministri, Mario Monti, a rinviare l'approvazione del provvedimento al fine settimana, massimo lunedì. La sorpresa principale era la possibilità accordata alle Regioni di anticipare al 2013 l'aumento dell'addizionale Irpef (fino a 0,6 punti percentuali) previsto per il 2014 e che avrebbe comportato, tanto per fare un esempio, un incremento dell'Irpef regionale di altri 138 euro su un reddito lordo di 23 mila euro. La misura è stata subito cassata quando Monti si è reso conto della impraticabilità politica di nuovi prelievi che sarebbero stati

immediatamente bocciati da tutte le forze politiche. Ma, tolta la sorpresa sgradita, restavano i problemi di funzionamento. 3 Il limite al deficit del 3% e il blocco degli investimenti Agli occhi dei tecnici delle associazioni imprenditoriali il meccanismo proposto nel decreto è apparso subito impraticabile. L'Ance, che rappresenta il settore delle costruzioni, che insieme alla sanità è quello dove si annida il grosso dei crediti, ha contestato la norma che prevede l'impossibilità per gli enti autorizzati a pagare di realizzare nuovi investimenti per i successivi 5 anni. Come dire che quello che lo Stato concede ora e con incredibile ritardo se lo riprende poi con gli interessi. Nel mirino anche la norma che autorizza i Comuni virtuosi a pagare solo 5 degli 11 miliardi in cassa, denuncia ancora l'Ance, mentre Rete imprese Italia critica il fatto che la bozza prevede l'emanazione di leggi regionali, decreti e graduatorie che rischiano di far inceppare il meccanismo, esattamente come un anno fa. Infine, e su questo stanno lavorando i tecnici del Tesoro, bisogna verificare le coperture ed essere certi che la terapia d'urto non porti a sfondare il tetto del deficit del 3% del Pil.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Carlo Sangalli

I costruttori. Critiche alla prima bozza anche dall'Ance: «Un allentamento del patto così condizionato rischia di produrre effetti minimi»

Lo scambio perverso «pago ora, freno per 5 anni»

MAGRA CONSOLAZIONE La norma che blocca le risorse per il futuro va letta con le nuove regole sui tempi: d'ora in poi pagamenti regolari, investimenti al minimo

Giorgio Santilli

ROMA

Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Ed ecco che nella bozza di decreto legge messa a punto dal ministero dell'Economia - e ieri stoppata da Palazzo Chigi per necessità di «ulteriori approfondimenti» - spunta l'arma finale di Via Venti Settembre per il blocco definitivo degli investimenti pubblici degli enti locali e un altro significativo taglio alla già massacrata spesa in conto capitale della Pa.

Il comma 12 dell'articolo 1 della bozza, che disponeva il divieto di finanziamento di nuovi investimenti per il quinquennio successivo al 2013, va letto infatti in combinato disposto con le norme di recepimento delle direttive Ue sui pagamenti già approvate.

Una sorta di riallineamento di tutti gli enti locali al nuovo regime di pagamento dove le pubbliche amministrazioni dovranno liquidare fornitori e appaltatori entro 30 o 60 giorni: per allinearsi al ribasso, però, le amministrazioni saranno "facilitate" dal quasi-azzeramento dei finanziamenti e degli impegni. Anziché affrontare il problema nella parte finale del tragitto, quando si deve pagare, si risolve a monte: si riducono al lumicino i progetti da avviare, non partono le gare di appalto. Rispettare i rigidi termini di pagamento in questo deserto di investimenti sarà più facile.

Dal ministero dell'Economia e dalla Ragioneria generale obiettano, ovviamente, che la norma è necessaria per il fatto che il picco di spesa del 2013 - quando dovrebbero essere saldati gran parte dei pagamenti pregressi degli enti locali prescelti - necessita di un periodo di successiva decantazione per rimettere in carreggiata enti che certamente avranno (legittimamente) sfiorato i parametri del patto di stabilità interno nel 2013, ma dovranno tornare a rispettarli dall'anno successivo.

Non è ancora possibile valutare a quanto ammonti la spesa che sarà bloccata nei prossimi cinque anni a fronte dello sblocco dei pagamenti di oggi. L'ufficio studi dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili, sospetta che lo scambio sia sfavorevole, considerando anche i tetti posti dal decreto alle operazioni di pagamento degli arretrati.

Sintetizza il presidente dell'associazione, Paolo Buzzetti: «Non possiamo limitarci a introdurre un allentamento del patto talmente condizionato e di così breve gittata da rischiare di produrre effetti minimi e poco incisivi. Bisogna invece passare a misure forti come la modifica del patto di stabilità».

Servirebbe una modifica definitiva del patto di stabilità che non si limitasse a liquidare i vecchi pagamenti ma consentisse un progressivo recupero della curva degli investimenti in conto capitale, magari a scapito di una spesa corrente che dovrebbe passare a un più rigoroso setaccio della spending review.

Un altro istituto di ricerca, il Cresme, ha recentemente confrontato i valori della spesa corrente e della spesa in conto capitale della pubblica amministrazione dal 2005 al 2011: mentre la spesa per investimenti è stata ridotta del 18,6% circa, le uscite correnti hanno continuato a crescere per oltre il 18 per cento.

Ancora una volta, invece, la "fissa" del ministero dell'Economia sembra quella di azzoppare la spesa per investimenti, anche quando il decreto nasce con finalità del tutto diverse e positive. Segno che il Paese non ha ancora affrontato e sciolto il nodo del ruolo della qualità e della quantità ottimale degli investimenti pubblici nella crescita dell'economia.

@giorgiosantilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA PREVEDEVA IL COMMA 12

Stop agli investimenti

Il comma 12 dell'articolo 1 della bozza di decreto legge sui pagamenti messa a punto dal ministero dell'Economia prevedeva un meccanismo di penalizzazione degli investimenti degli enti locali che nel 2013 avessero fatto ricorso all'azzeramento del patto di stabilità per far fronte ai pagamenti dei fornitori

Indebitamento frenato

Gli enti locali non potranno «ricorrere all'indebitamento per gli investimenti e di prestare garanzie per la sottoscrizione di nuovi prestiti o mutui da parte di enti e società controllati e partecipati»

I mutui con le banche

I mutui e i prestiti obbligazionari fatti in futuro con banche e istituti finanziari per il finanziamento degli investimenti dovranno essere corredati da un'attestazione da cui risulti che l'amministrazione non ha sfiorato il patto di stabilità nell'anno precedente. Senza questi documenti la banca non può concedere il finanziamento o collocare il prestito

Freno alla spesa corrente

La norma tenta di arginare anche la spesa corrente impedendo che si impegni più dell'importo annuale minimo dei corrispondenti impegni effettuati nell'ultimo triennio

INTERVISTA Antonio Tajani

«Troppe remore: l'Italia ha i margini per pagare tutto»

TEMPI SERRATI Si sta indugiando su un'operazione che ha il peso di una vera manovra per rimettere in moto l'economia reale
C.Fo.

ROMA

«Un rinvio è comprensibile se servirà davvero a migliorare il testo, ad ogni modo non dovrà andare oltre pochi giorni». Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per l'imprenditoria, continua a pungolare il Governo per mettere rapidamente in atto un'operazione «che ha la portata di una vera manovra economica».

«Non posso esprimermi sui contenuti specifici di un decreto che è ancora in preparazione» dice Tajani in riferimento agli aspetti della bozza del decreto contestati dalle imprese e sui quali si è reso necessario un ulteriore approfondimento con il ministero dell'Economia. «Posso però dire con certezza che il preannunciato intervento da 40 miliardi di euro, sebbene sia un elemento molto positivo, non esaurisce il dovere del Governo italiano che deve pagare tutti i 90 miliardi stimati dalla Banca d'Italia. Lo Stato non può essere amorale e incoerente visto che chiede al contribuente di pagare i suoi debiti con il Fisco in termini perentori».

Lo scorso 18 marzo una dichiarazione congiunta di Tajani e del commissario agli affari economici, Olli Rehn, ha concesso margini all'operazione sblocca-debiti italiani in quanto «l'impatto sulle finanze pubbliche sarà preso in considerazione come fattore mitigante al momento della valutazione della sostenibilità delle finanze pubbliche italiane». Ieri una telefonata tra il premier Mario Monti e Rehn ha ribadito le rassicurazioni italiane in merito al rispetto del limite del 3% nel rapporto deficit/Pil e, secondo Tajani, «non c'è ragione di essere pessimisti considerando che solo il 20% del debito accumulato dall'Italia non è stata ancora iscritta a bilancio e dunque impatta a livello di deficit, spalmando i pagamenti di questa quota in un biennio non ci sono pericoli di sfioramento».

L'occasione è storica, incalza Tajani. «Siamo di fronte all'equivalente di una manovra economica, un piano che può rimettere in moto l'economia reale secondo un circolo virtuoso di investimenti, ordini, consumi, entrate aggiuntive per l'Erario. Pagare aziende che spesso lavorano nell'edilizia significa riattivare opere pubbliche, investimenti in infrastrutture che contribuiranno all'obiettivo fissato a Bruxelles di portare al 20% entro il 2020 il peso del manifatturiero sul Pil».

È pur vero, sottolinea Tajani, che le aziende hanno spesso ragioni fondate nel lamentare procedure farraginose e veti a volte ingiustificati. «Ho l'impressione che in Italia in certi ambienti burocratici prevalga sempre l'ortodossia della forma rispetto alla sostanza. Con dispiacere ho registrata una certa resistenza su questa tematica in alcuni ambienti dell'apparato statale, non dimentichiamoci che sulla direttiva relativa ai termini dei pagamenti nei nuovi contratti l'Italia decise di astenersi».

Oggi l'Italia ha però adottato la direttiva, sebbene con diverse zone grigie che sono state oggetto di rilievi da parte degli uffici della Commissione europea. «Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera ci ha risposto in modo esauriente sul primo tema, chiarendo che il recepimento italiano della direttiva si applica anche ai lavori pubblici, successivamente con un'altra lettera ho segnalato ulteriori aspetti critici. Abbiamo ricevuto anche in questo caso la risposta degli uffici di Passera e ne stiamo valutando gli aspetti giuridici».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Commissario Ue. Antonio Tajani

L'Italia bloccata I PAGAMENTI ALLE IMPRESE

«Aziende disperate, ora segnale forte»

Squinzi: deve ripartire l'economia reale - Pressing delle imprese per modifiche sprint al decreto IL LEADER DEGLI INDUSTRIALI «Ci auguriamo che alla fine le ragioni delle aziende vengano riconosciute: situazione anomala in cui lo Stato non paga i suoi debiti»

Nicoletta Picchio

ROMA

«C'è un senso di disperazione che sta affliggendo tanti imprenditori. Serve un segnale forte per poter pensare ad una ripartenza dell'economia reale nel nostro paese». Giorgio Squinzi incalza il governo ad affrontare il problema della crisi e della liquidità delle imprese, con urgenza.

C'è sul tavolo il decreto per sbloccare i pagamenti della Pubblica amministrazione. Il presidente di Confindustria ha parlato ieri in mattinata, a margine di un convegno sulla tutela del patrimonio culturale, prima di sapere del rinvio del consiglio dei ministri. Per ora, nessun giudizio sui contenuti: «Ci auguriamo che alla fine le ragioni delle imprese vengano riconosciute, perché è fondamentale. Le imprese stanno soffrendo disperatamente per mancanza di credito, determinata anche dalla situazione assolutamente anomala in cui lo Stato non sta pagando i suoi debiti».

Ciò che Squinzi non vede con favore è che si debba fare un'ulteriore manovra correttiva sui conti pubblici: «noi ci auguriamo di no. Il ministro dell'Economia e il primo ministro sapranno quali sono le decisioni da prendere. Bisogna che si facciano veramente i conti».

Il decreto sui debiti Pa arriverà nei prossimi giorni. Uno stop tecnico, necessario anche per i rilievi espressi dalle imprese. Secondo i costruttori dell'Ance è una «giusta pausa di riflessione» perché il provvedimento deve evitare di introdurre «vincoli e sanzioni che rischiano di compromettere i risultati».

Tempi stretti, comunque, vista la situazione del paese. Squinzi ha fatto anche un riferimento alla situazione politica e alla scelta del Quirinale di nominare le commissioni dei saggi: «potrebbero arrivare proposte e una spinta nella direzione giusta. Sicuramente - ha continuato - il presidente Napolitano nella sua grande saggezza ha fatto una mossa che merita di essere considerata. Aspettiamo di vedere i risultati».

L'occasione per affrontare la situazione economica e politica è stato il convegno bilaterale italo-brasiliano su "Cultura, scienza, diritto e sostenibilità, strumenti per la tutela del patrimonio" che si è tenuto a Roma. Secondo Squinzi sfruttando meglio l'industria della cultura e della creatività si potrebbero generare 400mila posti di lavoro. «Il nostro paese - ha spiegato - genera circa 80 miliardi di euro di fatturato con l'industria della cultura, equivalente al 2,3% della ricchezza nazionale, con circa 600mila addetti. Un valore che, sebbene di poco superiore a quello di Spagna e Germania, è inferiore rispetto a Inghilterra e Francia». Per il presidente di Confindustria il numero di occupati potrebbe arrivare al milione di persone, al pari della Germania, con un maggior coinvolgimento della presenza delle imprese. Per arrivare a questo obiettivo serve «un salto di qualità delle politiche, verso una concezione moderna e innovativa che sappia conciliare proprietà pubblica, bene comune e gestione privata, dimensioni cooperative e non conflittuali». La cultura, quindi, per far ripartire lo sviluppo, come è stato inserito nel documento "Progetto Confindustria per l'Italia, crescere si può, si deve", presentato a gennaio.

Sono importanti anche interventi fiscali e normativi: la semplificazione e un «significativo» incremento della deducibilità dall'imponibile per erogazioni liberali a favore di beni e attività culturali per aziende, enti non commerciali e persone fisiche; possibilità di indirizzare queste erogazioni direttamente a iniziative e soggetti ben definiti; semplificazione e incremento significativo della deducibilità dall'imponibile per sponsorizzazioni indirizzate a valorizzare beni culturali e realizzare attività culturali; project financing per il recupero, restauro e valorizzazione dei beni culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INTERVENTI NECESSARI**Crisi e liquidità**

Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, è tornato ieri a incalzare il Governo perché si affronti il problema della crisi e della liquidità delle imprese. E pur non esprimendo giudizi sui contenuti del DI per lo sblocco dei debiti della Pa l'auspicio è «che alla fine le ragioni delle imprese vengano riconosciute». Imprese che «stanno soffrendo disperatamente per mancanza di credito, determinata anche dalla situazione assolutamente anomala in cui lo Stato non sta pagando i suoi debiti»

La situazione politica

Il leader degli industriali è intervenuto anche sulla situazione politica e sulla scelta del Quirinale di nominare le due commissioni di dieci saggi: «Potrebbero arrivare proposte e una spinta nella direzione giusta. Sicuramente - ha sottolineato Squinzi - il presidente Napolitano nella sua grande saggezza ha fatto una mossa che merita di essere considerata. Aspettiamo di vedere i risultati»

L'industria della cultura

Per il numero uno di viale dell'Astronomia sfruttando meglio l'industria della cultura e della creatività si potrebbero generare 400mila posti di lavoro. «Il nostro paese - ha spiegato - genera circa 80 miliardi di euro di fatturato con l'industria della cultura, equivalente al 2,3% della ricchezza nazionale, con circa 600mila addetti. Un valore che, sebbene di poco superiore a quello di Spagna e Germania, è inferiore rispetto a Inghilterra e Francia»

Foto: Giorgio Squinzi. Presidente di Confindustria

Nuove regole Ue. Presto la stretta con circolare

Scadenza a 30 giorni, Pa già in affanno

ECCEZIONI E SANZIONI La deroga del saldo a due mesi varrà solo per alcuni tipi di aziende. Per chi non rispetta i termini interessi in aumento di 8 punti

Marzio Bartoloni

Non c'è solo il peggioramento ad angosciare la vita delle imprese. Perché il problema dei pagamenti e delle fatture saldate dalla Pa accumulando ritardi biblici - la media nel 2012 era 180 giorni con punte oltre 1.600 al Sud - riguarda anche il presente e il futuro che non sembra tanto diverso dal recente passato. I primi segnali parlano già chiaro: molti enti locali e pubbliche amministrazioni non sono assolutamente intenzionati a cambiare abitudini, anche se dal 1° gennaio scorso è entrato in vigore l'obbligo per tutte le Pa di pagare i propri fornitori entro 30 giorni (con alcune eccezioni a 60 giorni).

«Dalle tante segnalazioni che ci arrivano nessuno, dai Comuni alle Asl, sembra rispettare i nuovi tempi di pagamento», avverte Bruno Panieri, direttore politiche economiche di Confartigianato che ha messo in piedi da alcuni mesi un Osservatorio per monitorare il rispetto delle nuove soglie previste dalla direttiva Ue, recepita a novembre in largo anticipo dall'Italia con il Dlgs 192/2012. Soglie che obbligano la Pa a pagare i fornitori entro 30 giorni, o al massimo 2 mesi per imprese pubbliche, Asl e ospedali, altrimenti - questa la novità rispetto al passato - entra in gioco la "sanzione" automatica degli interessi maggiorati di 8 punti in più rispetto al tasso fissato dalla Bce. Si tratta di tempi sicuramente molto ambiziosi sui quali nessuno si aspettava la bacchetta magica. Ma il Governo tecnico ora dimissionario, sulla spinta di Bruxelles, ci ha scommesso molto. E sta ancora scommettendo, come dimostra l'intenzione del ministero dello Sviluppo economico di emanare nei prossimi giorni una circolare per chiarire che per le Pa non ci possono essere deroghe o scappatoie generalizzate a pagare in 60 giorni, se non i casi limitatissimi. Su questo punto è stato lo stesso ministro Corrado Passera in una lunga lettera inviata a fine marzo al vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, a rassicurare sulla "blindatura" dei tempi. Chiarendo che la possibilità di allungare i tempi a 2 mesi è e resterà una eccezione. La prossima settimana i tecnici dello Sviluppo economico dovrebbero avere un confronto proprio su questo punto con gli uffici di Bruxelles e decidere poi di emanare una circolare ad hoc.

Intanto però, a due mesi dall'entrata in vigore delle nuove regole, poco sembra cambiato: «Abbiamo già raccolto diverse testimonianze di delibere e contratti che non prendono assolutamente in considerazione i nuovi tempi», spiega Panieri di Confartigianato. Che punta il dito soprattutto contro le Asl, «tra le più insensibili alla nuova normativa». Un esempio? Il decreto firmato dall'ex commissario alla spending review per il Governo oltre che ex commissario alla Sanità del Lazio, Enrico Bondi, pubblicato sul bollettino della Regione Lazio il 27 novembre del 2012. Un decreto che prevede che per quest'anno le fatture ai fornitori di beni e servizi di Asl e ospedali della Regione Lazio vanno liquidate entro 120 giorni e con la rinuncia da parte delle imprese degli interessi maturati. In barba assoluta, dunque, alle nuove regole e agli ammonimenti dell'Europa che da quest'anno non vuole più assistere alla vergogna dei ritardi infiniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il costo della finanza. Il nuovo working paper del Fondo

Fmi: le Pmi vere vittime dello spread

TRASMISSIONE DELLO SHOCK L'aumento del gap BTP-Bund si trasferisce sul costo del credito al 40% in 3 mesi, al 60% in un semestre, e al 100% in un anno

Rossella Bocciarelli

ROMA

Uno spread elevato fra i nostri titoli di stato e quelli tedeschi (come quello raggiunto a novembre 2011) può causare davvero molti danni all'economia italiana. Lo aveva messo in evidenza Bankitalia, che ha di recente chiarito come, di quella flessione del Pil pari al 2,4% con cui si è chiuso il 2012, circa un punto in meno è dovuto a fattori squisitamente finanziari. Lo ribadisce ora, suffragandolo con le proprie stime, anche il Fmi, in un working paper dove si sottolinea che i guai peggiori sono toccati in sorte alle piccole imprese.

Nello studio si mostra che i movimenti degli spread dei titoli di stato hanno fortemente influito sui costi del finanziamento delle banche e questo rialzo dei costi della raccolta si è rapidamente trasferito sui tassi dei prestiti offerti alle aziende. «Le turbolenze sul mercato del debito italiano sono state associate a un forte rallentamento del credito, soprattutto quello erogato alle piccole imprese» sottolinea il paper. Il tasso annuale di crescita del credito per il settore privato non finanziario, ricorda il Fmi, è sceso dal 3,5% nel novembre 2011 al -0,9% nel dicembre 2011, ma la contrazione «è stata ancora più severa per le piccole aziende», per le quali la dinamica dei prestiti è scesa dal più 0,4% di novembre 2011 al -5,9% del novembre 2012.

«Le condizioni di credito risentono in modo notevole delle tensioni sui mercati del debito pubblico. Le analisi mostrano che un aumento degli spread fa salire i tassi sui prestiti alle imprese rapidamente, con il 30-40% dello shock trasmesso in tre mesi e il 60% nell'arco del semestre, con un impatto più forte sulle piccole aziende. Non basta: la ricerca ricorda le stime in base alle quali, a fronte di un aumento di 100 punti base dello spread fra titoli di stato e Bund decennali si è prodotto nel giro di 3 mesi un rialzo di 50 punti base per il costo del denaro per le imprese, mentre l'incremento si è trasferito per intero sui tassi dei prestiti alle imprese dopo un anno.

Gli effetti di stretta sull'offerta creditizia più forti, in ogni caso, secondo il Fmi si sono verificati proprio a ridosso del grande balzo dello spread dei titoli di stato a 500 punti, verso la fine del 2011, mentre nel 2012, secondo la ricerca, a determinare il rallentamento dei prestiti è stata soprattutto la bassa domanda di credito.

Il saggio contiene anche un utile baedeker per gli "spreadologi", che spesso s'interrogano sul perchè il differenziale di tasso non salga nel momento esatto in cui a loro sembrerebbe inevitabile. Forse che le parole confuse e le notizie contraddittorie che riguardano il nostro Paese non contano? Purtroppo contano, eccome, così come contano le cattive e le buone notizie di matrice internazionale ma i fenomeni vanno considerati nel medio periodo. Così, secondo le stime Fmi, che ne ha "pesato" esattamente l'impatto ex post, nel periodo gennaio 2008-ottobre 2012, notizie negative riguardanti l'Italia hanno fatto aumentare lo spread sui titoli di stato italiani di 16 punti base al giorno, in media; cattive notizie internazionali lo hanno fatto aumentare di 13 punti base al giorno. Notizie positive sul nostro Paese lo hanno invece fatto diminuire in media di 38 punti base e notizie positive internazionali lo hanno fatto diminuire di 15 punti base al giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 62. Giusta la lettura del Mise

Confindustria: sì alla direttiva Ue

GLI INDUSTRIALI «I problemi non si risolvono con norme inderogabili» Federalimentare: una legge generale non può superare una di carattere speciale

Emanuele Scarci

Emanuele Scarci

MILANO

Luci accese sull'articolo 62 del decreto Cresci Italia e sul recepimento della direttiva europea Late Payment: il tema è quello delle regole da adottare nelle relazioni commerciali di prodotti agroalimentari su cui si consuma il braccio di ferro tra il ministero delle Politiche agricole e quello dello Sviluppo economico.

Ieri Confindustria è tornata sulla vicenda con una nota in cui valuta che il «ministero dello Sviluppo economico ha agito correttamente nel chiarire che l'articolo 62 va ricondotto nell'alveo della direttiva Ue sui ritardi di pagamento. La grave situazione di incertezza che si è venuta a creare negli ultimi giorni suggerisce di procedere a un'esplicita abrogazione della norma». Secondo viale dell'Astronomia «il chiarimento del Mise è in linea con l'esigenza di superare il rigido regime di inderogabilità che sta condizionando i rapporti tra le imprese della filiera agroalimentare. L'articolo 62 era stato pensato per riportare equità negli scambi tra produttori e gdo, ma si applica indistintamente alla quasi totalità delle transazioni nella filiera». Confindustria conclude che «i problemi legati ai tempi di pagamento tra imprese non si risolvono con norme inderogabili, ma con una precisa regolamentazione e un efficace enforcement delle situazioni di squilibrio contrattuale».

L'ufficio giuridico del Mise sostiene che l'art. 62 è «stato tacitamente abrogato dalla normativa successiva più generale, di derivazione europea, introdotta dal decreto legislativo 192 del 2012 di attuazione della direttiva 2011/7/Ue». E, in particolare, risulterebbero cancellati i commi 3, 7, 8 e 9 e quindi la distinzione tra prodotti deperibili (pagamento in 30 giorni) e non deperibili (60) con le relative sanzioni. Rimarrebbero invece i contratti in forma scritta. La direttiva Late payment prevede 30 e 60 giorni per il pagamento delle forniture ma lascia più spazio alla negoziazione tra le parti e, in caso di inadempienza, scattano interessi di mora salati.

Il ministero delle Politiche agricole ha invece ribadito «la piena efficacia e vitalità della normativa speciale», ribadendo la differenza di vedute con il dicastero guidato da Corrado Passera. Di fatto il pressing del Mise su Mario Catania sarebbe ancora in corso con una proposta di mediazione che darebbe più spazio alla negoziazione, salvando la forma scritta dei contratti. Il governo Monti è però agli sgoccioli e potrebbe non esserci tempo sufficiente. E, in attesa del prossimo governo, della questione potrebbe occuparsi l'Antitrust.

Intanto alle associazioni aderenti a Federalimentare è arrivata una circolare di sostegno alla posizione di Catania con l'argomentazione giuridica, tra l'altro, che una legge "generale" di recepimento di una direttiva Ue non può sostituirsi a una legge nazionale "speciale" già vigente. Dall'altro fronte, Federdistribuzione argomenta che «la direttiva Late payment permette alle parti di concordare legittimamente pagamenti fino a 60 giorni, salvo accordi diversi non gravemente iniqui per una delle parti. Si auspica che il Governo e l'Agcm prendano atto, con urgenza, di questa posizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro/2. La circolare del ministero sui premi per incentivare la produttività in base agli indici dei contratti collettivi

Detassabili anche gli straordinari

Agevolabili l'attività festiva, la reperibilità e le somme per mansioni flessibili LA MISURA L'aliquota sostitutiva del 10% di Irpef e addizionali può essere applicata su un plafond di 2.500 euro
Enzo De Fusco

Anche gli straordinari possono essere oggetto di detassazione a condizione che siano previsti espressamente in un accordo di secondo livello e legati a indici quantitativi. È quanto emerge dal contenuto della circolare 15/2013 diffusa ieri dal ministero del Lavoro sul tema della detassazione delle somme corrisposte per incrementare la produttività che scontano l'aliquota del 10% nei limiti di 2.500 euro l'anno. Nel rispetto delle disposizioni contenute nel Dpcm 22 gennaio 2013 possono essere oggetto di detassazione due tipologie di somme che debbono essere alternativamente adottate.

In primo luogo, si ritiene che l'alternatività debba essere riferita ai singoli lavoratori e non a livello azienda. Questo per soddisfare la eterogeneità delle funzioni presenti nei contesti aziendali.

La prima tipologia, racchiude tutte le somme erogate, in esecuzione di contratti, con espresso riferimento a indicatori quantitativi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione.

Su questo aspetto il ministero spiega che le somme possono essere riferite anche a uno solo dei criteri sopra individuati a condizione che gli importi siano «collegati a indicatori quantitativi e che possono essere anche incerti nella loro corresponsione o nel loro ammontare».

La circolare effettua alcuni esempi, non esaustivi. Sono agevolate le somme legate, per esempio, all'andamento del fatturato, alla crescita della soddisfazione aziendale misurabile anche dal numero di telefonate di reclami. Secondo il ministero sono agevolati pure eventuali lavorazioni in periodi di riposo di origine pattizia o somme corrisposte per prestazioni lavorative aggiuntive rispetto a quanto previsto dal contratto nazionale di categoria.

Proprio in questo contesto si inserisce la valutazione degli straordinari. Pertanto, se l'accordo aziendale o territoriale prevedesse la possibilità di detassare le somme corrisposte per prestazioni che si aggiungono all'orario normale di lavoro per ottenere un incremento della produttività misurabile in cicli produttivi o di fatturato, la previsione sarebbe legittima.

Allo stesso modo possono essere detassati i premi di rendimento o produttività oppure le indennità di reperibilità, di presenza, clausole flessibili o elastiche.

La seconda tipologia è rappresentata da somme erogate per effetto di una distribuzione degli orari di lavoro esistenti in azienda, ovvero da indennità corrisposte, ad esempio, per una prestazione resa la domenica o in un giorno festivo.

Il Dpcm, a questo riguardo, individua quattro aree di intervento e i contratti collettivi di secondo livello, per consentire il beneficio fiscale, devono prevedere almeno una misura in almeno tre delle quattro aree di intervento.

Il ministero sul punto spiega che le tre misure devono essere congiuntamente individuate dai contratti.

È possibile agevolare, dunque, turnazioni orarie ovvero somme erogate per una più ampia fungibilità di mansioni tale da consentire un impiego più flessibile del personale.

Secondo il ministero le due tipologie di somme agevolate possono coesistere nel medesimo contratto nel rispetto del criterio di alternatività per l'applicazione della detassazione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole base

01 | LE TIPOLOGIE DI RETRIBUZIONI AGEVOLATE

8 Le somme collegate ad indici di produttività di efficienza, di redditività o di innovazione

- 8 Gli indici quantitativi
devono essere riscontrabili anche se non necessariamente raggiunti
- 8 Sono agevolate le forme di lavoro flessibile e in genere le somme corrisposte per migliorare
l'organizzazione dell'azienda
- 8 Il contratto deve prevedere almeno una misura in almeno
tre aree di intervento previsto
dal Dpcm
- 02 | CONTRATTI COLLETTIVI
- 8 Si validi anche
i contratti sottoscritti
prima della pubblicazione
in gazzetta ufficiale
del Dpcm
- 8 I contratti devono essere depositati presso le Dtl competenti per territorio
- 8 Il termine è 30 giorni
dalla sottoscrizione
(per i nuovi contratti)
oppure entro il 13 maggio
2013 per i "vecchi" contratti.
- 8 I contratti già depositati
ai fini previdenziali non devono essere nuovamente depositati

Il vertice Telefonata tra il premier e il commissario europeo: Bruxelles chiede un meccanismo automatico per rimanere al 2,9% nel 2013

Monti rassicura Rehn: "Deficit sotto il 3%" gli ultimi 7,8 miliardi pagati in due anni

Il governo si è impegnato a modificare il testo secondo i rilievi europei
ANDREA BONANNI

BRUXELLES - Una telefonata di oltre un'ora per rassicurare l'Europa che, nonostante lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione, l'Italia manterrà anche quest'anno l'impegno a contenere il deficit sotto il tetto del 3 per cento.

Ha faticato non poco il presidente del Consiglio Mario Monti per convincere il commissario agli affari economici Olli Rehn che il decreto che sblocca i crediti alle imprese non farà saltare i conti italiani. E deve comunque essere stato costretto a concedere qualcosa alle richieste che arrivano da Bruxelles, visto che alla fine, anche per rifinire i dettagli tecnici in base alle richieste di Rehn, il Consiglio dei ministri ha deciso di rinviare l'approvazione del decreto nonostante il parere positivo del Parlamento. Tanta attenzione ai desiderata europei si spiega con il fatto che Monti considera essenziale ottenere, entro giugno, la chiusura della procedura di deficit eccessivo aperta contro di noi al tempo del governo Berlusconi. Per il governo non si tratta solo di dimostrare ai mercati che l'Italia ha raddrizzato i conti meglio della Francia o della Spagna.

In palio c'è anche quel «margine di flessibilità» che le nuove regole comunitarie riconoscono solo ai Paesi che siano usciti dalla procedura.

In pratica, se potremo dimostrare che, dopo il 2012, anche il 2013 e il 2014 si chiuderanno sotto la soglia fatidica del tre per cento, potremo utilizzare la quota di deficit che ci separa dal tetto di Maastricht per investimenti che stimolino la crescita e la competitività. Ma, per farlo, occorre convincere la Commissione che il risanamento del bilancio raggiunto nel 2012 è «durevole», e non sarà rimesso in discussione nei prossimi anni.

L'impresa non è facile. Le stime del governo prevedevano infatti di chiudere il 2013 con un deficit del 2,4 per cento, ben al di sotto della soglia consentita. Ora però la decisione di liberare almeno una quota dei debiti della pubblica amministrazione rischia di far salire il deficit oltre i limiti. La maggioranza dei 40 miliardi che dovrebbero essere sbloccati è già stata contabilizzata nel fabbisogno, e dunque il pagamento di quelle somme dovrebbe andare ad incidere sul debito pubblico ma non sul deficit. Tuttavia, secondo i parametri della contabilità europea, condivisi anche dall'Istat, finirebbero in pagamento anche 7.850 miliardi che non sono stati contabilizzati e che dunque farebbero aumentare il fabbisogno dello 0,5 per cento, portando così il deficit del 2013a quota 2,9 per cento del Pil.

Secondo la Commissione, si tratta di un livello troppo vicino alla soglia del 3 per cento, per considerare il risanamento «durevole» e quindi chiudere la procedura di infrazione.

Ecco allora che Bruxelles ha chiesto una serie di misure che permettano di chiudere l'anno con un margine di sicurezza tale da consentire la chiusura della procedura. Una soluzione ipotizzata potrebbe essere quella di «spalmare» i settemila miliardi su due anni. Un'altra quella di prevedere una clausola sospensiva che blocchi i pagamenti qualora si accerti che il deficit si avvicina al livello di guardia.

La questione è tecnicamente molto complessa, e il governo ha promesso a Rehn che ne terrà conto in occasione dei ritocchi che comunque intende apportare al decreto. Il commissario ne ha preso atto «con soddisfazione» e ha promesso di esaminare il testo del provvedimento non appena l'esecutivo lo avrà messo a punto in via definitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente del Consiglio Mario Monti, ormai dimissionario

IL DOSSIER. Emergenza liquidità Studio della Cgia sugli effetti dei ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione Squinzi: "C'è un senso di disperazione che sta affliggendo molti imprenditori italiani"

I fallimenti Aziende, in 52 mila non ce la fanno un terzo chiude per mancati rimborsi

Si lavora gratis per lo Stato, in fumo 60 mila posti Al blocco dei crediti con Regioni ed enti locali si aggiunge quello dei prestiti delle banche. I nuovi suicidi

VALENTINA CONTE

"Serve un segnale forte. C'è un senso di disperazione che sta affliggendo tanti imprenditori". La mancanza di speranza arriva sul tavolo di una politica in stallo. E lo fa con un appello forte di Giorgio Squinzi. Ieri il presidente di Confindustria ha ricordato a tutti - saggi, partiti, Parlamento - che le imprese hanno il fiato corto, gli imprenditori sono allo stremo, il Paese allo sbando. "Il senso di disperazione" degli imprenditori in crisi di liquidità per i ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione chiede che "le ragioni delle imprese vengano riconosciute", ha ripetuto Squinzi.

Basta "false promesse", ha rincarato il presidente di turno di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli, deluso dallo slittamento del decreto. La crisi peggiora, ordinativi e fatturato a gennaio sono crollati del 3,4% rispetto al 2012, il credito erogato alle imprese si è assottigliato ancora del 2,5%, Pil e consumi non rialzeranno la testa neanche quest'anno. Così le imprese muoiono. IMPRESE fallite per crediti. Imprenditori suicidi. Altri disperati a caccia di prestiti per pagare il fisco. La crisi sta uccidendo le piccole e medie aziende italiane, fiaccando le grandi, mettendo a dura prova chi esporta e ancora resiste allo tsunami. Il calo del fatturato, la contrazione degli ordini, l'aumento vertiginoso delle tasse, ma anche il credit crunch, i rubinetti sempre più chiusi delle banche, hanno costretto al fallimento 52 mila e 539 imprese dall'inizio della crisi, nel disastroso quinquennio 2008-2012. Di queste 15 mila e 170, secondo i calcoli della Cgia di Mestre, sono morte a causa di pagamenti mancati o ritardati. E dunque fallite per crediti, soprattutto dello Stato, lasciando senza posto 60 mila persone.

IL PARADOSSO La linfa del credito non scorre. La Pubblica amministrazione non onora le fatture. Il sistema inceppato ora rischia il collasso. Per Bankitalia lo Stato deve 91 miliardi alle aziende italiane per lavori eseguiti e mai remunerati, di cui 21 nel solo comparto delle costruzioni, ormai devastato dalla crisi. Secondo l'Ance i disoccupati del settore sono 550 mila con l'indotto. Un conto già vecchio, questo dei crediti della P.a., perché fermo al 31 dicembre 2011, forse salito nel frattempo già a 100 miliardi. Se in Europa, calcola Intrum Justitia, un quarto delle imprese fallite chiude proprio a causa dei ritardi nei pagamenti, per l'Italia questa soglia era al 30% tra 2008 e 2010, salita al 31% nel biennio successivo. Quasi un terzo dunque delle aziende non sopravvive perché ha lavorato gratis. Un fallimento su tre condanna chi ha come cliente lo Stato. Un paradosso.

I SUICIDI L'ultimo suicidio, due giorni fa a Lipari. Edoardo Bongiorno, 60 anni, figlio del partigiano che fece innamorare Edda Ciano, la figlia di Mussolini, si è sparato nel furgoncino con cui andava a prendere i clienti al traghetto per portarli al suo albergo, il celebre Hotel Oriente. Nel biglietto lasciato sul sedile parla dei debiti che lo hanno distrutto «fisicamente, moralmente psicologicamente». Nello stesso giorno altri due alberghi storici delle Eolie, Le Sables Noires e l'Eolian Hotel a Vulcano, annunciano la chiusura. Più a Nord, un altro imprenditore sessantenne ferrarese decide pure lui di farla finita: «Senza lavoro non c'è speranza, senza speranza non c'è voglia di vivere». Nel 2012 ben 89 imprenditori, sull'orlo del fallimento, schiacciati dai debiti, arresti, hanno scelto il suicidio. Quasi 8 al mese. I DISPERATI «Molti stanno perdendo il lume della ragione, lo sconforto e l'esasperazione li stanno spingendo a gesti sconsiderati», ammette Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre. «Moltissimi piccoli imprenditori stanno chiedendo soldi per pagare le tasse e i contributi, perché i committenti non li pagano o lo fanno con ritardi spaventosi.

Una situazione che sta degenerando di settimana in settimana, spingendo verso il fallimento moltissime imprese, non per debiti ma per crediti». Sono gli «imprenditori disperati» di cui ieri ha parlato anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Allarmato per il ritardo con cui il governo Monti cerca di mettere

una toppa alla falla dell'inevaso della Pubblica amministrazione. Gli imprenditori e le imprese muoiono, il Consiglio dei ministri salta e il decreto con i soldi non arriva. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.cgiamestre.it www.confindustria.it

L'FMI PUNTA IL DITO CONTRO LE TROPPE SPESE DELLO STATO E LA NECESSITÀ DI SOSTENERLE CON TASSI DI RENDIMENTO PIÙ ALTI DEI PAESI CONCORRENTI

"La crisi del credito è colpa dello spread"

Il Fondo monetario: se le banche prestano poco alle imprese la causa sono i conti pubblici La contrazione è stata più pesante per le Pmi: un -5,9% contro una media del -0,9% «Gli istituti dicono che è mancata la domanda Ma non è vero: il calo è stato nell'offerta»

FRANCESCO SEMPRINI

Il cronico innalzamento del debito pubblico e le ampie quote detenute dagli investitori stranieri, associati all'aumento dei costi di prestito e al rafforzamento delle posizioni speculative, sono le cause che hanno in corso il rimbalzo degli «spread» dei titoli di Stato italiani e, in ultima analisi, condizionano il credito alle imprese. È questo, in sintesi, il giudizio formulato dal Fondo monetario internazionale, secondo cui, per far fronte alle necessità economiche del Paese, è necessario ridurre le criticità interne e affrontare le fragilità dell'area euro. «La volatilità dello spread italiano è aumentata dalla metà del 2011 sulla scia delle tensioni nell'Eurozona, e dei problemi interni di consolidamento fiscale», spiega Edda Zoli, economista del dipartimento di studi Europei dell'Fmi, autrice del «working paper» pubblicato ieri. I detentori stranieri del debito sovrano, che ha di recente superato la soglia dei 2 mila miliardi di euro, sono aumentati dagli Anni Novanta sino a controllarne un massimo del 50%, per poi scendere a un terzo, nell'autunno del 2011. Nel frattempo lo «spread» - ovvero il differenziale tra i rendimenti decennali dei titoli di Stato italiani e quelli tedeschi - è passato dai 186 punti di giugno 2011, ai 527 punti base della fine dello stesso anno. L'aumento dei costi di indebitamento ha incorporato oneri sempre maggiori per il governo di Roma con ripercussioni sui «credit default swap» - ovvero i contratti di assicurazione contro il «default» - e sui rendimenti dei bond delle banche italiane, «trasmettendosi rapidamente sui tassi di finanziamento alle imprese». Inoltre, i cds delle cinque maggiori banche italiane hanno risentito di fattori che esulano dagli effettivi poteri di «governance» interna. Il riferimento è in particolare «VIX index» che misura la volatilità implicita dei prezzi delle azioni quotate sui listini S&P, ed è considerato uno degli indicatori di propensione al rischio più affidabili. Il suo trend ha avuto, infine, ricadute più forti sulle istituzioni che hanno bassi ratio di capitale. «Gli sforzi per rafforzare il capitale delle banche e ridurre gli asset che hanno perso valore avrebbe benefici più ampi sull'economia», avverte il Fmi. Dalle analisi econometriche, infatti, emerge che l'aumento degli «spread» causa un innalzamento dei tassi sui prestiti alle imprese assai rapido, per un 3040% in tre mesi, e un 50-60% in sei mesi. Edda Zola spiega, inoltre, che ad essere penalizzate maggiormente sono le realtà più piccole. Il tasso annuale di crescita del credito per il settore privato non finanziario è sceso dal 3,5% nel novembre 2011 al -0,9% nel dicembre 2012. La contrazione «è stata ancora più severa per le piccole imprese», per le quali il tasso è sceso dallo 0,4% di novembre 2011 a -5,9% del novembre 2012. A chiosa della sua analisi, il «working paper» ha effettuato una retrospettiva della crisi di fine 2011 quando l'aumento degli «spread» cogliendo di sorpresa le banche nazionali determinò una veloce contrazione del credito. «Le indagini condotte fra banche e imprese» hanno evidenziato una stretta degli standard di credito simile a quella osservata nel periodo successivo alla bancarotta di Lehman Brothers. Ma a differenza di quanto è stato sempre sostenuto dalle banche, secondo cui il collasso dei volumi di prestito è stato causato dal calo della domanda, lo studio conclude che è stato, in realtà, uno choc dell'offerta a causare una sorta di anemia della domanda cronicizzata col tempo dalla perdurante recessione.

Foto: Verdetto

Foto: L'ultimo «working paper» del Fondo monetario internazionale segnala che alla base di molti problemi italiani c'è la questione dei conti pubblici

DA COMMISSIONE UE E FONDO MONETARIO VIA LIBERA DEFINITIVO AL SALVATAGGIO DA 10 MILIARDI DI EURO

Cipro, un miliardo dall'Fmi

Il prodotto lordo crolla: quest'anno -8% e il prossimo un altro -3% Gli impegni di Nicosia: stipendi pubblici giù, in pensione più tardi e aumento delle tasse Oggi riprendono i negoziati della trojka con il governo di Atene per 2,8 miliardi

TONIA MASTROBUONI TORINO

Il contributo del Fondo monetario internazionale al pacchetto di salvataggio triennale per Cipro sarà di un miliardo, sui 10 miliardi concordati da Nicosia anche con la Commissione europea e la Bce in cambio di una pesante ristrutturazione del malandato settore bancario e dell'ormai famoso maxiprelievo sui conti correnti oltre i 100 mila euro. Lo hanno reso noto ieri in un comunicato congiunto il direttore del Fmi, Christine Lagarde e il vicepresidente della Commissione europea Olli Rehn, che hanno sostanzialmente dato il via libera al salvataggio di Nicosia, definendo tra l'altro «sostenibile» il piano di rientro delle finanze pubbliche, ammettendo però che Cipro si trova dinanzi a una «sfida significativa». «Le autorità cipriote hanno approntato un piano di riforme pluriennale - si legge nella nota congiunta - per affrontare le riforme economiche del Paese. I suoi obiettivi sono stabilizzare il sistema finanziario e raggiungere la sostenibilità dei conti pubblici in modo da porre le condizioni per una ripresa dell'attività economica e per il potenziale di crescita che metterà al riparo la prosperità nel lungo termine della popolazione». Il partito comunista, passato dopo le ultime elezioni all'opposizione e corresponsabile della disastrosa situazione del sistema creditizio cipriota, ha fatto sapere ieri attraverso il segretario generale Andros Kyprianou che l'opzione dell'uscita dall'euro «resta sul tavolo». Il nuovo ministro delle Finanze Charis Georgiades che ha sostituito Michalis Sarris, dimessosi nei giorni scorsi perché coinvolto nelle indagini di una commissione d'inchiesta che sta indagando sul crac finanziario, ha assicurato che il suo Paese «attuerà completamente i termini del salvataggio e rispetterà la tabella di marcia» concordata con l'Europa e il Fmi. Secondo il «Memorandum of understanding», cioè l'accordo firmato tra Ue-Bce-Fmi e il governo Anastasiades e anticipato ieri dalla Reuters, le previsioni economiche postsalvataggio sono fosche. Va ricordato che il settore bancario, che valeva otto volte il prodotto interno lordo dell'isola, contribuiva per il 9,2% al Pil, garantendo il 5,1% dei posti di lavoro. Dopo la profonda ristrutturazione imposta al sistema finanziario, le stime sono di un crollo del Pil dell'8% nel 2013 e del 3% nel 2014. Cipro tornerebbe a crescere nel 2015. Il documento prevede anche introiti da 1,4 miliardi dalle privatizzazioni che fanno parte dell'aggiustamento dei conti pubblici. Il deficit salirà dall'1,9% del Pil del 2012 al 2,4% di quest'anno e toccherà un picco del 4,25% nel 2013, calando infine al 2,15% nel 2014. Il testo sostiene infine che l'isola ha «eccellenti» prospettive di arricchire la propria economia attraverso il turismo. E ha notoriamente ricchi giacimenti di gas cui attingere - anche se l'estrazione è complicata, secondo molti esperti. Per migliorare le finanze pubbliche il governo Anastasiades si è impegnato a congelare le pensioni statali, aumentare l'età pensionabile di 2 anni e incrementare le tasse su alcol, tabacchi e petrolio, ma anche l'imposta sui consumi e quella su imprese e capitali. Misure che dovrebbero contribuire a spingere il debito sotto il 100% nel 2020. «Le prospettive per l'economia cipriota sono molto negative - ha commentato Christoph Weil, economista di Commerzbank -. Non vedo un modello alternativo per l'economia e temo che si contrarrà del 10% in tre anni». Inoltre, dopo aver stabilito il precedente del prelievo sui conti correnti, Weil sostiene che «gli investitori non torneranno a Cipro, nei prossimi anni». Intanto la trojka è tornata ad Atene. Da oggi riprenderanno i negoziati per sbloccare la rata da 2,8 miliardi di marzo e quella trimestrale da 6 miliardi congelata 20 giorni fa per la rottura con Samaras. [twitter@mastrobradipo](#)

Foto: Clienti in coda davanti alla Bank of Cyprus

Intervista

"Siamo molto delusi La bozza di decreto sembra una beffa"

Sangalli: le imprese lottano per non fallire «Voglio augurarmi che sia soltanto una svista Un aumento è impensabile»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Nonostante il pressing di questi giorni sul ministro Passera, il presidente di Confcommercio e Rete Imprese Italia Carlo Sangalli è delusissimo. «Credo che non ci sia abbastanza consapevolezza - dice Sangalli - di quanto le imprese stiano tirando la cinghia per non portare i libri in tribunale. Un decreto legge per sbloccare i debiti della pubblica amministrazione, in maniera rapida e con modalità semplice, è più che ragionevole. Si prosegue nell'effetto annuncio, e questo è francamente inaccettabile». Cosa non vi piace nella bozza di decreto che è circolata? «Va nella direzione giusta l'utile meccanismo di allentamento del patto di stabilità interno in favore degli enti locali. Ma tutto il resto va nella direzione opposta rispetto alle nostre richieste. Viene totalmente ignorato il principio che dovrebbe ispirare il decreto: le imprese hanno carenza di liquidità perché sono strozzate da un calo dei consumi senza precedenti, da una pressione fiscale record, da banche che danno il credito con il contagocce e da una pubblica amministrazione che non paga i debiti. Alle imprese serve, quindi, che lo Stato onori subito i suoi debiti. Sarebbe una boccata d'ossigeno vitale». E invece? «E invece rispetto ai 90 miliardi stimati da Bankitalia il provvedimento, a quel che si legge, ne restituisce soltanto 40, di cui 20 nel secondo semestre del 2013 e 20 addirittura nel 2014, con modalità che di fatto ne rendono impossibile la disponibilità. Insomma, meno soldi del previsto, un percorso ad ostacoli per incassarli e ancora oggi modalità tutte da definire. Mi sembra una beffa». Tuttavia, presidente, l'Europa ci sta addosso, e non ci permette allargare i cordoni della borsa e sfiorare gli obiettivi di deficit. «Proprio perché sono consapevole che tutti gli indicatori confermano che l'economia è in forte peggioramento - tanto da mettere a rischio la stessa coesione sociale - mi chiedo come si possa continuare a sottovalutare il problema dei pagamenti arretrati». A un certo punto sembrava spuntare l'ipotesi dell'addizionale Irpef, poi c'è stata una smentita. Che ne pensa? «Sono sicuro, o almeno voglio crederlo, che sia stata una svista. Perché immaginare che con una pressione fiscale che per i contribuenti in regola sfiora il 55 per cento si possa pensare di continuare ad aumentare le tasse, anziché proseguire (o meglio iniziare) un vero processo di controllo, riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, mi sembra veramente paradossale». Sbloccare i pagamenti è certamente giusto e utile. Ma questo provvedimento non rischia di mettere a repentaglio la tenuta dei conti pubblici e aprire la strada a nuove manovre? «La priorità del governo ancora in carica e di questa legislatura dovrebbe essere continuare a tenere i conti pubblici in ordine, ma anche trovare le risorse necessarie per far ripartire l'economia. Certo, il rischio per i conti c'era e resta; ma questo a prescindere dalla restituzione di parte dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese. Ecco perché bisogna abbandonare la parola "austerità": in questa fase bisogna adoperare solo il termine "crescita", unico percorso possibile per mettere in sicurezza anche i conti pubblici. Se verranno confermate le previsioni del nostro Ufficio Studi per il 2013, con Pil in calo dell'1,7% e consumi in diminuzione del 2,4% la possibilità di una manovra aggiuntiva si fa sempre più concreta». E intanto un governo non c'è, e non appare nemmeno all'orizzonte. Si torna a votare? «Bisogna scongiurare a tutti i costi l'eventualità del ritorno alle urne. Non sta a noi indicare formule politiche, ma c'è assoluta necessità e urgenza di avere un governo stabile. Lo reclama la situazione di emergenza del paese, lo chiedono le imprese che sono al collasso, e soprattutto lo impone la necessità di fare una riforma elettorale che permetta alla politica di recuperare la fiducia dei cittadini».

Foto: «Ritorno alle urne da scongiurare»

Foto: Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio e Rete Imprese Italia: «Non c'è consapevolezza di quello che accade alle imprese»

IL RETROSCENA

Grilli-Passera, un braccio di ferro che dura da 16 mesi

IL PRESSING DEL MINISTRO DELLO SVILUPPO SI È SCONTRATO CON IL RIGORISMO DELL'ECONOMIA

U. Man.

R O M A Nessuno dei due contendenti lo definirebbe uno scontro frontale. Molto meglio parlare di «sensibilità diverse» o, meglio, di «scarsa collegialità». Ma al di là dei toni soft, in verità assai poco adatti all'urgenza del momento, resta il fatto che durante questi 16 mesi di governo Monti, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e quello dello Sviluppo, Corrado Passera, non sono mai riusciti a trovare un vero punto d'incontro. SENSIBILITA' DIVERSE Poca sintonia tra i due tecnici e visioni diametralmente opposte sulla ricetta per far crescere il Paese. Modesta, praticamente inesistente anche la collaborazione tra i rispettivi staff, gelosi delle proprie autonomie e prerogative. Tant'è che a distanza di oltre un anno dall'inizio della discussione, il provvedimento chiave per sbloccare i pagamenti della Pubblica amministrazione non ha ancora visto la luce. Fermo al palo e congelato. Con decine di migliaia di imprese ormai a secco, tantissime sulla via del fallimento o che hanno già chiuso i battenti. Eppure proprio Passera, appena insediato, aveva iniziato un pressing discreto sul premier e su Grilli per arrivare in fretta ad una soluzione condivisa e sostenibile dal bilancio pubblico. In linea con le richieste delle associazioni di categoria, da Confindustria a Confcommercio, e con i paletti fissati da Bruxelles. In fondo sarebbe stato sufficiente adottare il modello spagnolo proposto da Passera, che però Grilli ha sempre bocciato. O coinvolgere la Cdp. Tentativi andati clamorosamente a vuoto e che hanno determinato lo stallo attuale, aumentando il solco tra la Ragioneria, custode del rigorismo, e lo Sviluppo, più incline a rischiare pur di far partire il ciclo virtuoso. Da qui un approccio diverso. Che ha portato alla paralisi. Come se il tema della liquidità non fosse cruciale per avviare la ripresa e salvare posti di lavoro. Ma Grilli, consapevole dell'impatto sui conti pubblici, ha in qualche misura evitato di sposare davvero la causa, temporeggiato, evitato accuratamente di allentare il patto di stabilità. Limitandosi a varare delle misure che all'atto pratico si sono rivelate poco efficaci. Ora, praticamente a tempo scaduto e solo dopo il monito del presidente della Repubblica Napolitano, la marcia indietro per trovare la quadratura del cerchio. Con l'intervento in extremis, ancora non andato in porto, di varare un decreto salva aziende esasperate per un arretrato record che sfiora 91 miliardi. Grilli smentisce formalmente i contrasti con Passera. Il rinvio del Consiglio dei ministri di ieri, che avrebbe dovuto licenziare il provvedimento tampone, non è che la logica conseguenza di una contrapposizione che dura da oltre un anno. Tant'è che alla vigilia della riunione a Palazzo Chigi, la Ragioneria si è guardata bene dal condividere il testo del decreto con il ministero dello Sviluppo. Testo sonoramente bocciato da Passera e dalle associazioni imprenditoriali. ULTIMA MOSSA Nonostante l'ennesima dimostrazione di incomunicabilità, i due dicasteri stanno comunque cercando di arrivare a un testo condiviso da varare al massimo entro la sera di lunedì 8. Pochi giorni per superare le non poche divergenze, affrontare l'emergenza ed evitare una nuova figuraccia stile Marò.

Foto: Corrado Passera

L'INTERVISTA

Buzzetti: «Basta pasticci, le imprese stanno morendo»

PER IL PRESIDENTE DELL'ANCE È ASSURDO BLOCCARE PER 5 ANNI GLI INVESTIMENTI DEGLI ENTI AUTORIZZATI A PAGARE I FORNITORI

Umberto Mancini

R O M A «Una cura che sarebbe stata peggiore della malattia. Con il rischio, concreto, di soffocare definitivamente il sistema industriale già a corto di liquidità e alle prese con una crisi durissima». Sembra paradossale ma lo stop in extremis al decreto-pasticcio sui pagamenti della pubblica amministrazione è considerato un passo avanti dal presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, il quale dichiara al Messaggero: «Siamo molto preoccupati perché dopo una lunghissima attesa ci attendevamo un provvedimento risolutivo, in grado di sbloccare davvero i crediti congelati. Invece i vincoli posti dal decreto avrebbero causato guai gravissimi». Quali sono i punti critici del decreto prima annunciato e poi tornato nel cassetto? «Il testo contiene molte criticità. Ma al di là di questo, quello che non è cambiato è l'atteggiamento complessivo che ispira il provvedimento. Prevala una filosofia contabile, ragionieristica, lontana anni luce dalle reali esigenze del Paese. L'allarme è rosso, le aziende chiudono, non si può più attendere. E' vitale sbloccare subito almeno 40 miliardi, pagando quando dovuto dallo Stato ai propri fornitori. E' vitale evitare procedure macchinose. E' vitale che si faccia presto». Torniamo al decreto. «E' inaccettabile la norma che prevede l'impossibilità per gli enti autorizzati a pagare i propri fornitori di realizzare nuovi investimenti per i successivi 5 anni. Come dire che se il Comune di Napoli paga le Usl, poi per 5 anni non può più fare opere pubbliche. Una vera follia». Una logica dalla quale emerge la preoccupazione del ministero dell'Economia per lo sfioramento dei conti pubblici? «Altri paesi europei sono andati in Europa per allentare i vincoli e dare ossigeno alle imprese. Francia e Portogallo non rispetteranno i parametri previsti. Noi invece siamo timorosi, non andiamo a chiedere nulla, a trattare. Eppure Bruxelles ha dato massima disponibilità. Insomma, nonostante i pieni poteri e il sostegno del nuovo Parlamento, il governo appare immobile». Per giunta le somme che dovrebbero essere scongelate sono modeste... «Rispetto ai 12 miliardi immediatamente spendibili dagli enti locali, si parla di appena 5 miliardi, più 2,5 miliardi che dovrebbero arrivare con l'emissione di titoli di Stato. Sconcertante anche il fatto che nel 2014 siano previsti zero pagamenti per le spese in conto capitale e quindi per gli investimenti. Così non si va avanti, così si uccide il Paese». Come andrà finire? «L'ossessione per il rigore sta causando effetti recessivi gravissimi, la perdita di migliaia di posti di lavoro, l'avvitamento dell'economia. Questo governo, o almeno alcuni suoi componenti, sono ottusamente più realisti del re. Credo che invece sia necessario andare compatti in Europa per chiedere un allentamento dei vincoli, cancellando sanzioni e meccanismi del tutto inutili». C'è chi osserva che con il balletto dei crediti incagliati, il governo sta facendo il bis dei Marò, un'altra figuraccia mondiale. «Errare è umano, perseverare è diabolico. Non entro nelle polemiche, spero solo che venga individuata una soluzione».

Foto: Paolo Buzzetti

L'altra faccia della casta In Parlamento uscieri da 10mila euro al mese

Commessi, barbieri, stenografi, addetti alla buvette, segretarie, assistenti e dirigenti. In un documento riservato del Senato tutte le cifre scandalose IN ALTO LE BARRICATE Le tredici sigle sindacali si sono opposte con tutti i mezzi contro i tagli MAXI LIQUIDAZIONE Al segretario generale di Palazzo Madama un milione e 200mila euro

Paolo Bracalini

Roma C'è un'isola felice nel cuore di Roma dove la crisi non esiste e gli stipendi salgono anno dopo anno, automaticamente, con una progressione spaventosa (beninteso, per quindici mensilità annuali). Ecco, in un documento riservato di Palazzo Madama, le cifre scandalose della vera Casta, quella dei dipendenti del Parlamento (circa 800 al Senato, 1.540 alla Camera). Commessi, uscieri, stenografi, addetti alle pizzette in buvette, segretarie, assistenti e dirigenti con stipendi allineati al Qatar, non all'Italia delle famiglie in bolletta e degli imprenditori suicidi. Il documento, datato fine 2012, riporta gli stipendi lordi dei dipendenti, con gli scatti per ogni anno di servizio e la simulazione della loro curva retributiva. Più che una curva, una linea retta che schizza verso l'alto e vola verso i livelli stellari di fine carriera, pari a quelli di un manager d'azienda. Quelle tabelle sono il frutto di un tentativo, fatto dagli appositi comitati per il personale di Senato e Camera, di ridurre un po' gli stipendi finali dei dipendenti del Parlamento, portandoli da 27mila a 21mila euro per il livello fine carriera. Ma niente, non c'è stato nulla da fare contro le barricate delle 13 sigle sindacali a Palazzo Madama, soprattutto con quella più forte, la Cgil Senato, la più decisa a difendere i privilegi dei lavoratori da 30mila euro al mese. Partiamo dal grado più basso, la «fascia di assistenza tecnico-operativa», cioè i commessi, o i famosi barbieri. Appena arrivati hanno un lordo di 2.482 euro al Senato e 2.338 euro alla Camera. Ma dopo soltanto 12 mesi, per contratto, scattano rispettivamente a 2.659 euro e 3.199, e ogni anno guadagnano di più, inesorabilmente, recessione o non recessione, crisi o non crisi. Con 40 anni di anzianità l'ultimo stipendio dell'usciera è di 10.477 euro lordi mensili (aumentato del 400% rispetto inizio carriera), che moltiplicati per 15 mesi fanno 157.500 euro all'anno, come un dirigente di una grossa azienda. La fascia successiva, quella della «Assistenza amministrativa» (le segretarie che fanno le fotocopie e mandano le convocazioni delle commissioni), che partono appena assunti da 3.048 euro al mese e finiscono la carriera con 12.627 euro mensili al Senato e 11.949 alla Camera. Poi ci sono i funzionari, che partono da 3.700 come neoassunti e finiscono a 17mila euro, fino ai dirigenti, che progrediscono da 5.593 a 27.885 euro mensili. Quando la Corte costituzionale ha bocciato il taglio del 5% sugli stipendi pubblici oltre i 90mila euro, i dipendenti del Senato hanno fatto ricorso. E Palazzo Madama ha dovuto sborsare 2,2 milioni sull'unghia per risarcirli. Mentre le casse pubbliche andavano, e vanno, a picco. Più o meno allineati gli stipendi a Montecitorio. La tabella scovata da Marzia Maglio di Ballarò suddivide i 1.540 dipendenti della Camera per fasce retributive. Anche qui si va - in media - dai 67mila euro annui del livello più basso ai 167mila euro dei consiglieri parlamentari, fino ai 406.399 euro del segretario generale di Montecitorio. Quando Antonio Malaschini ha lasciato il posto da Segretario generale del Senato, ha preso una liquidazione di 1.200.000 euro e una pensione da 520mila euro annui. Normale che poi il premier Monti, appena insediato, abbia pensato a lui come sottosegretario per i Rapporti col Parlamento. I suoi rapporti col Parlamento, che gli versa 1.500 euro al giorno, sono ottimi. Ma in generale il sistema pensionistico della Casta dei dipendenti del Parlamento è un pianeta a sé. Gli esodati non esistono, anzi si va in pensione a 51 anni, e con una penalizzazione ridicola, dall'1% al 4,5% massimo sull'ultimo stipendio. Un altro documento riservato del Senato riporta le domande di pensionamento pervenute tra aprile/luglio 2012: una sfilza di cinquantenni. Il più vecchio, tra quelli che domandano la pensione al Senato, è un consigliere di 61 anni, la media 55. La loro baby pensione sarà (mediamente) di 8-9mila euro. Ecco la vera Casta mai toccata dai sacrifici. Ci proveranno i presidenti Boldrini e Grasso?

Senza vergogna 1.540 Il numero di addetti alla Camera tra commessi, uscieri, stenografi, segretarie, assistenti e dirigenti. Circa 800 al Senato 2.482 Lo stipendio al mese più basso al Senato della fascia di assistenza tecnico-operativa e 2.338 euro alla Camera 10.477 Lo stipendio mensile degli uscieri con 40 anni

di anzianità (aumentato del 400% rispetto inizio carriera) 12.627 Lo stipendio mensile delle segretarie a fine carriera al Senato e 11.949 alla Camera. Partono da 3.048 euro al mese 27.885 Lo stipendio mensile dei dirigenti del Parlamento a fine carriera partendo da 5.593. I funzionari partono da 3.700 euro 406.399 La retribuzione annua lorda dopo 35 anni di anzianità del segretario generale della Camera: 33.833 euro al mese 51 anni L'età sufficiente per andare in pensione in Parlamento con una penalizzazione dall'1% al 4,5% sull'ultimo stipendio

Foto: BELLA VITA I commessi alla Camera sono un vero esercito Intorno agli onorevoli poi c'è la tribù degli addetti: dai tecnici agli stenografi. Tre volte più numerosi dei deputati, nel 2012 sono costati mezzo miliardo. C'è chi guadagna anche più del capo dello Stato Giorgio Napolitano [Ansa]

Il punto

Le troppe tasse stanno ammazzando il Pil. Anche nel 2013 segnerà -2,5%

Il ciclo economico italiano è il malato con la sindrome più pericolosa dell'intera Eurozona. È affetto da una forma di recessione fiscale, cioè dell'azione congiunta del moltiplicatore fiscale e delle aspettative psicologiche negative dei contribuenti a consumare, con troppe peculiarità nella storia della politica economica occidentale. Peculiarità talmente speciali che, a primo trimestre 2013 già archiviato, la domanda sulla probabilità che il Pil nell'anno in corso possa chiudere nuovamente a -2,5%, inizia a guadagnare terreno. Del resto, le stime che vengono ormai settimanalmente aggiornate già si spingono a prospettare un calo del Pil, rispetto a quello già diminuito del 2,4% nel 2012, anche dell'1,7%. Quella italiana non è l'unica economia dell'Eurozona in recessione, ma è l'unica colpita dalla recessione fiscale, definendo così l'effetto depressivo sulla produzione annua prodotto da un aggiustamento degli squilibri della finanza pubblica quasi esclusivamente incentrato sull'incremento delle entrate. Spagna, Irlanda e Portogallo, altri paesi investiti da importanti politiche di aggiustamento, hanno preferito seguire una strategia diversa. Maggiori tagli alle spese rispetto ad aumenti di imposte, come nel caso delle tre manovre iberiche per complessivi 102 mld di euro, o addirittura un deciso intervento di privatizzazioni, liberalizzazioni e tagli strutturali alla spesa pubblica corrente come accaduto in Portogallo. L'Italia, invece, ha scelto di recuperare circa il 75% delle nuove risorse indispensabili a conseguire il pareggio di bilancio nel 2013 dal lato fiscale. L'impatto della recessione fiscale in termini di effetto moltiplicatore negativo sul Pil è, nelle economie avanzate contemporanee, ben maggiore rispetto a quanto le ricerche fatte nei decenni passati lasciassero pensare. Una società opulenta paga un prezzo molto più alto oggi da questo tipo di manovre, perché le sue aspettative di consumo si modificano molto di più nelle reali dinamiche di mercato di quanto stimato. La demografia sbilanciata verso i pensionati e la maggiore precarietà dei flussi reddituali rispetto al '900 spiegano buona parte del fenomeno. Una recessione fiscale, poi, ulteriormente amplificata in Italia da due specifici aspetti che hanno contribuito a rendere ancor più negative le aspettative dei contribuenti: il timore di una ulteriore correzione fiscale di tipo patrimoniale dopo l'Imu e la tassa sulle attività finanziarie e i depositi; le varie forme di deterrenza fiscale sui consumi ritenuti fonte di reddito sintetico o induttivo. La spirale negativa della recessione fiscale italiana è micidiale nella sua potenzialità di distruggere Pil e avvitare il paese verso la decrescita e solo una vigorosa ripresa della domanda privata può interromperla.

La Corte di cassazione estende la presunzione di imponibilità in caso di incongruenze

Accertamenti bancari dilatati

Al setaccio anche movimenti dei lavoratori dipendenti

La Suprema corte dilata la validità degli accertamenti bancari. Infatti l'amministrazione può imputare a reddito imponibile i movimenti sui conti del contribuente anche se non è lavoratore autonomo e quindi a prescindere dal tipo di attività svolta. In altri termini, se c'è incongruenza fra dichiarazione e versamenti scatta sempre l'accertamento. Lo ha sancito la Cassazione con la sentenza n. 8047 del 3 aprile 2013. Insomma, se fino a ieri i lavoratori subordinati si sentivano abbastanza al riparo dall'occhio indiscreto del fisco sui conti bancari oggi non è più così. Tutti devono giustificare il versamento che non compare nella dichiarazione dei redditi. Sul punto la sezione tributaria lascia poco spazio a dubbi sancendo che «l'art. 51 comma 2, n. 2) e 7), del dpr 26 ottobre 1972 n. 633 accorda all'ufficio, in tema di Iva, il potere di richiedere agli istituti di credito notizie dei movimenti sui conti bancari intrattenuti dal contribuente e di presumere la loro inerenza a operazioni imponibili, ove non si deduca e dimostri che i movimenti medesimi siano stati conteggiati nella dichiarazione annuale o siano ricollegabili ad atti non soggetti a tassazione». Ma non basta. Nel passaggio successivo i giudici con l'Ermellino mettono nero su bianco che «tale presunzione ha portata generale e riguarda le dichiarazioni dei redditi di qualsiasi contribuente, a prescindere dall'attività svolta». Sarà quindi il cittadino a dover dimostrare che la provenienza del denaro è esente dall'imposta, in questo caso dall'Iva. Ed è proprio quanto avvenuto nella vicenda esaminata dalla Cassazione. I soci della società destinatari dell'atto impositivo sono riusciti a provare che sulle somme depositate in banca non si poteva applicare il prelievo fiscale. Sul punto la Suprema corte ha quindi respinto il ricorso dell'amministrazione finanziaria non senza precisare, però, che l'accertamento bancario può riguardare chiunque. Le motivazioni ricordano un altro interessante principio. Infatti il Collegio di legittimità, respingendo il ricorso incidentale del contribuente ha precisato che rientra nel potere dell'Amministrazione finanziaria, nell'ambito della previsione di legge, di scegliere il metodo di accertamento da utilizzare nel caso concreto e, pertanto, parte contribuente, in assenza di peculiarità pregiudizievoli, non ha titolo a dolersi della scelta operata. In questa interessante sentenza, ricca di principi, la sezione tributaria precisa inoltre che le spese per il consulente tecnico d'ufficio non devono necessariamente essere a carico della parte che ha perso il giudizio, in questo caso l'Agenzia delle entrate. Di diverso avviso la Procura generale di Piazza Cavour che aveva chiesto di accogliere in parte il ricorso dell'amministrazione finanziaria. © Riproduzione riservata

La bozza del decreto: meno vincoli per le anticipazioni di cassa, dirigenti lenti nel mirino

Solo chi ha avanzi d'amministrazione può agire subito

Via libera immediato ai pagamenti solo per gli enti che presentano avanzi di amministrazione. Meno vincoli per l'accesso alle anticipazioni di cassa. Coinvolgimento della Corte dei conti nell'irrogazione delle sanzioni ai responsabili dei mancati pagamenti e della Cassa depositi e prestiti nella gestione del fondo di liquidità a favore di comuni e province. Sono queste alcune delle novità contenute nella bozza di decreto per lo sblocco dei debiti della p.a. verso le imprese, slittato ieri ma che sarà al massimo lunedì all'esame del consiglio dei ministri e relativamente al quale anche il Commissario Ue agli affari finanziari, Oli Rehn, ha richiesto approfondimenti. Il nuovo testo, in effetti, presenta diverse novità, ovviamente non ancora definitive, rispetto alle versioni circolate nei giorni scorsi (si veda ItaliaOggi di ieri). Sostanzialmente confermato l'allentamento del Patto 2013 per gli enti locali per un importo pari a 5 miliardi di euro per onorare una quota dei debiti di parte capitale maturati al 31/12/2012. Nell'immediato, essi potranno pagare fino al 35% dei rispettivi avanzi di amministrazione, parametro diverso da quello dei residui passivi in precedenza previsto. Rimane fermo che, in attesa del decreto che ripartirà l'intero plafond, nessun ente potrà pagare più del 50% degli spazi finanziari che intende comunicare al Mef. Dopo il riparto, occorrerà garantire pagamenti almeno per il 90% degli spazi finanziari concessi. In mancanza, scatterà una sanzione pecuniaria pari a due mensilità di retribuzione per i responsabili dei servizi interessati. Analoga penalizzazione è prevista in caso di mancata adesione alla procedura (deve ritenersi a fronte della sussistenza di passività certe, liquide ed esigibili). Saranno le sezioni giurisdizionali della Corte dei conti ad accertare le responsabilità e ad applicare le sanzioni. Confermata anche l'istituzione di un apposito fondo da 2 miliardi per ciascuno dei prossimi due anni a favore degli enti locali a corto di liquidità. Per le erogazioni del 2013, il tasso d'interesse sarà pari al rendimento di mercato dei Btp a tre anni, rilevato alla data di entrata in vigore del decreto, per quelle del 2014 sarà determinato con apposito decreto del Mef. Ciascun ente locale dovrà stipulare con la Cassa depositi e prestiti un contratto di prestito e relativo piano di ammortamento, redatti secondo un contratto tipo. I rapporti tra la Cassa e il Mef saranno regolati mediante apposito atto aggiuntivo alla convenzione quadro stipulata tra gli stessi. Per gli enti che accederanno al fondo scatteranno pesanti limitazioni, mutate dal regime previsto per quelli che hanno sfiorato il Patto: da un lato, il divieto di impegnare spese correnti in misura superiore all'importo annuale minimo dei corrispondenti impegni effettuati nell'ultimo triennio, dall'altro quello di ricorrere all'indebitamento per gli investimenti e di prestare garanzie per la sottoscrizione di nuovi prestiti o mutui da parte di enti e società controllati o partecipati. Rispetto al testo iniziale, tuttavia, la durata di tali vincoli scende da 5 a 3 anni. Nessun vincolo analogo, invece, è più previsto, al momento, per le regioni che beneficeranno delle erogazioni dell'analogo fondo che verrà costituito a loro favore per far fronte ai debiti diversi da quelli sanitari e finanziari e che avrà una dotazione di 3 miliardi per il 2013 e di 5 miliardi per il 2014. Esse dovranno comunque, oltre che sottoscrivere un apposito contratto col Mef, definire idonee e congrue misure, anche legislative, di copertura annuale dell'anticipazione di liquidità, maggiorata degli interessi, e presentare un piano di pagamento dei predetti debiti. Le regioni potranno anche contare sui 14 miliardi (5 quest'anno, 9 il prossimo) finalizzati a favorire l'accelerazione dei pagamenti dei debiti degli enti del Ssn. Nel decreto dovrebbero trovare posto anche misure procedurali per favorire i pagamenti delle p.a. Fra queste, dopo lo stralcio della facoltà per le regioni di aumentare l'addizionale Irpef e oltre all'obbligo per tutte le p.a. di registrarsi (a penna di sanzioni) sulla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni, potrebbe rientrare un po' a sorpresa anche l'impignorabilità delle somme destinate ai risarcimenti concessi ai sensi della legge Pinto detenute dalla tesoreria centrale e dalle tesorerie provinciali dello stato. Prevista, infine, la compressione dei tempi previsti dal dlgs 123/2011 per il controllo preventivo di regolarità amministrativa e contabile per adeguarli alla nuova tempistica prevista dal dlgs 192/2012. Province: ripartiti i tagli della spending review. L'art. 7 della bozza di decreto sullo sblocco dei debiti verso la p.a.

contiene anche alcune modifiche rilevanti al dl 95/2012. In particolare, viene rivisto l'art. 16, comma 7, che ha previsto a carico delle province ulteriori tagli per 1.200 milioni sul 2013 e sul 2014 e per 1.250 milioni a partire dal 2015. Per i primi due anni, il riparto di tali riduzioni si stacca dal criterio proporzionale alle spese per consumi intermedi rilevate dal Siope e viene operato direttamente dal decreto. Dal 2015, invece, si tornerà a tale meccanismo, salvo diverso accordo da raggiungere in Conferenza unificata entro il 31 dicembre dell'anno precedente. ©Riproduzione riservata

Una circolare delle Entrate illustra la nuova deducibilità analitica

L'Irap allunga i tempi

Istanze di rimborso, correzione a maggio

Deducibilità analitica dell'Irap in chiaro e più tempo, fino al 31 maggio 2013, per la correzione delle istanze di rimborso per le annualità pregresse già presentate. Fra i versamenti Irap rilevanti ai fini della deduzione inclusi anche i ravvedimenti e le iscrizioni a ruolo mentre per i rimborsi delle annualità pregresse attenzione all'incrocio fra la disciplina delle società di comodo e la maggiore deducibilità analitica dell'imposta regionale. Sono questi, in estrema sintesi, i contenuti principali della circolare n. 8/e diffusa ieri dall'Agenzia delle entrate, interamente dedicata alla nuova deducibilità analitica dalle imposte sui redditi dell'imposta regionale sulle attività produttive relativa alle spese per il personale dipendente di cui al decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201 e al decreto legge 2 marzo 2012, n. 16. Il citato documento di prassi si divide, di fatto, in due partizioni: la prima dedicata alla nuova deducibilità dell'Irap per i periodi d'imposta 2012 e successivi; la seconda dedicata ai chiarimenti in merito alle istanze di rimborso delle maggiori imposte dirette pagate negli anni pregressi. La deducibilità analitica a regime. Per i soggetti con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare la nuova deducibilità analitica dell'Irap sul personale dipendente ed assimilato debutterà nel modello Unico 2013 per i redditi 2012. La deduzione analitica spetterà ovviamente solo a condizione che nel periodo d'imposta abbiano concorso alla formazione della base imponibile dell'imposta regionale spese per redditi di lavoro dipendente di cui all'articolo 49 del Tuir e redditi assimilati di cui all'articolo 50. La circolare n. 8/e chiarisce che rientrano nel computo della deduzione analitica anche le indennità di trasferta, gli incentivi all'esodo, gli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto o per altre erogazioni relative al rapporto di lavoro dipendente e assimilato da effettuarsi negli esercizi successivi. In queste ipotesi resta tuttavia ferma la necessità di dover procedere al recupero a tassazione della quota di Irap dedotta in eccesso nel caso in cui la quota accantonata si rilevi superiore a quella effettivamente sostenuta. La deducibilità analitica e forfettaria dell'Irap pagata potranno coesistere totalmente nel senso che in presenza di entrambi i presupposti che stanno alla base delle due agevolazioni, l'imposta pagata potrà essere presa nella misura piena per entrambe le deduzioni, senza dover procedere all'applicazione di alcun correttivo. Per quanto attiene all'imposta regionale pagata nel periodo d'imposta la circolare chiarisce come oltre ai versamenti a titolo di saldo e di acconto, questi ultimi da considerare solo nei limiti dell'imposta effettivamente dovuta, siano da considerare anche i versamenti a titolo di ravvedimento operoso, o di iscrizione a ruolo. Per questi ultimi tuttavia se riferiti ad annualità precedenti a quella del versamento, la quota deducibile dovrà essere computata sulla base dei parametri di incidenza del costo del lavoro relativi all'annualità alla quale tali versamenti si riferiscono e non a quello del loro successivo versamento. L'imposta regionale complessiva deducibile sia analiticamente che forfettariamente, si legge nel citato documento di prassi, non potrà tuttavia mai eccedere l'imposta complessivamente pagata nel periodo d'imposta. Le istanze di rimborso. Premesso che i chiarimenti forniti dalla circolare in ordine alla deduzione a regime dell'Irap esplicano effetti anche sui rimborsi delle annualità pregresse, vediamo quali sono invece le precisazioni specifiche relative alle istanze telematiche. Uno dei primi problemi era rappresentato dal fatto che in alcune regioni il canale telematico di invio delle istanze si era già chiuso alla data di ieri e pertanto i chiarimenti contenuti nella circolare sarebbero stati di fatto inapplicabili per alcuni contribuenti. La soluzione adottata nella circolare per queste situazioni è la seguente: in caso di errori il contribuente è tenuto comunque a presentare, prima della scadenza del termine ordinario dei 60 giorni successivi alla apertura del canale telematico o, qualora più favorevole, entro il 31 maggio, una nuova istanza avendo cura di barrare la casella «correttiva nei termini». In questo modo le regioni il cui canale di trasmissione si era già chiuso verrà nuovamente riaperto fino al 31 maggio prossimo, anche se limitatamente alla presentazione di istanze correttive. Quanto ai periodi d'imposta oggetto di richiesta di rimborso la circolare precisa come per i soggetti solari si debba partire dal periodo d'imposta 2007 e terminare con il 2011. La circolare precisa inoltre quale debba essere il corretto comportamento del contribuente nel caso in cui la

deduzione analitica dell'Irap venga effettuata su un periodo d'imposta in perdita fiscale. Se tale perdita è stata impiegata in un periodo d'imposta successivo per il quale la dichiarazione dei redditi risulta già presentata, il contribuente avrà diritto di richiedere il rimborso delle maggiori imposte dirette con istanza telematica. Se invece tale perdita non sia stata ancora compensata si potrà utilizzarla nella prima dichiarazione utile successiva, che per i soggetti solari potrebbe essere proprio Unico 2013. Dulcis in fundo, le relazioni, pericolose, fra deducibilità analitica Irap e disciplina delle società di comodo. Secondo il citato documento di prassi ministeriale, nel caso in cui, per effetto di tale maggior deduzione «il contribuente consegua un reddito inferiore a quello minimo presunto previsto dalla disciplina delle società di comodo o una perdita, tale circostanza rileverà ai fini dell'applicazione della disciplina relativa alle società in perdita sistematica». Ciò significa che se non ci sono cause di disapplicazione o di esclusione dalla disciplina delle comode, in queste situazioni è vivamente consigliabile astenersi dalla presentazione della richiesta di rimborso. © Riproduzione riservata

La circolare del ministero del lavoro dopo la pubblicazione del decreto sul bonus

Detassazione a maglie larghe

Agevolabile la produttività per quantità e per flessibilità

Detassazione a maglie larghe. Le due definizioni di retribuzione di produttività valide per il bonus 2013, quella tradizionale e quella legata alle misure di flessibilità in azienda, sono sì alternative ma non inconciliabili; pertanto, possono coesistere e dare entrambe diritto alla tassazione agevolata del 10%. Non solo. Nel caso di misure di flessibilità, inoltre, la retribuzione agevolata è svincolata dal raggiungimento di risultati precisi. Lo spiega il ministero del lavoro nella circolare n. 15 di ieri con cui detta i primi chiarimenti al dpcm 22 gennaio 2013 che, nel limite di 950 mln di euro, ha dato il via libera alla detassazione fino a 2.500 euro di retribuzione ai lavoratori che hanno percepito nel 2012 un reddito di lavoro dipendente fino a 40 mila euro. Retribuzione di produttività. La nuova disciplina, diversamente dal passato, prevede due vie per la definizione della retribuzione di produttività agevolabile. La prima, tradizionale, comprende le voci erogate in relazione a precisi indicatori quantitativi di produttività/redditività/qualità/efficienza/innovazione. L'altra via, nuova, comprende le voci erogate per l'attivazione di «almeno una misura in almeno tre aree di intervento» delle quattro previste dal dpcm: a) flessibilità orario; b) flessibilità ferie; c) flessibilità impiego nuove tecnologie; d) flessibilità mansioni. Produttività per quantità. La prima via, spiega il ministero, comprende voci retributive separatamente valorizzate all'interno della contrattazione e variabili in funzione dell'andamento dell'impresa. Infatti sono voci valutate in base al miglioramento della produttività, nonché della «efficientazione» aziendale (si veda tabella). Produttività per flessibilità. La seconda via, spiega il ministero, è rimessa alla valutazione della contrattazione collettiva, che può o meno individuarla in rispondenza alle finalità di flessibilità previste dal dpcm (tre misure in tre aree delle quattro previste). Ad esempio, un accordo può prevedere l'introduzione di turnazioni orarie che consentono un utilizzo più efficiente delle strutture produttive (area a), insieme a un quadro di distribuzione delle ferie che consenta l'utilizzo continuativo delle stesse strutture (area b), nonché di una più ampia fungibilità di mansioni per un impiego più flessibile del personale (area d). In tal caso, inoltre, l'agevolazione non è subordinata a «risultati» effettivamente conseguiti (quindi è sufficiente l'attivazione dell'accordo di flessibilità). Vie alternative, ma cumulabili. Le due nozioni di retribuzione di produttività, precisa il ministero, possono coesistere all'interno di uno stesso accordo; per cui entrambe possono dar vita alla detassazione, nel rispetto del limite di 2.500 euro. Ad esempio, è lecita l'erogazione di un premio di 1.500 euro per il maggiore fatturato e di un premio di 1.000 per le misure di flessibilità (per esempio orario, ferie e mansioni, come prima visto). L'accordo e il deposito. Infine il ministero spiega che l'incentivo è applicabile alle voci retributive erogate nel 2013, ma non prima della decorrenza dell'accordo di riferimento. Se, ad esempio, un contratto è stato firmato il 1° febbraio 2013, la detassazione è applicabile solo da tale mese in poi e non anche sulle erogazioni di gennaio (cioè non è retroattiva). Il dpcm prevede che l'accordo sia depositato entro 30 giorni dalla sottoscrizione presso la direzione territoriale del lavoro (dtl), assieme a una «autodichiarazione di conformità» al dpcm. Per gli accordi già sottoscritti, il termine di 30 giorni decorre dall'entrata in vigore del dpcm. Inoltre, per gli accordi già depositati è possibile inviare alla dtl, anche per posta elettronica certificata, soltanto l'autodichiarazione.

Scenari economia

Marchionne: compro, vendo o diluisco?

Il sindacato della Chrysler porta il gruppo in tribunale per alzare il prezzo della sua quota. E l'ad medita sulla fusione con il Lingotto.

(Sergio Luciano)

E se la Fiat vendesse l'Alfa Romeo all'Audi? O se tenesse tutto e si fondesse con la Chrysler, lasciando però diluire al 15 per cento l'Exor della famiglia Agnelli? E se, invece, non si fondesse più? Tutte ipotesi verosimili, a oggi. Perché il bello con Sergio Marchionne è che, da quando ha salvato la Fiat e si è riscoperto mediatico, nessuno si annoia più, fra il Lingotto e Detroit: non mancano i colpi di scena. Intanto Marchionne ha scoperto che i suoi tanto amati sindacati metalmeccanici Usa dell'Uaw sanno dire di no: no al prezzo di 139,7 milioni di dollari che ha offerto per il 3,3 per cento del capitale Chrysler (sul 41,5 per cento che controlla il fondo pensioni Veba). I sindacati chiedono 342 milioni, il 144 per cento in più, e hanno portato in tribunale la Fiat. La Corte del Delaware doveva decidere a marzo però ha rinviato all'estate. Il vero problema del Lingotto è che comprare quel 3,3 per cento non basta. Per effettuare una fusione senza diluire l'Exor degli Agnelli la Fiat dovrebbe possedere il 100 per cento della Chrysler. Che significa spendere altri 4 miliardi di dollari circa. Altrimenti, se i sindacati anziché vendere alla Fiat collocano in borsa le loro quote, Marchionne fondendo comunque le due società diluisce i suoi soci. John Elkann non ha escluso la possibilità: «Se fosse utile all'azienda, non lo impediremo». A meno che la Fiat non faccia cassa, per esempio cedendo alle lusinghe del gruppo Volkswagen che vuol comprare l'Alfa Romeo, segnatamente per integrarne il marchio tra i propri, scalzando gradatamente la declinante Seat e affiancandolo all'Audi, dove l'ex marchionniano Luca De Meo non desidererebbe altro (anche alla Regione Lombardia l'ipotesi di un intervento tedesco su Arese trova conferme informali e piace). Ma i ma sono tanti. Marchionne ha ribadito il no all'ipotesi di cedere l'Alfa e il fatto stesso che la fusione Fiat-Chrysler sia così importante per sprigionare le sinergie tra i due gruppi è tutt'altro che pacifico. Anche per questo, e per la prima volta, la strategia della guerra lampo di Marchionne segna il passo.

PUNTO. Un commissario ad acta indagherà sulle presunte malefatte della francese Lactalis a danno della Parmalat, ma il cda può restare in carica con pieni poteri. Il Tribunale di Parma inaugura così nuove regole per la «corporate governance» all'italiana. Quello che ci voleva per convincere gli stranieri a investire nel nostro Paese.

144% La differenza tra quanto i sindacati della Chrysler chiedono per il loro 3,3% della casa automobilistica e quanto la Fiat è disposta a offrire.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19 articoli

ROMA

Agli istituti religiosi che gestiscono cliniche e ospedali saranno chiesti i bilanci

Regione, Zingaretti dà il via ai tagli Bloccate tutte le gare per la sanità

Stipendi e indennità ridotti fino al 30%, accorpati i 7 Ater Massimiliano Smeriglio «Dobbiamo ricostruire il rapporto di fiducia fra elettori e Regione. L'unico modo è dare l'esempio» La lettera all'Ares «L'Ares fermi la gara da 20 milioni di euro, ma ho già detto che le procedure di gara vanno fermate»

Meno trenta per cento sugli stipendi (da Zingaretti in giù, consiglieri e assessori), abolizione «da questa legislatura» dell'assegno di fine mandato (circa mille euro al mese per politico, per tutta la durata dell'incarico), riduzione dello stipendio dei dirigenti di «fascia A», «sarà graduale ma, considerando che si parte da una base annua di duecentomila euro, l'obiettivo è portare queste cifre sul pianeta Terra, con un taglio iniziale di ventimila/trentamila euro»; senza considerare le operazioni di razionalizzazione degli enti «inutili», che punterà a far rientrare dentro Sviluppo Lazio le varie società collegate, all'accorpamento dei sette Ater esistenti «in un'unica agenzia regionale per la casa», all'«abolizione del Crel», alla riunificazione dei Consorzi di bonifica che, attualmente, vantano, nei dieci cda, 110 membri, «dal costo orientativo di un milione di euro l'anno».

Arriva oggi in Giunta il pacchetto tagli, primo passo della Regione Lazio di Nicola Zingaretti verso la spending review e, come dice il suo vice Massimiliano Smeriglio, «verso la ricostruzione del meccanismo di fiducia tra gli elettori e questa Regione». Impresa non semplice. «L'unico modo è dare l'esempio», spiega Smeriglio. Sì, ma è un classico degli ultimi tempi: chi arriva promette sforbiciate. Smeriglio scuote la testa: «Ridurre le indennità del presidente e del presidente del consiglio di quasi il 30 per cento e di consiglieri e assessori del 26 per cento è un fatto (il lordo del presidente passa da 19 mila a 13 mila, 8.500 netti, ndr). L'abolizione dell'assegno di fine mandato, lo stesso. Così come l'abolizione dei monogruppi e quella del vitalizio: anzi, per il vitalizio, che Polverini estese anche agli assessori, noi non solo lo cancelliamo ma introduciamo la sospensione, anche se già maturato, per i condannati in via definitiva per reati connessi con la pubblica amministrazione. Fatti». Allo studio, annuncia, «anche la riduzione delle indennità per i consiglieri assenti o poco produttivi, calcolata tra presenze in aula e voti. E una sanzione per chi non renderà pubblici redditi e proprietà che può arrivare al 50 per cento dell'indennità». Non sarà semplice neanche sforbicare i cosiddetti enti inutili: «Ma se c'è una discussione nazionale per abolire il Cnel non si capisce perché non dovremmo abolire il Crel, un ente di studi economici che non si riunisce da due anni. O perché non dovremmo toccare i consorzi di Bonifica, che oggi pagano profumatamente 110 membri di cda che potrebbero essere sostituiti da un direttore, un tecnico in grado di gestire i consorzi. Ovviamente avremo grandi resistenze dai sindacati, dalle associazioni, ma andremo avanti. Per non parlare delle varie società di Sviluppo Lazio, dei relativi consigli d'amministrazione, che devono essere riorganizzati in un unico ente». Esempi di tagli: le direzioni regionali passano da 20 a 12, «portando un risparmio di mezzo milione l'anno». Nella capigruppi di ieri si è deciso anche di mettere all'ordine del giorno del prossimo Consiglio la riorganizzazione delle commissioni, proposta da Daniele Leodori (da 19 a 8). Ma, in tema di rigore, ecco la lettera di Nicola Zingaretti al direttore dell'Ares, Antonio De Santis: «Sono venuto a conoscenza che l'Ares 118 intende andare avanti con la gara da 20 milioni di euro per potenziare il servizio d'emergenza. Spero si tratti di un intento dettato da un eccesso di zelo, per altro non richiesto, poiché le indicazioni che ho emanato da giorni sono molto esplicite: le procedure di gara avviate vanno fermate». Nel «cambio di passo» illustrato da Massimiliano Smeriglio c'è anche altro: «Per legge, gli istituti religiosi che gestiscono pezzi importanti della sanità, sono equiparati alle onlus e non hanno l'obbligo di rendere pubblici i bilanci. Ma la Regione deve avere contezza di ciò che accade, dobbiamo ricostruire un modello che sappia rispettare e valorizzare sia le esperienze pubbliche sia quelle convenzionate. Ovviamente, sulla base della trasparenza e della condivisione dei bilanci e delle scelte».

Alessandro Capponi

RIPRODUZIONE RISERVATA

-29%

Foto: Presidente Lo stipendio di Nicola Zingaretti è stato tagliato del 29,5 per cento

-26%

Foto: Consiglieri e assessori Il loro compenso è passato da 15 a 11 mila euro lordi, taglio del 26,5%

200.000

Foto: Stipendi di prima fascia I dirigenti di «fascia A» guadagnano 200 mila euro l'anno, primo taglio di 30 mila

110

Foto: Consorzi di bonifica Attualmente sono dieci, 110 sono i membri dei cda che costano 1 milione l'anno

1.000

Foto: Assegno fine mandato Sarà abolito, era di circa mille euro al mese (per tutti i mesi della legislatura)

Foto: Regione Il vicepresidente della Giunta, Massimiliano Smeriglio, e Nicola Zingaretti

ROMA

Approvata al Senato la risoluzione che cambia alcune delle norme previste per Roma Capitale. Sì di Pdl e Pd. Contrari Lega e M5S

Basta ordinanze, dal 2014 il sindaco perde i poteri speciali

E per i finanziamenti dei trasporti «necessario l'ok della Regione»

Maria Egizia Fiaschetti

Ordinanze solo se veramente necessarie e dettate dall'emergenza. Per i trasporti, lo stanziamento dei fondi statali dovrà essere concordato con la Regione. Cambiano le norme per Roma Capitale che, dal gennaio 2014, diventerà area metropolitana.

Il Senato ha dato il via libera alla proposta di risoluzione presentata dal Pd, primo firmatario Walter Tocci, votata anche da Pdl, Scelta Civica e Autonomie. I sì sono stati 193, 12 i no (Lega) e 46 gli astenuti (M5S). La risoluzione ha ratificato gli emendamenti del Governo al testo formulato dalla Bicameralina per il Federalismo. La modifica più importante è quella che limita l'emanazione di ordinanze da parte del sindaco: le misure straordinarie saranno possibili «solo» in ambiti precisi (oltre alle calamità naturali, traffico, mobilità e inquinamento) e nel rispetto delle linee d'indirizzo stabilite dal consiglio dei ministri. Non solo. «Il piano dovrà essere sottoposto al consiglio comunale - ha rimarcato la senatrice del Pd, Monica Cirinnà - visto che finora i poteri commissariali sul traffico sono stati utilizzati in modo poco trasparente». Resta tuttavia il nodo dell'indirizzo del governo: «Si limitano i superpoteri, quasi prefettizi, del sindaco ma è una soluzione legislativa poco elegante che sia l'esecutivo a fissare le coordinate per la pianificazione della mobilità cittadina», ha spiegato Walter Tocci, critico sull'imponente complesso di norme su Roma Capitale che, finora, avrebbe prodotto soltanto «il cambio della dicitura sulla carta intestata e sulle fiancate delle auto dei vigili urbani».

Sui fondi statali per il trasporto pubblico locale, dai quali è escluso il settore delle ferrovie, Roma Capitale dovrà concertare con la Regione l'entità del finanziamento: in questo quadro, si dovrà rideterminare anche il patto di stabilità. Tra le variazioni al parere della Bicameralina, è previsto che la rimodulazione dei finanziamenti per la programmazione degli interventi infrastrutturali avvenga di concerto con il ministero dell'Economia. Contro la risoluzione approvata ieri dal Senato si è schierata la Lega, che contesta da sempre «il particolare privilegio» concesso a Roma Capitale: «Perché si dà la possibilità di concordare direttamente con il ministero dell'Economia il Patto di stabilità interno?». Il senatore del Pdl, Andrea Augello, ha lanciato una stoccata al M5S: «Stravagante che non abbiano detto una parola né a favore né contro. Difficile capire perché i grillini si siano astenuti. Si può scegliere tra ignavia, timidezza, inconsapevolezza della materia, oppure semplice inimicizia per Roma. Astenersi senza una buona motivazione mi pare politicamente scorretto». E ha bollato come «pilatesca» l'astensione dei Cinquestelle il segretario del Pd Lazio, Enrico Gasbarra.

Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha espresso apprezzamento per «la schiacciante maggioranza in Senato, che lascia ben sperare in una rapida approvazione alla Camera e in una stesura definitiva del Consiglio dei ministri». Con l'auspicio che «l'iter del decreto si concluda il prima possibile».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il Campidoglio Limiti alle ordinanze

Mafia Secondo gli inquirenti il siciliano Nicastrì sarebbe vicino a Messina Denaro

«Re del vento legato ai boss» Sigilli alle società dell'eolico

Sequestro da 1,3 miliardi al primo produttore italiano
Felice Cavallaro

TRAPANI - Il «signore del vento», come l'ha definito il *Financial Times*, dovrà rinunciare pure al suo grande catamarano bianco usato per le gite a Favignana, quando dal timone di comando ammirava, appagato, la costa e i promontori della provincia di Trapani puntellati dalle sue pale eoliche. Ma non ha più né barca né pale. E nemmeno le 43 società dell'impero costruito, secondo la Dia, all'ombra di Cosa Nostra. E neppure i 98 immobili conteggiati fra ville e palazzine, terreni e fabbricati accumulati in trent'anni insieme con una quantità di conti correnti, depositi titoli, fondi di investimento pari, nel complesso, a una montagna alta quasi 1 miliardo e 300 milioni di euro.

Ecco il tesoro confiscato ieri a Vito Nicastrì, 57 anni, un semplice elettricista, ma con un impero che spazia dalla Calabria alla Campania fino alla Lombardia, tanto da essere considerato il primo imprenditore italiano nell'eolico. Affari maturati, secondo i magistrati di Trapani e Palermo, nel magma mafioso dove affonda le sue radici l'imprendibile Matteo Messina Denaro, il superlatitante al quale «stiamo togliendo ossigeno», come dice fiero il direttore della Direzione investigativa antimafia, Arturo De Felice, pronto a dedicare questa operazione alla memoria di Antonio Manganelli, il capo della polizia che cinque mesi fa lo volle al vertice della nostra Fbi. Con società che spaziano in diverse regioni italiane, una anche con sede a Lussemburgo, miscelando rapporti d'affari fra suoceri, cognati e generi, la figura che di Nicastrì emerge dai fascicoli giudiziari è quella di un genio del crimine finanziario capace di inventarsi un mestiere e coniare per sé un titolo originale, «sviluppatore di campi eolici». Ecco perché l'imprenditore non risulta intestatario nemmeno di una pala eolica. Già, lui si sarebbe limitato negli anni ad acquisire i terreni e a procurarsi le licenze presso le amministrazioni locali, per poi vendere «chiavi in mano» i parchi eolici ai colossi europei del settore. Un film, quasi il copione di «Squadra antimafia 4», fotocopia della realtà, ambientata proprio nell'area di Nicastrì.

Un sistema che prevedeva tre fasi per garantire maggiori margini di profitto e consentire a un elevato numero di società di partecipare all'impresa. La prima per individuare i siti, accaparrare fondi pubblici e conquistare, diciamo così, la simpatia degli esponenti politici attraverso generose elargizioni. La seconda per fare arricchire le imprese locali con il «movimento terra» e le attività correlate. Infine, una volta ultimato, ogni «parco» era venduto alle grandi società provenienti anche da Germania e Danimarca, Inghilterra e Italia settentrionale, con vantaggio per tutti, a cominciare dai soci occulti che speravano così di non lasciare traccia.

Ma l'elaborazione dei dati ha permesso di fare emergere, osserva De Felice, «la sperequazione fra redditi dichiarati e redditi accertati». Un modo per individuare imprenditori «o meglio falsi imprenditori senza scrupoli appoggiati da un criminale come Messina Denaro», insiste il direttore della Dia, in sintonia col capocentro di Palermo, colonnello Giuseppe D'Agata: «Noi gli togliamo l'ossigeno. Partendo da banche, conti, portafoglio, coperture criminali e politiche. E prima o poi Messina Denaro cadrà». Auspicio apprezzato dal vicepresidente di Confindustria Ivan Lo Bello, convinto su un Twitter che il boss sia ancora «riferimento di tanti imprenditori insospettabili che tutelano e gestiscono il patrimonio del vero capo di Cosa Nostra». Una ragione in più per insistere nella caccia.

RIPRODUZIONE RISERVATA VITO NICASTRI MATTEO MESSINA DENARO

Chi è La scalata

Il «re» dell'eolico Nicastrì ha iniziato come elettricista e ha costruito il più ricco impero italiano nel settore dell'energia dal vento. Ieri la Dia gli ha confiscato beni per 1,3 miliardi

Foto: Confisca Vito Nicastrì, 57 anni (Photomasi)

CAMPANIA Sviluppo. Il commissario Hahn in visita ieri a Napoli

«L'Unione europea è pronta a finanziare la Città della Scienza»

Squinzi: costruire presto per dare risposte chiare alla malavita

Vera Viola

NAPOLI

Città della Scienza e il suo Science Center, distrutto da un incendio doloso nella notte del 4 marzo scorso, tornano sotto i riflettori. Ieri è giunto a Napoli e ha visitato il sito di Coroglio, il commissario europeo per le politiche regionali Johannes Hahn, accolto dal presidente della Fondazione Idis, Vittorio Silvestrini, e accompagnato dal presidente della regione Campania, Stefano Caldoro, e dal sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. Hahn ha espresso l'invito a ricostruire quanto prima il museo distrutto. Mentre da Roma, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha rilanciato: «Costruire presto, anche per dare risposte chiare alla malavita».

Intanto, domani Città della Scienza presenterà i programmi per la riapertura, prevista ancor prima della data inizialmente programmata: il 10 aprile, quindi, e non più il 13, partiranno le prime esposizioni ed eventi. «Sarà un nuovo inizio. Senza dubbio sotto tono - avvertono dalla Fondazione Idis - rispetto alle attività del passato. Ma comunque ripartiremo!». E ancor prima, il 9 aprile, Città della Scienza presenterà al Parlamento e alla Commissione europea i programmi per rilanciare la struttura. «L'attenzione dell'Europa è per noi di grande importanza», ha precisato Silvestrini.

Il commissario Hahn, il 5 marzo scorso, mentre il rogo non era ancora domato, aveva subito lanciato da Bruxelles un messaggio chiaro: «Ricostruire», promettendo, per primo, risorse ad hoc. Ieri è tornato sul tema: «Ricostruire Città della Scienza il prima possibile - ribadisce - Sono venuto qui per vedere con i miei occhi. Ricostruire il museo è molto importante per il futuro dell'Europa. Per questo - ha ricordato - abbiamo già finanziato in passato attività nel museo». Su dove e con quali fondi Hahn precisa: «So che ci sono discussioni tra autorità locali, regionali e nazionali. A queste spettano le decisioni sui finanziamenti e sulla localizzazione della struttura. L'Europa - conclude - deve rispettare le decisioni prese a livello locale».

La discussione su dove localizzare il nuovo museo della Scienza tiene banco da giorni, non solo a Napoli. Tanto che i ministeri della Coesione territoriale e dell'Istruzione hanno, con un decreto, istituito un comitato interistituzionale che deciderà tempi e modi dell'operazione gestendo i fondi. E introduce anche il tema di una governance allargata.

Una "ingerenza" per il presidente e fondatore di Città della Scienza, disposto persino a rinunciare ai fondi pubblici, pur di ricostruire il nuovo museo esattamente sulle ceneri del primo. «Siamo convinti della nostra scelta - ribadisce Silvestrini - il terreno del museo distrutto è nostro, altrove dovremmo espropriare altri. Oggi Città della Scienza è un sistema strutturato con funzioni coordinate, anche grazie alla localizzazione di queste. Perché smembrare adesso? Altre scelte sarebbero inopportune e ci costringerebbero a perdere anni. Vorremmo fare presto».

Un appello echeggiato da Roma. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, parla di «un danno materiale e simbolico gravissimo che deve essere immediatamente riparato e ricostruito per dare il segnale di un Paese che ha a cuore e tutela la propria cultura scientifica e non cede ai ricatti della delinquenza e della malavita».

Ad oggi i fondi promessi ammontano a 20 milioni circa, di cui cinque per la bonifica, ma non è quantificato il valore delle donazioni. «Lavoreremo insieme - assicura il presidente Caldoro che condivide invece l'impostazione del decreto interministeriale - valuteremo le diverse soluzioni per scegliere la migliore. Un metodo adottato in altre circostanze che ci ha dato risultati interessanti. Ma partiremo da un punto fermo: Città della Scienza non verrà delocalizzata da Bagnoli». «La delocalizzazione - ribadisce Caldoro - è esclusa dal dibattito». I toni concilianti del governatore non bastano a smorzare un contrasto che resta netto: per Silvestrini l'ipotesi Bagnoli significa delocalizzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Delocalizzazione

Trasferimento di una struttura in un altro luogo rispetto a quello in cui risiede. Quando si discute del futuro dello Science Center assume diversi significati: per il patron di Fondazione Idis delocalizzare è trasferirsi dal sito dove oggi c'è la struttura incenerita. Mentre per le istituzioni locali e per il decreto interministeriale emanato nei giorni scorsi delocalizzare significa trasferire la struttura fuori dal quartiere di Bagnoli, da tempo area da risanare

Foto: In visita. Il commissario Ue per gli Affari regionali, Johannes Hahn (primo a sinistra), in visita sulle macerie della Città della Scienza. Con lui il presidente della Fondazione, Vittorio Silvestrini (secondo da destra)

NAPOLI

Rifiuti. Impianto di compostaggio a Napoli Est al posto del termovalorizzatore, ma la Regione conferma l'opera

Il Comune non vuole l'inceneritore

NAPOLI

Al posto del termovalorizzatore di Napoli Est dovrà esserci un impianto di compostaggio. Che il Comune di Napoli guidato dal sindaco Luigi de Magistris non volesse l'inceneritore sul territorio della città era noto da tempo. Ma l'altro giorno in tarda serata ha voluto anche mettere nero su bianco una soluzione "alternativa". Così la giunta ha adottato la delibera 217 del 3 aprile che in pratica sostituisce a Napoli Est l'impianto di incenerimento con uno per la lavorazione della frazione organica da trasformare in compost.

«In primo luogo, un atto che conferma un indirizzo politico - precisa il vice sindaco e assessore all'Ambiente Tommaso Sodano - e compie un passo in avanti verso una soluzione più strutturata del sistema di smaltimento dei rifiuti». Per il Comune, dopo che due gare per l'affidamento dei lavori del termovalorizzatore si sono concluse con un nulla di fatto, è necessario studiare altre soluzioni e percorsi. «Fallite le gare d'appalto - aggiunge Sodano - dobbiamo prendere atto che non ci sono le condizioni economiche per sostenere l'investimento. È il mercato e il mondo delle imprese che ce lo dimostrano. Che fare? Meglio allora cambiare progetto». Dovendo peraltro costruire tre impianti di compostaggio (di cui uno a Nord per il quale, secondo Sodano, nel mese dovrebbe partire la procedura di affidamento in project financing), il comune decide di localizzarne un altro da 30mila tonnellate in viale della Resistenza a Scampia. Nei pressi del depuratore di Napoli Est: proprio dove nel pieno dell'emergenza rifiuti il governo di Silvio Berlusconi, la Protezione civile di Guido Bertolaso e il Comune guidato da Rosa Russo Iervolino avevano, con accordo di programma, localizzato il termovalorizzatore.

«La delibera adottata dal comune di Napoli non potrà produrre effetti», obietta Giovanni Romano, assessore all'Ambiente della Regione Campania che nel suo piano inviato a Bruxelles ha previsto quell'inceneritore. Per Romano l'area oggetto del contendere è di proprietà della Regione e inoltre, per modificare un accordo di programma adottato da diverse istituzioni serve un provvedimento di più alto rango e garanzia. Ma intanto l'amministrazione regionale di Stefano Caldoro sa bene che, senza fondi pubblici, sarebbe difficile trovare investitori disposti a costruire il fantomatico termovalorizzatore. E i fondi non ci sono.

La querelle resta aperta. Ma il comune uno scacco l'ha mosso. Ieri il vicesindaco ha inviato una lettera alla Regione in cui chiede il conferimento dell'area. E persino confida nelle risorse europee. «L'Europa ci chiede gli impianti? - conclude Sodano - ebbene ci sostenga nelle spese così come promette».

V.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

20

Aprile 2011. Viene pubblicato sulla Gazzetta europea il bando per la progettazione, la costruzione e la gestione del termovalorizzatore di Napoli Est . Il 21 una correzione sulla stessa Gazzetta

349,3

Milioni. Importo totalmente a carico delle imprese private aggiudicatrici dell'appalto, di cui 306,4 milioni per i lavori veri e 42,9 milioni per spese amministrative e tecniche. Con un importo annuo di gestione di 30 milioni

450mila

Tonnellate. La quantità di rifiuti che l'impianto avrebbe dovuto trattare nel corso dell'anno

Lotterie e lap dance rimborsate ai consiglieri

Dieci indagati in Calabria. "Dai detersivi alla Tarsu tutto a spese della Regione" Dopo il blitz della Finanza: i politici coinvolti sono 8 del centrodestra e 2 del centrosinistra

GIUSEPPE BALDESSARRO

REGGIO CALABRIA - Dai soldi per i "Gratta e Vinci", ai biglietti della "lap dance". E poi viaggi in Italia e all'estero, auto di lusso, vini pregiati e immaginette sacre, pranzi e cene da 20 a 25 posti a tavola. Persino le multe della Stradale per eccesso di velocità sono finiti nei bilanci dei gruppi del Consiglio regionale della Calabria. Gli specialisti della Guardia di Finanza hanno trovato di tutto nei conti dei politici. Dal singolo caffè da 70 centesimi a fatture da diverse migliaia di euro. Un elenco sterminato di rimborsi, ottenuti tra il 2010 e il 2012. Dal quale spuntano iPhone, iPad, ricariche del telefono, bollette della Tarsu, detersivi, il tagliando della berlina e i pieni di carburante. Tutte spese giustificate per attività politico-istituzionali. Nell'inchiesta sono coinvolti politici di entrambi gli schieramenti, al momento due di centrosinistra e otto di centrodestra, alcuni dei quali poi chiamati in giunta o eletti in Parlamento.

Un'inchiesta particolarmente corposa, insomma, firmata dal procuratore facente funzioni Ottavio Sferlazza (il nuovo procuratore Cafiero de Raho si insedierà la prossima settimana) e dal sostituto Matteo Centini, che ora è giunta ad un primo step. Indagati con l'accusa di peculato quasi tutti i direttori amministrativi dei gruppi di Palazzo Campanella, e con essi anche dieci consiglieri regionali. Secondo i magistrati avrebbero distratto soldi pubblici per finalità non istituzionali.

Dieci nomi eccellenti, sui cui c'è ancora il massimo riserbo, ma la sensazione è che si tratti soltanto della punta dell'iceberg. Lo spettro su cui si sviluppa l'indagine è infatti piuttosto ampio. Da una parte ci sono spese di poco conto, dall'altra centinaia di migliaia di euro di cui solo in parte s'è trovata traccia. Denaro registrato in entrata nei bilanci, ma di cui non c'è documentazione in uscita. Spese non giustificate insomma e un buco che dovrebbe aggirarsi attorno al milione di euro.

Il caso dei Gratta e vinci e dei biglietti per gli spettacoli di lap dance appaiono i più eclatanti, ma non sono gli unici. Allo studio dei finanziari ci sono anche tantissimi viaggi. Alcuni a Montepulciano e Chianciano, e poi all'estero, come ad esempio quelli in Russia, a Montecarlo e persino a Los Angeles. Naturalmente con tanto di auto e alberghi di lusso. Tutto speso.

Un capitolo a parte gli inquirenti lo hanno poi dedicato alle ricevute "particolari". Ossia quelle che appaiono più difficili da giustificare come attività politica. Tra queste le Fiamme Gialle hanno scoperto che c'è chi si è fatto rimborsare la tassa per i rifiuti, affitti, corposi acquisti di detersivi, vini, immagini sacre.

Altre ricevute su cui la magistratura ha messo l'ingrandimento riguardano il pagamento di tasse all'Agenzia delle Entrate.

Tasse che gli investigatori non riescono a spiegarsi in termini di attività istituzionale. E poi incontri conviviali, per 20 - 25 persone e tante ospitate di amici in diversi alberghi.

Una marea di spese che ora i consiglieri regionali e tesoriere saranno chiamati a spiegare agli inquirenti che nelle prossime settimane inizieranno a interrogarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti LAZIO Due i consiglieri del Lazio in cella per peculato: i capigruppo Franco Fiorito (Pdl), e Vincenzo Maruccio (Idv) LOMBARDIA Sono quaranta i consiglieri di maggioranza (Pdl e Lega) del Pirellone iscritti nel registro degli indagati per le spese pazze PIEMONTE Quattro politici regionali indagati anche a Torino: con i soldi pubblici pagavano anche il bagnoturco e il nightclub

I casi SEXY SHOW Fra le spese rimborsate anche i biglietti per uno spettacolo di lap dance MULTE In Calabria c'è stato anche chi, con il denaro pubblico, ha pagato le multe per eccesso di velocità VIAGGI Nelle carte figurano anche viaggi in mete e alberghi di lusso, con tanto di auto a noleggio

Foto: La sede della Regione Calabria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Il caso

Ama, multe triplicate e utili di 2 milioni Sulla differenziata è guerra di cifre

(ce. ge.)

CANTANO vittoria i vertici di Ama. L'azienda municipale ambiente ha chiuso il bilancio d'esercizio 2012 con un utile di due milioni e 336.419 euro e un patrimonio netto superiore a 300 milioni. «Per il quarto anno consecutivo - dichiarano il presidente di Ama, Piergiorgio Benvenuti, e il direttore generale, Giovanna Anelli - l'Ama ha conseguito un utile d'esercizio».

«E ci mancherebbe altro commenta il presidente di Legambiente Lazio Lorenzo Parlati - visto che negli ultimi quattro anni la tariffa è aumentata del 45% e l'Ama è passata da 400 a 719 milioni l'anno assicurati dalla Ta.Ri.

Piuttosto: che cosa ha fatto l'azienda per recuperare l'evasione dei grandi utenti? Ci risulta che ormai semplicemente si sia rassegnata». «È un risultato mistificato - protesta il consigliere comunale Pd Athos De Luca - l'Ama ha 300 milioni di debito con i fornitori e 800 milioni di debito con le banche, di cui paga solo gli interessi, pari a 30 milioni l'anno».

Secondo i dati diffusi dall'azienda, la raccolta differenziata ha raggiunto l'obiettivo previsto dal patto per Roma, siglato con il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, attestandosi al 30.2% al 31 dicembre 2012. Il merito per l'azienda sta anche nel nuovo sistema di raccolta introdotto in IV municipio, in realtà ferocemente criticato dai residenti e da Legambiente. «Magro risultato contesta Parlati - la legge nazionale vuole che alla fine del 2012 la percentuale di differenziata sia al 65%». Nel 2012 i rifiuti avviati a trattamento negli impianti dell'Ama sono aumentati del 25%.

Nello stesso anno le sanzioni elevate sono state 17.233, rispetto alle 5.181 del 2011. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Approvato al Senato un testo con l'accordo Pd, Pdl e Scelta Civica

Per Roma Capitale più poteri Lega e grillini si oppongono

PAOLO BOCCACCI

ROMA Capitale, al Senato passa un decreto firmato da Pd e Pdl che modifica alcune parti di quello su Roma Capitale. La Lega vota contro e il M5S si astiene, una decisione che a Palazzo Madama equivale ad un no.

Così proprio su Roma e alla vigilia delle elezioni per il Campidoglio, si consuma il primo strappo dei grillini e un'insolita alleanza.

Tra i punti modificati i poteri del sindaco su traffico, mobilità e inquinamento acustico e atmosferico. E poi il finanziamento diretto a Roma Capitale per il trasporto pubblico locale.

ESUL voto di Lega e grillini è polemica. Il segretario regionale del Pd Gasbarra attacca il M5S. «L'approvazione del Senato della risoluzione che corregge il decreto per Roma Capitale accelera il processo di modernizzazione della città, delle sue funzioni in un rapporto positivo con la Regione Lazio e non di contrapposizione» afferma «La Lega ancora oggi ha dimostrato il rispetto e la considerazione verso la Capitale del Paese, così come è sorprendente la scelta del Movimento 5 Stelle che con l'astensione pilatesca ha di fatto dimostrato di non avere a cuore il futuro di Roma». E questa volta Democratici e Pidiellini si trovano d'accordo. «Al momento del voto» spiega il senatore del centrodestra Andrea Augello «il Pdl, il Pde Scelta Civica sono confluiti su una risoluzione favorevole al testo. La Lega ha invece presentato una mozione contraria che pretendeva addirittura il ritiro del decreto. Fin qui nulla di strano. Il fatto stravagante è che il Movimento 5 Stelle non ha detto una parola né a favore né contro.

In compenso al momento della votazione della nostra risoluzione, quella favorevole al governo, i grillini si sono astenuti. E al Senato l'astensione equivale al voto contrario. Difficile capire perché lo abbiano fatto. Si può scegliere tra ignavia, timidezza, inconsapevolezza della materia all'ordine del giorno, oppure semplice inimicizia per Roma. Di fatto non mi pare politicamente corretto».

Per Walter Tocci, dei Democratici, uno dei firmatari del decreto, «l'ostilità della Lega è incomprensibile. Vorrei ricordare che questo provvedimento discende dallo sciagurato 'accordo della pajata', chiamato così in ricordo di un ridicolo evento gastronomico che si svolse davanti Montecitorio, che venne siglato tra Alemanno, Polverini e Bossi. Quell'accordo tolse le risorse dagli investimenti infrastrutturali per impegnarle nella spesa corrente, con il risultato di perdere cinque anni».

Infine Alemanno: «La schiacciante maggioranza che si è espressa in Senato, con la convergenza di Pd, Pdl e centristi sullo schema di decreto legislativo per Roma Capitale lascia ben sperare in una rapida approvazione alla Camera e in una stesura definitiva del Consiglio dei ministri. Il mio auspicio è che l'iter si concluda il prima possibile. Così finalmente il sindaco avrà poteri speciali in materia di traffico e mobilità, mentre Roma il trasferimento diretto dei fondi del trasporto pubblico». Alemanno e il governatore Zingaretti si incontreranno venerdì 12 aprile per affrontare il tema dei nuovi poteri della Capitale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Una protesta dei 5 Stelle

Foto: SENATO La votazione su Roma Capitale si è svolta ieri al Senato. La Lega si è opposta alla modifica del decreto, mentre i 5 Stelle si sono astenuti

ROMA

Il piano segreto Campidoglio-Finmeccanica Il business immobiliare dopo l'appalto filobus

L'alleanza Mancini-Cola per comprare e vendere caserme e depositi Atac Obiettivo costituire una società di real estate con un fondo di investimento e un costruttore

DANIELE AUTIERI

METTERE le mani sul patrimonio immobiliare del Campidoglio. E farlo con una società di real estate costituita con due quote paritarie del 30% possedute da Finmeccanica e da un soggetto pubblico, in alternativa Comune di Roma Eur spa, e con la partecipazione al 20% di un costruttore e di un fondo di investimento.

Era questo il piano elaborato da Lorenzo Cola sul quale oggi anche gli inquirenti stanno indagando. Per il braccio destro dell'ex-ad di Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini, Riccardo Mancini era l'uomo della tangente filobus e dell'ingresso negli affari della metropolitana.

Un'operazione da pochi soldi, la prima, che apriva la strada a partite ben più interessanti. E la madre di tutte le battaglie per il superconsulente di Finmeccanica era l'alienazione del patrimonio immobiliare del Comune di Roma: terreni agricoli edificabili, immobili, aree verdi, rimesse dell'Atac inutilizzate e poi il bingo delle ex-caserme concesse dal demanio.

Acquistare terreni agricoli e strappare permessi a costruire; prendere ex-rimesse dell'Atac e trasformarle in complessi commerciali; ma soprattutto comprare a poco e vendere a molto.

L'affare era così interessante da convincere Cola a far mettere al lavoro alcuni dei suoi collaboratori oltre qualche consulente finanziario impegnandoli nell'elaborazione di un business plan che potesse dare fiato alla nascita di una holding specializzata nel real estate. I particolari - rivelati a Repubblica da una fonte interna all'affare - erano ancora da definire, soprattutto il ruolo del Comune che avrebbe potuto partecipare alla neonata società indirettamente attraverso Eur spa guidata da Riccardo Mancini, oppure direttamente con una sua controllata. In questo secondo scenario determinante sarebbe stata Atac Patrimonio, la società costituita nel 2009 per gestire i beni immobili dell'azienda del trasporto pubblico e trasformata dal sindaco Alemanno in una sorta di fondo immobiliare al quale sono finiti in dote anche alcuni beni del Comune di Roma.

Ad oggi, nonostante l'interesse di Cola confermato dalla fonte, non ci sono prove di un contatto tra il faccendiere e l'azienda comunale, mentre diverse sono le evidenze che riportano ad Eur spa. Agli occhi di Cola una joint venture con l'ente Eur sarebbe stata più naturale e soprattutto meno appariscente. L'azienda è infatti controllata al 90% dal ministero del Tesoro, lo stesso azionista di Finmeccanica. Il ricchissimo patrimonio del quartiere romano eretto negli anni del fascismo ha sempre fatto gola a Cola e a quell'imprenditoria legata agli ambienti di estrema destra che ha trovato asilo dentro Finmeccanica e nel business del trasporto pubblico romano. Un amore confermato da alcuni testimoni che ricostruiscono numerose riunioni cui hanno partecipato lo stesso Cola e Riccardo Mancini nelle quali si è parlato espressamente dei potenziali business con Eur spa, partendo dalla realizzazione di parcheggi sotterranei fino alla costruzione di nuovi complessi residenziali.

Agli occhi di Cola e del gruppo di affaristi e faccendieri che aveva gestito l'appalto Breda Menarini, l'operazione filobus era stata archiviata con successo e la strada per avere accesso agli appalti della metropolitana sembrava aperta. Era arrivato quindi il momento guardare avanti. Al patrimonio immobiliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto L'INTERESSE L'affare è così interessante da convincere Cola a elaborare un business plan per la nascita di una holding specializzata IL PIANO Mettere le mani sul patrimonio immobiliare del Campidoglio con una società di real estate costruita con quote possedute da Finmeccanica L'AFFARE Prendere ex-rimesse dell'Atac per farle diventare complessi commerciali, acquistare terreni agricoli e strappare permessi

per costruire

Foto: IL CORRIDOIO Il progetto del corridoio per i filobus con la corsia protetta sulla via Cristoforo Colombo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

L'appalto ai privati per i soccorsi del 118 Zingaretti blocca la gara da 20 milioni

La diffida del neo governatore all'Ares: "Deve essere subito sospesa" Ieri erano state presentate a Latina le offerte per il servizio nell' Agro pontino
CARLO PICOZZA

«FERMATE quelle gare per l'affidamento temporaneo del servizio di soccorso ai privati».

L'imperativo arriva dal presidente della Regione, Nicola Zingaretti, in qualità di commissario di governo per la sanità regionale, ed è indirizzato alla direzione dell'Ares, l'azienda laziale del 118. «Vengo a sapere», scrive il governatore, «che state procedendo con la gara da 20 milioni di euro per potenziare il servizio d'emergenza». Questo comportamento, continua, «contrasta con la mia richiesta di bloccare tutte le procedure di gara avviate nel Lazio: la sospensione, seppure temporanea vale per tutti e, vista l'entità dell'appalto, soprattutto, per l'Ares».

«La direzione dell'azienda», conclude Zingaretti, «deve attenersi scrupolosamente, e mi pare singolare che si debba ripetere questa ovvietà, al rispetto delle indicazioni regionali».

In effetti, proprio ieri a Latina sono state aperte le buste contenenti le offerte dei privati che intendono gestire il servizio di ambulanza in una quindicina di postazioni tra l'Agro pontino e la Ciociaria. Per Roma la gara è stata svolta nei giorni scorsi: interessa più di venti ambulanze e dietro si agita il contenzioso con la Croce rossa italiana che, subappaltato il servizio, non intende mollarlo nonostante dal 28 dicembre abbia dichiarato di volersi ritirare. In sostanza, si tratta di 44 postazioni per le cinque province del Lazio, in cerca di un nuovo gestore. Ma dietro il diktat di Zingaretti, potrebbe esserci altro: l'acquisto di 12 cosiddette auto-mediche, attrezzate per il soccorso avanzato ai pazienti in pericolo di morte e costate alle casse della Regione un milione 100mila euro (660mila euro più Iva). L'onere per manutenzione dovrebbe aggirarsi sui 440mila euro per cinque anni, più di 700 euro al mese. La gara non è di questi mesi: la delibera dell'Ares porta la data del 21 agosto scorso. Ma l'aggiudicazione è avvenuta il 29 marzo, venerdì di Pasqua, neanche una settimana dopo l'invito del governatore a sospendere ogni procedura di gara, piccola o grande, per l'affidamento permanente o temporaneo di un servizio. «L'Ares», per Gianni Nigro della Funzione pubblica Cgil, «dovrebbe gestire in proprio le ambulanze e le postazioni ma, complice il blocco delle assunzioni, è costretta ad affidarle a terzi che, come nel caso della Croce rossa, spesso subappaltano il servizio a imprese private, violando così una prescrizione della convenzione che ne fa divieto». I sindacati si sono perciò rivolti agli ispettori della direzione provinciale del Lavoro, della guardia di finanza e ai carabinieri del Nas «per chiedere di accertare l'esistenza di illegittimità comprese le violazioni al contratto di lavoro».

Una decina di giorni fa, in contemporanea con lo svolgimento della gara per l'affidamento provvisorio del servizio di soccorso ai privati, L'Ares ha chiesto alla Regione di avviare la procedura per la gara europea.

«In attesa di una risposta», commenta Nigro, «l'azienda del 118 è obbligata a garantire la continuità del servizio perciò lo ha messo a gara per l'affidamento temporaneo». Ma la Croce rossa non lo ha abbandonato. E, forte di questo, Zingaretti, che vuole capire e chiarire, ha alzato la voce, stratonando il direttore del 118. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La sala operativa

Foto: La direzione dell'Ares ha deciso per l'affidamento temporaneo del servizio di soccorso ai privati predisponendo una maxi gara da 20 milioni Ieri a Latina sono state aperte le prime buste con le offerte per l'Agro pontino

VENEZIA

il caso

"Troppi turisti", Venezia non sarà capitale europea della culturaIl sindaco: non porta soldi in Laguna. E ritira la candidatura 2019
ANNA SANDRI VENEZIA

Il nordest che vede sgretolarsi la sua asse portante, l'economia, oggi perde i pezzi anche in geografia: Venezia si smarca, decide di non farne più parte - non di fronte all'Europa che cerca una Capitale della Cultura per il 2019 e pianta a metà strada del progetto il resto di una regione che è più che metaforica. Lo strappo, o se si vuole, il gran rifiuto, si consuma nel giro di pochi giorni e al termine di mesi di riunioni, commissioni, progetti, trattative e persino nomine di presidenti e responsabili a vario titolo: Venezia, per voce del suo sindaco Giorgio Orsoni, dichiara di non avere (di non avere più) alcun interesse a partecipare al bando per la candidatura. «A che serve?» parole di Orsoni. «Non porta un euro, farebbe solo arrivare altri turisti e di quelli non abbiamo bisogno». Che con i suoi venti milioni e passa di visitatori all'anno Venezia non abbia poi bisogno di nuovi arrivi, può anche essere vero: è capitato che abbia dovuto chiudere il ponte della Libertà perché in città non ci stava più uno spillo. Ma è successo, magari, perché erano arrivate in contemporanea qualcosa come incerta rabbia. Ma alla Capitale della Cultura, dopo aver dato vita al comitato promotore per sostenere la candidatura, adesso dice no. Più che un ripensamento, un'inversione di marcia (che qualcuno, nell'ambiente, definisce un voltafaccia). Non troppo lineare: dapprima, il sindaco ha sostenuto che non era più possibile concorrere, ovvero Venezia avrebbe podici navi da crociera (di quelle che attraversano come mostri il canale della Giudecca e spuntano in bocca a San Marco): quelli, però, di soldi ne portano. Venezia difficilmente dice no: si dà volentieri al turismo dei crocieristi, nonostante le proteste dei suoi cittadini; si dà ai Carnevali, si è data recentemente anche all'America's Cup, che poi ha scelto di non tornare provocando una tuta farlo da sola, come città, ma non poteva più farlo come capocordata di una zona più ampia, una regione intera, perché non era nei termini. Arrivata la smentita sul punto (concorrere in forma di regione è possibile), Orsoni ha detto la famosa frase sul nonritorno economico dell'operazione, rinviando comunque tutto alla decisione ultima del consiglio comunale, che non si è ancora riunito su questo ordine del giorno. Nel gioco della Capitale della Cultura, come promotore privato e in qualche modo portavoce degli imprenditori del nordest, c'è Filberto Zovico, editore di Nordest Europa. Per quanto lo riguarda, dice, il tavolo è saltato: di tempo se ne è perso che basta, Venezia si sfilava solo perché non è più regina indiscussa e perché dopo millenni continua a guardare con sospetto quel che arriva dalla terraferma: intesa come il resto del Veneto o delle regioni confinanti che un tempo erano nel suo dominio di Serenissima: «Se qualcosa arriva dal resto del Triveneto, drizza il pelo». Davvero l'affare non conviene? «Genova ha ristrutturato l'area del porto quando era Capitale della Cultura, è un investimento che porta turismo qualificato, quello che non spende solo per una pizza al taglio, e lo fidelizza anche». Parola al vento: come già accadde per l'Expo nel passato millennio, come già accaduto per la candidatura alle Olimpiadi all'alba di quello nuovo, Venezia sceglie di perdere anche questo treno. Pronta a salirci sembra Bolzano, la più accreditata tra tutti per prendere il ruolo che Orsoni disdegna: ma a un patto. Porsi come porta verso l'Austria. E a questo punto il cerchio si chiude: Venezia doveva stare al centro di una macroregione che andava da Trento e Bolzano a Trieste, e perfino Bolzano - certo, il suo cuore italiano - aveva detto sì, invaghita da un'idea italiana. È finita che Bolzano riprende il pallino del gioco e spalanca la porta opposta, dove si parla tedesco.

Le altre città Liverpool n La patria dei Beatles, capitale europea della cultura nel 2008, è considerata uno degli esempi più virtuosi di riconversione dall'industria al turismo culturale. Marsiglia n La seconda città di Francia è la città europea della cultura 2013. All'inaugurazione, il 12 e 13 gennaio, erano presenti oltre 600 mila persone. Riga n La capitale della Lettonia, nota per il suo fascino gotico e per le sue architetture liberty, è stata designata dall'Unione europea per il 2014.

Foto: Piazza San Marco a Venezia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Trasporti, il Comune vuole i fondi

Con le modifiche al decreto di Roma Capitale i soldi per il Tpl passano per la Regione Alemanno: «Dobbiamo ancora avere 900 milioni». Zingaretti: «Disposti a collaborare»
Fabio Rossi

I fondi per il trasporto pubblico locale non saranno trasferiti direttamente al Comune di Roma, ma dovranno essere concordati con la Regione. È una delle modifiche apportate dal Governo, e ieri approvate dal Senato, al secondo decreto attuativo della riforma di Roma Capitale. Gianni Alemanno: «Il 12 aprile incontrerò il governatore Zingaretti per chiedergli impegni precisi sul pagamento dei fondi». Il Campidoglio: mancano 900 milioni di trasferimenti per il trasporto pubblico trattenuti dalla Regione. Zingaretti: «Da parte nostra c'è grande spirito di collaborazione». Rossi a pag. 35 I fondi per il trasporto pubblico locale non saranno trasferiti direttamente al Comune di Roma, come previsto nella prima stesura della nuova legge, ma dovranno essere prima concordati con la Regione. È una delle modifiche apportate dal Governo, e ieri approvate dal Senato, al secondo decreto attuativo della riforma di Roma Capitale. Si tratta comunque di un passo avanti rispetto alla situazione attuale - con i fondi che arrivano interamente alla Pisana, che poi deve girarli al Campidoglio - ma non svincolano totalmente il tpl romano dalle valutazioni generali. E Gianni Alemanno vuole mettere i puntini sulle i: «Il 12 aprile incontrerò il governatore Zingaretti - annuncia il sindaco - per chiedergli impegni precisi sul pagamento dei fondi per il trasporto pubblico che ancora avanziamo dalla Regione». Già la scorsa settimana l'inquilino del Campidoglio aveva scritto al governatore del Lazio, presentando tutte le richieste dell'amministrazione comunale. I conti del Campidoglio sono esorbitanti: a Palazzo Senatorio mancherebbero 900 milioni di trasferimenti per il trasporto pubblico romano trattenuti dalla Regione, a cui vanno aggiunti quasi 150 milioni per le politiche sociali. «Con le nuove norme sarà comunque garantita la trasparenza - sottolinea Alemanno - La Regione, insomma, non potrà più bluffare sui fondi del trasporto destinati a Roma, né utilizzarli per coprire il buco della sanità». La richiesta di un incontro è stata prontamente accolta da Zingaretti. «Abbiamo buttato sette mesi con l'amministrazione regionale bloccata e questo ha aggravato i problemi - è stato il commento del governatore del Lazio - Da parte nostra c'è grande spirito di collaborazione». LE MODIFICHE AL DECRETO Nelle modifiche licenziate dall'aula di Palazzo Madama viene prevista la possibilità, per il sindaco di Roma, di emanare ordinanze in deroga anche in assenza di calamità naturali, purché ciò non comporti maggiori oneri a carico dello Stato. Insieme alle modifiche al decreto, l'aula ha approvato anche una risoluzione, presentata da Monica Cirinnà (Pd), con cui si stabilisce che i poteri di ordinanza del sindaco vengano inseriti in un programma specifico, da sottoporre al parere dell'Assemblea capitolina e del Consiglio dei ministri. Secondo il senatore democrat Raffaele Ranucci, adesso è necessaria «una riforma istituzionale più ampia, in vista dell'avvio nel 2014 della città metropolitana». Soddisfatta Confcommercio Roma, che per martedì organizza un incontro al Tempio di Adriano sul tema: «Verso l'attuazione di Roma Capitale. Un obiettivo da raggiungere subito». I GRILLINI SI ASTENGONO Polemiche sull'astensione dei senatori del Movimento 5 stelle nelle votazioni sul nuovo testo del decreto, passato con i sì di Pd e Pdl e la Lega Nord contraria. A Palazzo Madama, per inciso, l'astensione vale come voto contrario. «Difficile capire perché lo abbiamo fatto - commenta il senatore Pdl Andrea Augello - Si può scegliere tra ignavia, timidezza, inconsapevolezza della materia all'ordine del giorno, oppure semplice inimicizia per Roma». Di fatto, aggiunge Augello, «non mi pare politicamente corretto su un tema di questa rilevanza non fornire neppure una buona motivazione al voto di astensione». Con il voto di ieri, «si riprende un percorso positivo che sblocca un iter su cui avevano pesato ancora una volta i dissidi della destra nazionale e romana stretta tra i diktat della Lega che ancora oggi ha dimostrato il rispetto e la considerazione verso la Capitale del Paese - sostiene Enrico Gasbarra, segretario regionale democrat - Così come è sorprendente la scelta del Movimento 5 Stelle, che con l'astensione pilatesca ha di fatto dimostrato di non avere a cuore il futuro di

Roma».

1.048 I milioni di crediti complessivi rivendicati dal Campidoglio alla Regione

Foto: Un autobus fermo al capolinea della stazione Termini (FOTO TOIATI/ZEPPESELLA)

ROMA

L'EMERGENZA

Rifiuti, domani devono partire i camion l'Ama invia il contratto a Colfelice

ANCORA TENSIONE PERCHÉ A FROSINONE NON VOGLIONO FIRMARE TRA CINQUE GIORNI PRIMA DATA A RISCHIO

Mauro Evangelisti

Ore 15,30 di ieri: l'Ama invia un fax alla Saf, la società proprietaria dell'impianto di trattamento meccanico biologico (Tmb) di Colfelice, in Ciociaria. Si tratta di una copia del contratto da siglare tra le due aziende per il servizio che il Tmb deve fornire e che l'Ama deve pagare: il trattamento di 420 tonnellate giornaliere di rifiuti prodotti da Roma. L'Ama sostiene di avere già inviato una proposta di contratto a gennaio, ma la Saf - società controllata al 100 per cento dai comuni della provincia di Frosinone - non ha mai risposto. Eppure, proprio l'altro giorno il prefetto Goffredo Sottile, commissario nominato dal Governo per l'emergenza dei rifiuti, ha ordinato alla Saf e all'Ama di organizzare il trasporto e il trattamento delle 420 tonnellate entro il 5 aprile, vale a dire entro domani. BRACCIO DI FERRO Ma nonostante questo provvedimento si sta ancora ballando, perché da Frosinone stanno puntando i piedi. Annunciano nuovi ricorsi al Tar e accusano l'Ama di essere inadempiente, poiché non ha chiarito che fine faranno i rifiuti dopo il trattamento. Dall'azienda romana, però, è già stato chiarito che nulla di ciò che passerà nel Tmb di Colfelice resterà in Ciociaria: il cdr finirà nei termovalorizzatori, gli scarti andranno alla discarica di Malagrotta. Perché è tanto importante rispettare la data del 5 aprile? Perché dopo cinque giorni, vale a dire il 10, finisce la proroga di Malagrotta per quanto riguarda i rifiuti non trattati. Poiché del totale delle 4.800 tonnellate prodotte ogni giorno da Roma resta ancora una fetta significativa di rifiuti che non passano né dal circuito virtuoso della raccolta differenziata, né vengono trattati nei quattro Tmb della Capitale, è evidente che quel giorno saremo a un passo dal caos. Stiamo parlando - sono i dati diffusi dall'Ama in un convegno svoltosi la settimana scorsa - di 775 tonnellate giornaliere di rifiuti. Il contributo di Colfelice (ma una parte dei rifiuti romani vanno anche quotidianamente nei Tmb di Albano e Viterbo), secondo il piano del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, è vitale. Da solo però Colfelice non è sufficiente e per questo c'è un'altra corsa contro il tempo, quella per mettere in funzione il tritovagliatore di Rocca Cencia, con un progetto di Colari, che potrebbe colmare - con un trattamento «leggero» che lascia comunque qualche incognita - le lacune del ciclo dei rifiuti della Capitale. Indispensabile, infine l'incremento della differenziata che, come confermato ieri dall'Ama, ora è al 30,2 per cento. A fine mese partirà la campagna informativa in cinque municipi che deve preparare il terreno, a giugno, per l'avvio del piano di potenziamento della differenziata con un uso massiccio del porta a porta. Tutto questo serve ad arrivare pronti ad un'altra data chiave: il 30 giugno, quando Malagrotta chiuderà definitivamente, anche per i rifiuti già passati negli impianti di trattamento. Qui si palesa un'altra incognita: servirà un'altra discarica di servizio? Il ministro Corrado Clini ha detto in più occasioni che se si avvia una gestione virtuosa ed efficiente del ciclo dei rifiuti, la discarica non rappresenterà un problema per Roma. NO A MONTI DELL'ORTACCIO Ma a Valle Galeria non si fidano e stanno organizzando per sabato prossimo una nuova manifestazione contro lo spettro della discarica che la Colari vorrebbe realizzare a Monti dell'Ortaccio, a poche centinaia di metri da Malagrotta. E' previsto un corteo che partirà da largo Domus De Maria alle 15.30.

Foto: LA SCADENZA Il 30 giugno chiuderà (forse) Malagrotta

BISCA ITALIA Per il coordinamento tecnico-scientifico la struttura si appoggerà al Dipartimento delle politiche antidroga, un software per contare i pazienti in cura presso strutture pubbliche

Allarme dipendenza L'azzardo finisce sotto Osservatorio

Il monitoraggio per contenere fenomeno e patologia affidato all'Agenzia delle dogane e dei monopoli
NELLO SCAVO

DA MILANO Avrà il compito «di valutare le misure più efficaci per contrastare la diffusione del gioco d'azzardo e il fenomeno della dipendenza grave». L'istituzione dell' Osservatorio sui rischi di dipendenza da gioco è insieme una conquista e una sconfitta. Perché, finalmente, un ente pubblico di alto profilo si occuperà di monitorare le ludopatie. Allo stesso tempo, la nascita dell'Osservatorio conferma che il "gioco legale" non è affatto privo di rischi. Presidente ne è il vicedirettore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, Luigi Magistro, con il supporto per il coordinamento tecnico scientifico del capo del Dipartimento delle politiche antidroga, Giovanni Serpelloni, in rappresentanza anche del Ministero dell'Economia. A parlare di emergenza è il neopresidente dell'Osservatorio, che parla di «primo importante passo che consentirà alle istituzioni e alle organizzazioni nazionali competenti coinvolte - ha detto Magistro - di fornire una risposta concreta all'emergenza di un fenomeno rilevante nel contesto sociale del nostro Paese, canalizzandolo all'interno di un percorso virtuoso e di tutela dei soggetti più a rischio». La struttura viene istituita presso l'Agenzia delle dogane e dei monopoli. «Siamo soddisfatti dell'attivazione dell'Osservatorio - ha commentato proprio Serpelloni - perché il fenomeno della dipendenza da gioco d'azzardo patologico è un aspetto che sta incidendo in maniera significativa nello sviluppo di una nuova malattia sociale». Anche per questo è stato «messo a punto e diffuso un nuovo software gratuito, predisposto da questo Dipartimento, presso i Sert per la raccolta e l'elaborazione automatica e in tempo reale dei dati, molto carenti in questo momento, sui giocatori patologici che sono in carico alle strutture sanitarie pubbliche». Ciò permetterà di quantificare la dimensione del problema «da affrontare - osserva Serpelloni - sia in termini di cura e riabilitazione ma anche di prevenzione». L'Osservatorio è composto da esperti individuati dai Ministeri della Salute, dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, dello Sviluppo Economico, nonché da esponenti delle associazioni rappresentative delle famiglie e dei giovani e da rappresentanti dei comuni. «Saluto con favore la nascita dell'Osservatorio», ha detto Raffaele Curcio, presidente della Sapar, l'associazione nazionale che rappresenta e tutela circa 1.500 fra aziende di gestione e costruzione di apparecchi da intrattenimento. «Solo conoscendo e affrontando questo problema anche dal punto di vista tecnico scientifico - ha osservato Magistro - saremo in grado di ricondurlo nelle sue reali dimensioni e quindi di combatterlo e prevenirlo con efficacia».

PALERMO

Altro che miracolo

La cura Crocetta non va: Sicilia verso un nuovo crac

La Regione ha un debito di 5,3 miliardi. Se entro il 30 aprile la giunta non trova una soluzione, sarà il commissariamento

NINO SUNSERI

In estate a lanciare l'allarme era stato Ivan Lo Bello, vice presidente di Confindustria. Aveva chiesto il commissariamento della Regione Siciliana perchè era «la Grecia d'Italia». Monti era intervenuto con un finanziamento straordinario. Prima 600 milioni. A ottobre altri 900. I soldi, però, sono finiti e i problemi sono rimasti. Raffaele Lombardo è andato via. Al suo posto Rosario Crocetta la cui rivoluzione, rischia di fermarsi alle intenzioni. Come documenta il settimanale Panora ma la Regione ha un debito di 5,3 miliardi che nessuno sa bene come chiudere. La scadenza è il 30 aprile con la fine dell'esercizio provvisorio. Se la giunta non trova una soluzione dovrà arrivare il commissario. In estate Palazzo Chigi aveva evitato il peggio. Adesso la situazione è complicata. Potrebbe non esserci ancora un governo a Roma. E se anche ci fosse rischierebbe immediatamente l'impopolarità: aprire i cordoni della borsa per soccorrere la Regione peggio amministrata d'Italia, diventata il simbolo dello spreco e della corruzione? Crocetta si difende scaricando le responsabilità sulle amministrazioni precedenti. In fondo è in carica da cinque mesi. Finora la sua scure si è abbattuta sulle Province (con grande gioia dei grillini che l'appoggia no). Anche se, alla fine i risparmi si otterranno sugli stipendi di presidente, assessore e consiglieri. Venti milioni anzichè i 700 annunciati, avverte Pano rama . E forse nemmeno così visto che le Province saranno sostituite dai Consorzi di Comuni. Ogni Municipio nominerà i propri rappresentanti. Incarichi gratuiti? Crocetta ha sbandierato tagli e risparmi a tutto campo. Le vittime più illustri, per il momento, i venti componenti dell'ufficio stampa. Ad assumerli Totò Cuffaro con il grado di capo redattore. Il caso più scandaloso era rappresentato dalla sede di Bruxelles dove Raffaele Lombardo aveva mandato il suo ex portavoce. I giornalisti sono andati a casa ma, ovviamente, hanno fatto causa. «Se perdo - ha annunciato Crocetta - saranno riassunti». Però si dice sicuro del fatto suo. Nel frattempo continua ad annunciare sforbiciate miliardarie. Ha mandato a casa decine di consulenti che gli assessori nominavano a rotazione per coltivare le clientele a spese della collettività. Una stretta anche sulle auto blu. Un dubbio: operazioni di sostanza o spettacolo? Il tempo stringe e il 30 aprile si avvicina. Piccoli episodi dimostrano che la Sicilia, dopo aver evitato il destino della Grecia, potrebbe diventare un'isola al fallimento come Cipro. Per esempio l'uscita di Francesca Basilico D'Amelio designata come assessore all'Economia. Certamente la poltrona più difficile oggi a Palermo. Una bersagliata di stretta osservanza. Aveva guidato la segreteria del ministero dello Sviluppo Economico quando il titolare era l'attuale segretario Pd. Doveva essere il raccordo con il governo centrale in vista dell'imminente vittoria della sinistra alle politiche. A Palermo, però, non è mai arrivata sostenendo che avrebbe potuto trasferirsi solo con l'anno nuovo. Come mai nessuno si era informato sulla sua agenda? Ora il dubbio: che, il neo-assessore dopo aver guardato la contabilità, sia fuggita. Non è il solo segnale. Crocetta non è andato all'udienza della Corte dei Conti che esaminava il bilancio della Regione. Un'assenza di spicco e non del tutto giustificabile visto che sotto la lente c'era la gestione di Lombardo. Forse una presa di distanze in previsione del fatto che fra qualche settimana sul banco degli imputati potrebbe andare la sua giunta?

L'inchiesta

Città martoriate dalle strade-gruviera Ma i soldi per ripararle non ci sono

Il Comune di Verona ammette: niente fondi per le buche. Quello di Bergamo dovrà pagare un premio assicurativo più alto viste le tante cause. E a Napoli i pm aprono un'indagine

PEPPE RINALDI Paese che vai, buca che trovi. Eccolo finalmente l'elemento unificante della nazione, ciò che affratella ottomila comuni e azzerà le diversità, vere o presunte, da nord a sud, da est ad ovest. Parliamo delle buche in strada, le odiate pozzanghere col trucco, autentiche foibe occultate in questi giorni da chissà quanti metri cubi d'acqua e che, inesorabilmente, costringono tutti noi a fare i conti con la realtà delle amministrazioni locali. Che è sempre la stessa: non c'è un centesimo per l'acquisto del bitume per colmare il fosso, stirare il catrame, pagare gli operai e rendere il manto più o meno civile. Non ce n'è al Comune né alla Provincia e neppure negli altri enti pubblici competenti. Ma è sempre così, è davvero questa l'unica spiegazione delle celebrate «strade gruviera»? Può essere la crisi economica la spiegazione di questo incrocio fatale tra penuria di mezzi e pioggia a catinelle in un abortito inizio di primavera? In linea generale sì, a qualsiasi latitudine la si osservi la situazione presenta lo stesso ritornello: non abbiamo soldi, le casse sono vuote, non riusciamo a pagare gli stipendi figuriamoci se possiamo sopportare costose manutenzioni. LA SITUAZIONE ITALIANA In realtà, accanto ad una ragione «strutturale», se ne scorge qualche altra legata alla singolarità delle situazioni italiane, fatta di Patti di stabilità (?) che non si possono sfiorare, cioè soldi nel cassetto che ci sono ma non ci sono, rimpalli di responsabilità tra enti contigui o contrapposti, fondi che non si riesce a sbloccare per paura che ti saltino addosso pm e finanziari, imprese che non accettano i lavori perché sanno che i soldi li vedranno nel millennio a venire, corti circuiti vari tra amministrazioni e società miste dove nessuno riesce a raccapezzarsi nel labirinto delle famose «competenze». Resta però il guaio, che è vero e serio: non foss'altro perché, oltre ai danni materiali ai mezzi di trasporto che migliaia di individui ogni giorno sopportano, ci sono le lesioni fisiche subite da motociclisti, ciclisti e automobilisti che hanno avuto la malasorte di finir dentro una voragine a caso. Per non dire di chi ci rimette la pelle. Prendiamo Verona. A parte un certo disordine organizzativo (esiste un assessorato alle strade ma la competenza sui relativi lavori è di un altro settore!) registrato dalla stampa locale, c'è il problema di circa tre milioni di euro che -annuncia il sindaco Tosi- appena tornerà il bel tempo saranno impiegati per aggiustare buche, fossi e avvallamenti. Il guaio è che quel danaro sarebbe già vincolato per altre opere pubbliche (tra cui l'ennesima rotatoria) e qualcuno inizia a chiedersi come sarà possibile aggirare l'ostacolo. A poco meno di mille chilometri verso sud, a Palermo, stesso film: con la differenza che qui è in corso un braccio di ferro tra comune e Amia (la municipalizzata) su chi debba far cosa e chi abbia ordinato di far cosa a chi. Nel frattempo le strade, a quanto pare tutte, si presentano come una scorza lunare: con l'ag giunta di un problema di equità «costituzionale», nel senso che sembrerebbero messe meglio in certi quartieri e peggio in altri. Non originale come problema ma, intanto, c'è. Risaltando al nord ci sono Bergamo e la bergamasca, dove pare stiano sperimentando quel che in alcune aree del sud è consolidata tradizione: cioè la via crucis delle assicurazioni, con le compagnie che moltiplicano le franchigie (cioè le quote da versare in proprio in caso di sinistro) e i premi da pagare per le coperture. Sempre che non se ne siano già scappate lasciando scoperti gli enti: lo sport nazionale della truffetta al comune per aggiustarsi l'auto o drenare qualche migliaio di euro è cosa nota anche da quelle parti ormai. A Magenta, pochi chilometri a più a sud stessa canzone: strade scassate e tasche vuote. Idem per Ravenna e decine di altre città. Ad Eboli (Sa) manco a dirlo, proprio ieri il sindaco ha minacciato di chiudere le strade se la Provincia non si deciderà a metterci almeno una pezza: giusto, però restano quelle comunali che non sembra godano di miglior salute e qui torniamo a bomba, nel senso che di danaro non c'è neppure l'odore. Infine c'è Napoli, l'unico luogo dove le cose o si fanno in grande stile o niente. E dunque, sotto il Vesuvio è in corso addirittura un'indagine della magistratura, con i pm che stanno cercando di capire addosso a chi devono buttarla la croce dello storico scempio delle proprie vie interne ed esterne. Percorrere, ad esempio, la mitica via Marina è come sfilare sotto le bombe a Bagdad durante la seconda guerra del Golfo. PATTO DI

STABILITÀ E in effetti, restando nel capoluogo partenopeo, qualche nube pare si stia addensando dove meno te l'aspetteresti: gli inquirenti, dopo aver impiegato tutti i carabinieri delle stazioni disseminate nel comprensorio per la mappatura delle buche, hanno già interrogato un assessore di De Magistris e un ex city manager. Al netto del retaggio del passato, da due anni c'è una giunta nuova, da due anni ci sono voragini terrificanti, da due anni si registrano incidenti veri e meno veri che alla fine ricadono sui costi generali, e qualcuno dovrà pur risponderne. Dei soldi fermi per il patto di stabilità, però, ieri De Magistris ha detto di averne stornati 39 milioni: «Ecco la prima delibera rivoluzionaria, con questi soldi daremo respiro all'economia locale». Il fatalismo ironico dei napoletani in replica: va bene la rivoluzione ma ci accontenteremmo anche di un piccola riforma. A partire dalle «botte» (come in Campania chiamano le buche stradali) sotto casa. VIA CRUCIS IL FLAGELLO Tutta la penisola è colpita dal flagello delle buche nelle strade. Si stima che circa ottomila comuni da nord a sud, da est a ovest siano immersi nello stesso incubo. Il problema è che non c'è neppure un centesimo per l'acquisto del bitume necessario per colmare i crateri. E province e comuni si rimbalzano le competenze LE CITTÀ A Verona servono 3 milioni di euro, ma Tosi non li ha, mentre a Palermo è braccio di ferro tra il Comune e la municipalizzata. Bergamo sperimenta la via crucis delle assicurazioni, mentre a Eboli (Sa) la provincia ha minacciato di chiudere le strade. La «ciliegina» sulla torta a Napoli, dove De Magistris ha per le mani un'indagine della magistratura

Foto: Buche sull'asfalto e degrado del manto stradale [Fotogramma]

La riforma al Senato

A Roma Capitale poteri dimezzati

Novelli

a pagina 8 A Roma Capitale poteri dimezzati Roma Capitale ma sempre a metà. Si possono riassumere così le modifiche apportate dal Consiglio dei ministri al decreto legislativo che avrebbe dovuto riconoscere poteri e risorse speciali per la Capitale e approvato ieri in Senato con 193 voti favorevoli, 12 contrari e 46 astenuti. A votare contro, la Lega, mentre i senatori del M5S si sono astenuti. Il testo originario, approvato dal Consiglio dei ministri il 30 maggio 2012, era volto a salvaguardare il coordinamento tra la negoziazione degli obiettivi del patto di stabilità interno tra Roma Capitale e Governo e la disciplina generale in materia di patto territoriale di stabilità; a eliminare la previsione di finanziamento diretto a Roma capitale dei livelli essenziali delle prestazioni e degli obiettivi di servizio; a prevedere disposizioni in materia di patrocinio della gestione commissariale di Roma Capitale al fine di assicurare alla stessa il patrocinio e l'assistenza in giudizio dell'avvocatura dello Stato. Il Governo, al fine di recepire le condizioni poste dalla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, ha proposto un nuovo schema di decreto. In aula è intervenuto il ministro per la Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, a illustrare le modifiche. La nuova disciplina sopprime la norma che applica le disposizioni su Roma Capitale alla città metropolitana di Roma capitale a decorrere dalla istituzione di quest'ultima; introduce una disciplina transitoria sulla rimodulazione del programma di interventi per Roma capitale; introduce la possibilità per il sindaco di Roma in casi di emergenza di provvedere, in deroga alle disposizioni vigenti, all'attuazione di interventi sul territorio connessi a traffico, mobilità e inquinamento. Su tre punti, in particolare, il Governo ha introdotto integrazioni che si discostano dal parere della Commissione bicamerale. Per quanto riguarda la rimodulazione delle risorse, si prevedono il concerto del Ministro dell'economia e l'invarianza degli oneri per la finanza pubblica; per quanto riguarda il potere di ordinanza del sindaco in relazione a eventi che non siano calamità naturali, è previsto che esso si eserciti in esecuzione di un piano autorizzato con delibera del Consiglio dei ministri e con oneri a carico di Roma capitale. Infine, la nuova formulazione prevede il finanziamento diretto degli oneri del trasporto pubblico locale e l'erogazione di risorse a favore della Regione Lazio nelle more di un'intesa con Roma Capitale che dovrà stabilire la quota spettante alla Regione. Praticamente restano i poteri speciali per il traffico mentre in caso di eventi eccezionali il sindaco dovrà chiedere l'autorizzazione per agire con maggiore autonomia e comunque gli oneri restano a carico della città. Questo significa che ad esempio i grandi eventi come l'intronizzazione del Santo Padre, restano a carico dei romani. Salta anche l'erogazione diretta dei finanziamenti per il trasporto pubblico che dovranno passare sempre per la Regione. Il decreto così modificato passerà all'esame della Camera dei Deputati martedì prossimo. Laconico il commento del sindaco Alemanno: «La schiacciante maggioranza che si è espressa in Senato, con la convergenza di Pd, Pdl e centristi, sullo schema di decreto legislativo che modifica il decreto su Roma Capitale lascia ben sperare in una rapida approvazione alla Camera e in una stesura definitiva del Consiglio dei Ministri». Mentre, ovviamente, è entusiasta il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti che grazie alle restrizioni del Consiglio dei Ministri vede praticamente intatte le prerogative regionali. «È sicuramente una buona notizia la modifica condivisa dall'aula del Senato delle norme relative a Roma Capitale che consentiranno - sottolinea Zingaretti - un nuovo slancio al processo di riforme che negli ultimi mesi si sono arenate a causa di un quadro giuridico ed istituzionale poco chiaro. Le novità proposte dal Governo e dalle forze politiche, approvate dal Senato, bilanciano in maniera equilibrata le istanze di autonomia locale della Capitale con l'imprescindibile unità della Regione, garantendo a Roma un'autonomia non contro il Lazio, ma con il Lazio. Si tratta di un primo passo verso un nuovo e più costruttivo processo attuativo del nuovo ordinamento di Roma Capitale che se non è impostato contro le prerogative e le competenze di Regione e Governo nazionale, riesce ad essere proficuo». Il bicchiere insomma per la Regione è senza dubbio mezzo pieno. Per il Campidoglio e per chi deve amministrare la Capitale è invece tutta un'altra storia.

Foto: Alemanno Il sindaco di Roma lavora alla riforma sin dall'inizio del suo mandato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scenari italia

Squinzi docet: «No ai no Tav»

Campagna di Confindustria per spiegare agli italiani l'utilità della ferrovia Torino-Lione.
(G.M.)

No ai no Tav»: questo, di fatto, è lo slogan dei sostenitori dell'alta velocità fra Torino e Lione. Che ora si organizzano per veicolare le ragioni del sì attraverso una campagna di comunicazione. L'iniziativa porta la firma degli imprenditori piemontesi e ha già ottenuto il sostegno del presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi. Il leader degli industriali ha infatti inviato una lettera a tutte le associazioni di categoria per invitarle a sostenere, «anche economicamente», l'iniziativa piemontese. «Vogliamo creare un club delle imprese che lavorano lungo il corridoio dell'alta velocità» conferma Paolo Balistreri, presidente della Confindustria Piemonte. Perciò, tra le altre cose, le associazioni locali che aderiranno avranno a disposizione un kit per la comunicazione. Il fatto è che la Torino-Lione, chiosa Balistreri, «è utilissima ma finora le ragioni del sì non sono state sostenute nel modo giusto».

Foto: sì, con garbo. Giorgio Squinzi, 70 anni a maggio: è presidente della Confindustria dal marzo 2012.

economia

Sicilia la prossima Cipro?

Un anno fa i primi allarmi sul rischio di default. E, ora che la giunta Crocetta deve varare il bilancio 2013, ancora non si sa dove verranno trovati i 3 miliardi di euro necessari a evitare il crac finanziario.

Stefano Caviglia

ULTIMO GIORNO PER EVITARE IL COMMISSARIAMENTO: 30 APRILE ILLUSTRAZIONE DI STEFANO CARRARA minOri TrasferimenTi DalLO sTaTO nel 2013: 900 miliOni RISPARMIO DALL'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE MENO DI 20 MILIONI Qual è quell'isola del Mediterraneo che con i suoi (dis) equilibri finanziari rischia di destabilizzare l'intero sistema dell'eurozona? Non c'è una sola soluzione possibile, ma due. Oltre a Cipro, la Sicilia, che economicamente vale molto di più: una popolazione di 5 milioni di abitanti contro 1 milione e un prodotto interno lordo di 76 miliardi di euro contro 18. La sua macchina amministrativa fagocita 15 miliardi all'anno solo di spesa corrente e si trova da una parte ad avere 15 miliardi di crediti non riscossi che potrebbe non vedere mai (i cosiddetti residui attivi) e dall'altra oltre 5 miliardi di debiti che invece sarà certamente chiamata a restituire. Stretta in questa morsa, la Sicilia è alle prese in questi giorni con il bilancio 2013, uno dei più difficili della sua storia perché, secondo le poche informazioni disponibili, mancherebbero all'appello circa 3 miliardi di euro. La giunta di Rosario Crocetta dovrà trovarli entro il 30 aprile, data di scadenza dell'esercizio provvisorio, se non vuole rischiare il commissariamento da parte dello Stato e, a seguire, una rovinosa spirale fatta di mancanza di liquidità e crollo della fiducia che finirebbe inevitabilmente per ripercuotersi sull'Italia intera. Sono anni che si lanciano allarmi sui conti dell'isola, ma stavolta è diverso. Lo ha segnalato fin dal giugno scorso l'allora ragioniere generale della regione, Biagio Bossone, denunciando l'imminente rischio di default. Poi è stata la volta del procuratore generale della Corte dei conti, Giovanni Coppola, del vicepresidente della Confindustria, già presidente dell'Unione industriali siciliana, Ivan Lo Bello («La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese»), e infine dell'ex assessore all'Economia Gaetano Armao. È passato quasi un anno e Bossone non occupa più la posizione di ragioniere generale, perché Crocetta lo ha licenziato in tronco, Coppola e Lo Bello sono stati ignorati, Armao è stato accusato di giocare allo sfascio. Misure per raddrizzare il bilancio, però, non si sono viste. A parte la soppressione delle province, approvata con l'appoggio entusiastico del Movimento 5 stelle, che consentirà di risparmiare solo lo stipendio di presidenti, assessori e consiglieri: meno di 20 milioni di euro, non certo i 700 milioni che sono stati propagandati. Una goccia nel mare di un bilancio che sta danzando sull'orlo del fallimento. I conti da brivido, sui quali soltanto il piano di rientro della spesa sanitaria sembra avere portato finora a qualche soddisfacente correzione di rotta, vengono da molto lontano e non possono certo essere imputati interamente a Crocetta, che guida la regione da meno di cinque mesi. Però il nuovo governatore sembra aver sottovalutato l'emergenza. Per capire di che cosa si sta parlando bisogna mettere in fila una serie di dati emersi nelle ultime settimane. A febbraio il servizio bilancio dell'assemblea ha messo nero su bianco le sue riserve sui primi conti presentati dalla giunta, segnalando che una serie di risparmi sarebbero stati sovrastimati per circa 1 miliardo. Dal punto di vista strettamente formale si potrebbe sostenere che non è corretto conteggiare questa cifra fra le risorse mancanti, poiché non derivano da obblighi di legge. Ma è un bizantinismo: se i tecnici del servizio bilancio hanno ragione e i risparmi indicati sono irrealizzabili, quei soldi bisogna trovarli. Punto e basta. Una decina di giorni dopo il «caveat» dei tecnici dell'assemblea, la giunta ha denunciato il presunto buco lasciato in eredità dalla giunta precedente, guidata da Raffaele Lombardo. Due sono le voci di entrata che mancano all'appello: un mutuo di 330 milioni della Cassa depositi e prestiti che non è mai arrivato e una «valorizzazione» del patrimonio immobiliare che da anni entra ed esce dai bilanci della regione senza produrre un euro di ricavi. Le due giunte, come sempre in questi casi, si rimpallano le responsabilità. Crocetta dichiara che nel bilancio precedente erano conteggiate poste inesistenti mentre l'ex assessore Armao punta il dito sulla discontinuità della politica economica dei nuovi arrivati. Quel che è sicuro è che bisogna trovare un altro miliardo, a cui si aggiungono i maggiori accantonamenti per 4-500 milioni di

euro che sono imposti alla regione dai vari provvedimenti di contenimento della spesa approvati dal governo Monti. Perché contestualmente, anno dopo anno si riduce la dote finanziaria di Roma. Considerando anche il brusco peggioramento dell'economia degli ultimi mesi (nel bilancio provvisorio è previsto un calo del pil dello 0,5 per cento, mentre oggi è assodato che raggiungerà l'1,8) e i suoi inevitabili effetti sulle entrate fiscali, non si fa fatica ad arrivare a 3 miliardi. La prima cosa che ha fatto Crocetta per fronteggiare questo scenario è stata di prendere tempo, utilizzando tutti e quattro i mesi a disposizione per l'esercizio provvisorio, che scadono appunto il 30 aprile. Poi, nelle ultime settimane, ha cominciato a entrare in fibrillazione. Ha preso l'aereo insieme con il suo assessore all'Economia, Luca Bianchi, un economista di 45 anni che da sempre si è occupato della questione meridionale con l'associazione Svimez, ed è andato a Roma per parlare con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Dopo l'incontro, ottimistiche dichiarazioni di circostanza di Crocetta e silenzio assoluto da parte di Grilli. Secondo alcune fonti, i due rappresentanti della giunta siciliana avrebbero discusso pure della vecchia questione dell'articolo 37 dello statuto, secondo cui le imprese che hanno la sede principale altrove devono pagare le tasse alla Sicilia per il reddito prodotto sul territorio regionale (di grande impatto per quel che riguarda gli idrocarburi). Una prerogativa rispolverata da Crocetta, come peraltro in passato hanno provato a fare senza successo Lombardo e altri ancora prima di lui. In ogni caso, per quanto risulta a Panorama, l'unico punto su cui il ministro dell'Economia avrebbe promesso un impegno è il mutuo della Cassa depositi e prestiti, che potrebbe sbloccarsi nelle prossime settimane. In compenso, secondo quanto dichiarato da Bianchi subito prima di Pasqua, il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, avrebbe accettato l'utilizzo dei fondi Fas della Sicilia, in teoria destinati alle infrastrutture, per finanziare il trasporto locale e i collegamenti marittimi in misura pari a 300 milioni di euro. Inoltre, sempre secondo Bianchi, Monti avrebbe promesso un non meglio specificato ampliamento del budget per evitare lo sfioramento del patto di stabilità, formula piuttosto oscura che potrebbe avere a che fare (ma è solo un'ipotesi) con una spalmatura su più anni degli accantonamenti previsti per il 2013. Di concreto non c'è nulla e il tempo per trovare i 3 miliardi di euro che mancano all'appello è quasi scaduto. A questo punto l'attesa per la consegna del bilancio all'assemblea fissata per il 9 aprile si è fatta spasmodica. Avranno la forza, Crocetta e i suoi, di prosciugare voci di bilancio che sono pure e semplici rappresentazioni di meccanismi clientelari, con 22 mila dipendenti della regione e 26 mila forestali, giusto per citare le due voci di spesa più imbarazzanti? «Mi dispiace dirlo» dichiara a Panorama l'ex assessore alle Infrastrutture della regione, Andrea Vecchio, cacciato a settembre scorso da Lombardo per aver criticato le elargizioni clientelari della sua segue a pagina 63 giunta «ma la mia impressione è che Crocetta non sia la persona adatta a portare avanti un'operazione del genere. Non è abbastanza coraggioso per sopportare la perdita di consenso che ne deriverebbe». L'alternativa è un'operazione di maquillage, che però stavolta equivarrebbe a camminare su una corda sospesa nel vuoto senza rete di protezione. Vale la pena di ricordare, infatti, che subito dopo le elezioni di ottobre l'agenzia di rating Fitch ha declassato il merito di credito della regione da Bbb+ a Bbb, prevedendo «un prolungato periodo di disavanzi di bilancio in un contesto di debiti finanziari e commerciali in crescita». E il declassamento del rating oltre certi limiti potrebbe consentire alle controparti dei derivati come Nomura e Royal Bank of Scotland di chiudere anticipatamente i contratti. «Lo sfioramento della soglia minima di rating» sostiene infatti l'ex assessore Armao «potrebbe comportare la risoluzione immediata dei contratti derivati (che ammontano a circa 860 milioni di euro) e imporre un esborso per la regione di 400-500 milioni di euro». Quando il bilancio sarà approvato, entro la fine di aprile, il commissario dello Stato, Carmelo Aronica, avrà a disposizione cinque giorni per esaminarlo ed eventualmente impugnarlo. Sarà interessante vedere, nel caso eventuale di entrate collegate all'articolo 37 del rinnovato federalismo fiscale alla siciliana, quale potrà essere il suo atteggiamento. Intanto cresce l'attesa per vedere in quale direzione andrà il primo bilancio della giunta Crocetta e della sua strana maggioranza a geografia variabile. Tutto andrebbe tagliato, ma nulla si vorrebbe tagliare. Come dimostrano le dichiarazioni dell'assessore alle Risorse agricole Dario Cartabellotta sulla vicenda dei lavoratori forestali: «Intanto la finiremo di chiamarli forestali, visto che in Sicilia non ci sono foreste, semmai boschi. Destineremo questi lavoratori a quelle attività di manutenzione sul territorio che oggi

vengono affidate ad altri». La soluzione, insomma, sarebbe quella di mettere decine di migliaia di persone a zappettare le aiuole. Chissà che cosa ne pensano le agenzie di rating. © riproduzione riservata

Il debito della regione secondo Fitch (milioni di euro) 2011 2012* Prestiti 5.079 5.872 Obbligazioni 568 568 Debito lordo 5.992 6.440 Totale debito netto 5.304 5.750 *stime

il rating scende La valutazione della Sicilia da parte di Fitch. L'outlook (prospettiva) è negativo. Date A lungo termine in valuta estera e locale

bbb

29 OttObre 2012

bbb+

8 FebbraiO 2012

21 dicembre 2011

aa

21 lugliO 2011

23 aprile 2010

aa

5 dicembre 2007

a-

23 maggiO 2005

a-

23 settembre 2003

a-

17 OttObre 2002

21 lugliO 2001

aa

4 FebbraiO 2000

casta siciliana

Dipendenti della regione

Forestali

22.000 26.000

Retribuzione iniziale netta mensile personale dipendente dell'assemblea regionale

€ 3.097 € 2.518 € 2.162 € 1.820 € 1.693 € 1.530 Consigliere parlamentare Stenografo parlamentare Segretario parlamentare Coadiutore parlamentare Tecnico amministrativo Assistente parlamentare Pensione mensile netta del personale dipendente dell'assemblea regionale con anzianità contributiva minima di 35 anni.

€ 12.263 Segretario generale

€ 9.517 Consigliere parlamentare

€ 6.342 Tecnico amministrativo (operatore tecnico)

€ 5.612 Segretario parlamentare

€ 4.184 Coadiutore parlamentare

€ 3.765 Tecnico amministrativo (operatore tecnico)

Foto: Rosario Crocetta, 62 anni, presidente della Regione Siciliana da ottobre 2012. Qdebito consolidato (asl ed enti locali): 18 miliardi